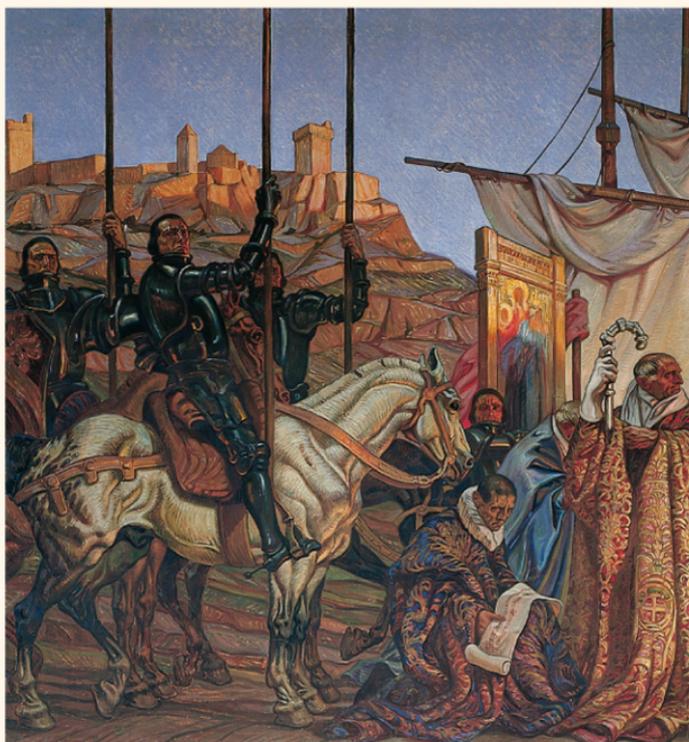


Ramon Muntaner - Pietro IV d'Aragona

LA CONQUISTA DELLA SARDEGNA NELLE CRONACHE CATALANE

a cura di Giuseppe Meloni



ILISSO

BIBLIOTHECA SARDA

N. 38

Ramon Muntaner - Pietro IV d'Aragona

LA CONQUISTA
DELLA SARDEGNA NELLE
CRONACHE CATALANE

saggio introduttivo e cura di Giuseppe Meloni

In copertina:

Filippo Figari, *Il vicario di Pisa*, 1916-24
Comune di Cagliari, Salone del Consiglio

ILISSO

INDICE

- 7 Saggio introduttivo
- 8 *Ramon Muntaner: la vita*
- 25 *Ramon Muntaner: la Cronaca*
- 58 *La Cronaca di Pietro IV: gli autori*
- 65 Nota bibliografica
- 85 Avvertenze redazionali
- 89 CRONACA DI RAMON MUNTANER
- 149 CRONACA DI PIETRO IV

Traduzione delle fonti:

Maddalena Corrias (*Cronaca di Ramon Muntaner*)

Giuseppe Meloni (*Cronaca di Pietro IV*)

Muntaner, Ramon

La conquista della Sardegna nelle cronache catalane / Ramon Muntaner, Pietro 4. d'Aragona ; a cura di Giuseppe Meloni. - Nuoro : Ilisso, c1999. 164 p. ; 18 cm. - (Bibliotheca sarda ; 38)

1. Spagna - Storia - Sec. 13. - 14.

2. Sardegna - Storia - Sec. 13. - 14.

I. Pedro <re d'Aragona ; 4.>

946.02

Scheda catalografica:

Cooperativa per i Servizi Bibliotecari, Nuoro

© Copyright 1999

by ILISSO EDIZIONI - Nuoro

ISBN 88-85098-88-6

ALFONSO D'ARAGONA IN SARDEGNA
CRONACHE DI UNA CONQUISTA

Nella letteratura narrativa medioevale vengono individuate le *quatre grans cròniques catalanes*. Ad esse Ferran Soldevila ha riservato una definizione ancora più esplicita: *quatre evengelis de la pàtria catalana*. Due di esse, il *Libre del feits* del re Jaume I (Giacomo I) e la Cronaca di Bernat Desclot, non contengono notizie sostanziali che possano interessare la storia della Sardegna basso-medioevale, tranne sporadici, quasi insignificanti cenni alla sua esistenza e alla collocazione geografica, considerata nell'ambito dell'espansione mediterranea della Corona d'Aragona.

Nelle rimanenti due, le cronache di Ramon Muntaner e di Pietro IV (il catalano Pere III), consistenti parti sono riservate alla descrizione degli avvenimenti che portarono alla progressiva conquista dell'isola da parte dei Catalani. Nel presente volume si pubblicano i capitoli di queste due importanti cronache che sugli stessi temi possono essere considerate le principali fonti narrative risalenti al XIV secolo.

Entrambe sono presentate in traduzione italiana, precedute da un saggio introduttivo dove si esaminano il carattere degli autori, il valore letterario e storico delle opere, la tradizione manoscritta, le edizioni, la bibliografia essenziale che può servire di base per più approfonditi studi.

I temi di ricerca che emergono dalla selezione dei brani hanno tutti precisa attinenza con i rapporti tra la Corona d'Aragona e la Sardegna nei primi decenni del XIV secolo. In particolare balzano in evidenza i momenti che caratterizzarono il primo impatto tra l'isola, le sue popolazioni, le sue istituzioni, la sua cultura, e il mondo iberico, catalano, in occasione della campagna militare che l'infante Alfonso, figlio del re Giacomo II, condusse nell'isola a partire dal 1323.

La Cronaca di Pietro IV viene presa in esame limitatamente alle parti che si collocano negli stessi anni interessati dalla narrazione del Muntaner; non sono stati considerati gli avvenimenti del 1353-55 (cap. IV, 67 e cap. V, 1-43), nonostante siano anch'essi relativi ai rapporti della Corona d'Aragona con la Sardegna.

Pertanto sarà possibile un raffronto delle due singolari testimonianze narrative, apprezzandone differenze ed analogie.

Dalla lettura delle due cronache il lettore non mancherà di individuare i tratti di un mondo culturale tipico di una regione come la Catalogna, così distante dalla realtà della Sardegna all'inizio del XIV secolo, e invece così influente a partire dai decenni successivi alla campagna militare del 1323-24, dal cambiarne i caratteri e determinarne i modelli evolutivi per ben quattro secoli. Non sfuggerà, infine, un apprezzamento circa l'insostituibilità delle stesse opere come fonti di notizie storiche sul passato medioevale dell'isola.

RAMON MUNTANER: LA VITA

Ramon Muntaner nacque nel 1265 da famiglia benestante a Peralada, nell'Alt Empordà, la fascia costiera che congiunge la Catalogna alla Francia meridionale e che ha sempre costituito zona di passaggio tra il nord e il sud dei Pirenei. Il nome di Empordà deriva da *Emporitani* e da *Emporion*, antico nome di Empùries, località poco distante da Peralada, sede di antichi e prosperi commerci mediterranei, a somiglianza di quanto si può supporre per l'Ampurias della Sardegna settentrionale. Oggi Peralada, il cui toponimo significa "Pietra piatta" o "Pietra ampia", è un piccolo centro di circa 1300 abitanti, distante otto chilometri da Figueres, non lontano dalla frontiera con la Francia.

La casa della famiglia Muntaner, una delle più grandi ed ospitali del paese, si affacciava sulla piazza principale; ancora oggi se ne può ammirare la struttura, sebbene restaurata. Fu lì che nella primavera del 1274 il cronista, all'età di nove anni, assistette alla visita del re Giacomo I il Conquistatore, che si recava al concilio di Lione, ospite di suo padre Joan: *«il signor re don Giacomo, che io vidi, e in particolare lo vidi quando ero bambino. Il signor re venne alla villa di Peralada, dove io nacqui, e fu ospitato nella casa di mio padre, don Joan Muntaner»* (cap. 2).

Sul finire dello stesso anno, nel mese di dicembre, la casa ospitò altri personaggi illustri: Alfonso X il Savio, re di Castiglia, e sua moglie Violante, figlia dello stesso Giacomo I d'Aragona, i quali rientravano da un viaggio per il concilio di Lione (cap. 23).

La singolarità della posizione geografica del paese natale ebbe una grande importanza per l'apertura mentale del giovanissimo Ramon. Entrambi gli episodi appena ricordati assunsero un rilievo importante nell'immaginazione e, in seguito, nella formazione del giovane, colpito dalla magnificenza di tutto ciò che contornava il seguito reale, ma, soprattutto, affascinato dal fulgore delle armi. L'emozione del piccolo Ramon, unita ad una prima educazione di stampo cavalleresco, ricevuta per decisione del padre Joan e della madre, appartenente alla famiglia Sesfàbregues, traspare nel ricordo incancellabile dello scrittore che ritorna a quegli episodi nelle pagine della sua Cronaca, destinate a diventare una delle descrizioni più entusiastiche di tutto ciò che era legato alla dignità reale e alle varie figure di principi di alto lignaggio.

Non era cosa consueta, persino per una famiglia di estrazione non del tutto popolare, poter offrire ospitalità ai due sovrani più potenti della penisola iberica; ancora meno consueto era che un bambino di nove anni partecipasse all'evento. Certo il re aragonese, carico di gloria ma colpito già dai primi acciacchi dell'età avanzata, non si accorse della presenza, carica di curiosità, di un ragazzo che avrebbe lasciato traccia dei suoi ricordi in una delle più note cronache medioevali.

La vicenda è descritta con ricchezza di quei minuti particolari che colpiscono la memoria di un bambino. Il cronista vi ritorna con il ricordo specificando che non ne ha conoscenza per sentito dire, ma che ha visto tutto con i suoi occhi, compreso il fatto che fu necessario aprire un passaggio tra casa Muntaner e quella di Bernat Rossinyol, adiacente, perché re e regina potessero incontrarsi. Ramon ci ha tramandato numerosissimi altri dettagli biografici nella sua opera; dell'intera famiglia Muntaner, inoltre, sono rimaste tracce nella documentazione d'archivio.

Ben presto, a undici anni non compiuti, Ramon lasciò Peralada, probabilmente nel febbraio del 1276. Non è escluso che si muovesse, in qualità di paggio, al seguito di Roger de Llúria, personaggio al quale sarà legato per gran parte della sua vita. In quell'anno, tra gennaio e febbraio, l'infante Pietro, figlio di Giacomo I, il futuro Pietro III il Grande, dopo essersi fermato a Peralada, completando così l'elenco degli ospiti illustri di casa Muntaner, si recò a Parigi, dove fu accolto a corte con grandi

onori e manifestazioni di amicizia. Anche in questa occasione lo scrittore offre al lettore il racconto di questo episodio con la garanzia della sua testimonianza oculare, essendo presente all'avvenimento, probabilmente in qualità di paggio. Il cronista dice, infatti, che fu colpito dal fatto che il re di Francia Filippo III l'Ardito portava impressi su un lato della sella della sua cavalcatura i simboli del regno d'Aragona, e sull'altro i gigli, simbolo regale di Francia. La stessa disposizione di emblemi era presente nella sella del futuro re d'Aragona (cap. 37). Era un segno di considerazione e rispetto per il giovane ospite.

Non passò molto tempo però – e questo desterà la meraviglia e il risentimento del cronista – che le vicende storiche portarono la Corona d'Aragona al confronto armato con la Francia; fu un momento di difficoltà per la famiglia Muntaner, coinvolta nei cruenti avvenimenti di quegli anni. In particolare il narratore riferisce, nelle sue pagine cariche di ricordi sulla sua giovinezza e sugli avvenimenti di quegli anni, che Peralada fu messa a ferro e fuoco tra il 15 e il 16 gennaio del 1285 da una squadra sbandata di armati. Di fronte all'avanzata francese, le città dell'Empordà non avevano possibilità di resistenza adeguata. La difesa della regione si era incentrata sulle roccaforti principali, dove si erano riunite le truppe feudali. A Peralada era stato lasciato un contingente di *almogavers* che, deluso per l'impossibilità di procurarsi un bottino adeguato in uno scontro aperto con il nemico, aveva appiccato una serie di incendi che avevano terrorizzato la popolazione tanto da indurla ad abbandonare il paese lasciandolo, così, in preda al saccheggio più sfrenato. In quell'occasione probabilmente anche Muntaner seguì i concittadini che fuggivano disordinatamente. La casa di famiglia fu depredata; i beni in gran parte razziati e al ventenne Ramon non rimase che voltare pagina e abbandonare Peralada dove non avrebbe più fatto ritorno se non di passaggio (cap. 125). Anche qui il suo ricordo diretto è l'elemento che gli ha consentito di essere così preciso nella descrizione dell'avvenimento.

Quei mercenari che colpivano allora negativamente i suoi affetti e gli averi di famiglia, nel futuro avrebbero accolto fra le loro schiere proprio la vittima di allora. Forse proprio le conseguenze di quell'episodio, la fuga, la perdita dei beni, portarono il giovane Ramon ad abbracciare la carriera militare fin dall'inizio

in un plotone di *almogavers*, al seguito dell'ammiraglio Roger de Llúria. Questi ne apprezzò subito le qualità affidandogli compiti delicati come la custodia del bottino di guerra accumulato con campagne militari nel Nordafrica. In alcuni documenti successivi all'aprile del 1286, Ramon fa la spola tra la flotta dell'ammiraglio e Valenza, proprio con questo incarico. Nella stessa città egli si arruola, infine, nell'esercito dell'infante Alfonso III, il Liberale. Quando Giacomo di Maiorca, figlio anch'egli di Giacomo I ed erede del regno balearico oltre che dei possedimenti catalani in Rossiglione, Cerdaña e Montpellier, si avvicinò alla politica francese che contrastava quella di Barcellona, il re Alfonso d'Aragona, nipote di Giacomo di Maiorca, gli mosse guerra. Dal novembre del 1286 Muntaner, che già i documenti segnalano a Montpellier alla fine di gennaio del 1281 al servizio di Giacomo di Maiorca, partecipò alla campagna di rafforzamento della conquista del regno, diretta contro Minorca, durata quattro mesi, fino al marzo 1287 (cap. 170). La sua esperienza nel campo militare ne usciva arricchita.

Nell'isola balearica si riunì ad alcuni suoi cugini, che vivevano a Maiorca dal momento della conquista dell'isola, sottratta ai Saraceni, dove avevano ricevuto generose donazioni da parte del re Giacomo I. Probabilmente erano figli di un altro Ramon, zio del cronista, fratello di Joan Muntaner, anche lui trasferitosi da tempo a Maiorca e già scomparso. Con un documento emanato a Lerida il 21 maggio del 1233, gli era stata conferita la carica di cavaliere. Si trattava di una ricompensa per gli aiuti nel corso delle imprese baleariche, conseguente alla dichiarata intercessione di alcuni familiari del re, tra i quali il cugino Nunó Sanç, conte del Rosselló. Nella carta di nomina egli veniva definito *fidel i dilecte* e, per di più, *exit de preclara sang*. Queste precisazioni hanno indotto a una considerazione nuova sull'estrazione sociale dei Muntaner, rispetto a quelle finora accettate. Non si sarebbe trattato di una famiglia di media borghesia (qualcuno ha persino azzardato per Joan la professione di albergatore), di piccoli proprietari, ma di un nucleo legato alla casata reale tramite i Sanç con vincoli familiari imprecisati. La completa dedizione del cronista alla famiglia regnante potrebbe spiegarsi anche con la supposizione di questa origine, così come la reticenza sui particolari dell'eventuale legame, forse irregolare, probabilmente illegittimo.

D'altra parte un altro elemento lega i Sanç ai Muntaner: il contado del Rosselló, al quale era legata la famiglia Sanç, è confinante col territorio di Peralada.

Sempre dalla documentazione d'archivio derivano altre conoscenze sulla famiglia Muntaner. Ramon, zio del cronista, aveva avuto quattro figli, Joan, Pere, Jaume e Ferran, dei quali soprattutto il primo è ricordato spesso nelle pagine del cronista. Dalla presenza di nomi dinastici come Pere, Jaume e Ferran si è voluto trarre un altro indizio, sia pure non decisivo, circa la vicinanza della famiglia Muntaner alla casata regnante. Va notato, infatti, che questi nomi, come d'altra parte Joan, erano assai diffusi; veniva considerato un onore riprendere nomi propri di personaggi del tempo per assegnarli ai propri figli, anche in assenza di legami familiari diretti. Era una formula augurale nell'auspicio di un futuro illustre anche per la propria discendenza. Del ramo di famiglia della madre abbiamo particolari meno numerosi; tra questi il nome di un altro cugino del cronista, Guillem Sesfàbregues.

Tra il 1287 e la fine del secolo i documenti dicono Ramon Muntaner *ciudadà de Mallorques*. Dopo il ristabilimento della pace nel regno balearico, le isole apparvero probabilmente al cronista come un luogo ospitale. Vi stabilì la sua residenza, anche se non in forma continuativa, acquisendo nel 1298 la cittadinanza maiorchina. In questa fase della sua vita poté seguire gli aspetti più interessanti della vita del porto, maturare esperienze nelle cose di mare, dalla conoscenza delle navi a quella degli equipaggi, come elementi dei traffici commerciali e, soprattutto, come espressioni di una marineria da guerra che potenziava sempre più i suoi apparati. Muntaner fa trasparire in numerose pagine della sua Cronaca queste conoscenze che ce lo mostrano sotto vesti di armatore. Egli tornò, comunque, spesso a Valenza, della quale era cittadino, negli anni finali del secolo.

Ramon non partecipò, anche perché ancora troppo giovane, alle prime fasi dei Vespri siciliani, a partire dal 1282. La sua conoscenza di quegli avvenimenti, abbastanza approssimativa, gli derivò da contatti diretti con testimoni oculari e da una ricostruzione di tipo storico sulle testimonianze orali di militari di quelle operazioni, che conobbe sicuramente negli anni successivi, facendo parte delle stesse truppe. D'altra parte, il cronista non ci segnala la sua partecipazione diretta alle prime fasi della

lunga guerra siciliana, come, invece, altre volte fa con un tono di compiacimento, quando sottolinea la sua presenza attiva ad altre vicende.

Gli eventi del decennio 1291-1301 sono descritti nella Cronaca in maniera superficiale, se paragonati all'abbondanza di particolari su altri momenti storici. Il motivo di questa carenza è stato individuato, più che in una possibile scarsa informazione del narratore, nella natura degli avvenimenti da descrivere. Probabilmente Ramon soffriva per il susseguirsi di sviluppi che non condivideva. In particolare la lotta fratricida tra Giacomo II d'Aragona, il quale aspirava a superare i motivi che lo avevano relegato ai margini della cristianità ufficiale, e suo fratello Federico di Sicilia, che impediva il ritorno dell'isola agli Angioini, secondo i disegni della diplomazia pontificia, costituì per Muntaner un motivo di cruccio che non poteva che minare l'unità di quel catalanismo nazionale di cui la sua mentalità era pervasa, come è evidente in ogni pagina della sua opera letteraria. Si tratta di quell'unità che rafforza i singoli elementi, come il cronista spiega con grande efficacia con l'esempio della *«mata de jonc»* (cap. 292), il fascio di giunchi che, presi uno per uno, si spezzano facilmente, mentre raccolti in quantità e legati ben forte, con una corda, acquistano una resistenza tale che neanche *«deu hòmens, per bé que tiren, no l'arrencaran»*.

Sul finire del secolo, la sua indole inquieta e avventurosa, unita alla principale occupazione di quei tempi, quella militare, lo portarono in Sicilia. Qui nel 1300-01 partecipò alla difesa di Messina, assediata dalle truppe angioine del re Roberto di Napoli. Era responsabile della difesa della torre di Santa Chiara, uno dei settori nevralgici delle fortificazioni dell'intera città. La descrizione di queste fasi della guerra dei Vespri costituisce una delle pagine più dirette e sentite della sua opera (cap. 195). In quegli anni ebbe modo di apprezzare una delle personalità da lui più stimate: Roger da Flor, che lo colpì con la sua impresa di forzare l'assedio di Messina facendo giungere in città due galee cariche di viveri. Nell'isola egli fu presente anche al momento della stipulazione della pace di Caltabellotta (agosto 1302), che stabiliva la fine del conflitto tra guelfi e ghibellini, tra Angioini ed eredi degli Svevi, partito del quale gli Aragonesi erano da tempo i difensori.

Muntaner era entrato a far parte di quel corpo di armati mercenari, gli *almogavers*, conosciuti anche come “Compagnia catalana”, famosi per la loro perizia nell’uso delle armi e già ben noti al giovane Ramon per la loro sanguinosa incursione a Peralada nel 1285. Queste milizie basavano la loro vita su regole estremamente frugali e su una radicata resistenza alle avversità, alla fame, alla fatica. Impostavano l’azione militare sull’abilità, sulla velocità, sulla leggerezza dell’armamento, sulla manovrabilità dei singoli corpi, più che sulla forza d’urto, come accadeva per la cavalleria. Avevano avuto grande utilizzazione come truppe di frontiera, efficaci nella guerriglia o nelle razzie in aree controllate dal nemico o nella difesa di passaggi, frontiere, valichi. La loro caratteristica mercenaria si basava soprattutto sulla riconosciuta libertà circa i saccheggi, il sequestro di beni e la loro vendita, il riscatto di prigionieri. Proprio come componente del corpo degli *almogavers* Muntaner partecipò, fra le schiere di Federico III di Sicilia, a diverse campagne contro gli Angioini.

Alla conclusione della guerra dei Vespri, in occasione della pace di Caltabellotta, gli armati della Compagnia cessarono di operare in Sicilia. Alcune squadre si arruolarono in Italia, al servizio di diversi committenti; la maggior parte trovarono un nuovo ingaggio a difesa degli interessi dell’impero bizantino di Andronico III Paleologo, minacciato nella sua integrità territoriale dalla pressione dei Turchi. Dall’estate 1302, alla guida degli *almogavers* fu Roger da Flor. Di origine tedesca, era figlio di un Richard von Blum falconiere di Federico II. Alla morte di Corradino, sua madre, la nobildonna Beatrice de Novoli, era caduta in disgrazia e aveva perso tutti i beni a tal punto che la famiglia aveva dovuto cambiare il nome originario, scegliendo di tradurlo in da Flor. Roger si era poi avvicinato all’ordine dei cavalieri templari, avendo conosciuto un capitano di vascello, frate Vassall. Da questa prima esperienza le sue qualità umane e militari lo avevano portato al comando della Compagnia degli *almogavers*.

Deciso l’impegno della Compagnia in Oriente, Ramon Muntaner, già procuratore generale di Roger nella campagna siciliana, lo seguì nell’impresa assumendo funzioni amministrative con la carica di maestro razionale, grazie ad un livello culturale di rilievo all’interno di un gruppo di commilitoni forti principalmente

di cognizioni militari. Fu proprio Ramon a studiare le clausole dell’accordo tra Andronico e il da Flor, secondo il quale a quest’ultimo, tra le altre, venivano concessi la carica di megaduca (grazie ai travolgenti successi militari, raggiungerà persino quella di “cesare”) e il matrimonio con una nipote dell’imperatore.

Il trasferimento delle truppe in Oriente viene descritto dal Muntaner con abbondanza di particolari. Si trattava di un contingente di tutto rispetto: diciotto galee, due legni, tre grosse navi, oltre a numerose “taride” e ad altre navi minori; in totale trentasei vele con un carico di 1500 cavalieri, 4000 *almogavers* e 1000 soldati di mare, oltre ai rematori e agli equipaggi. L’armata si spostò da Messina a Malvasia, alle coste meridionali della Grecia, a Costantinopoli.

Furono cinque anni di guerra per il Muntaner, che ne traccia un quadro colorito e vivissimo nelle pagine tra le più note, sentite e significative dell’intera Cronaca (capp. 194-244). Dal 1303, ad una prima fase di conflitti contro i Turchi tra le fila dell’imperatore e di suo figlio Michele IX subentrò una seconda (1305-07), nella quale gli *almogavers* si trovarono in lotta contro gli stessi Bizantini quando Roger da Flor fu assassinato per ordine dello stesso Michele, preoccupato dell’assenza di controllo della Compagnia una volta ridimensionata la minaccia turca. Si era infatti stabilito un insediamento catalano a Gallipoli, la turca Gelibolu, località altamente strategica, a presidio dell’omonima penisola, che controllava l’accesso allo stretto dei Dardanelli e i traffici con il Mar Nero.

Un peso importante nelle decisioni del principe Michele ebbero le spinte in tal senso di Genovesi e Veneziani, ormai consapevoli della pericolosità costituita da una presenza tanto ingombrante alla corte di Bisanzio di un nucleo di Catalani, visto il ruolo sempre più attivo e decisivo che la Corona d’Aragona ricopriva nel Mediterraneo centro-occidentale con il possesso delle isole; dalle Baleari alla Sicilia, con concrete prospettive di estendere il dominio alla Sardegna.

Ramon si occupò in questi anni sia di funzioni amministrative proprie del suo incarico principale, sia della partecipazione diretta alle imprese militari, che costituivano attività primaria della Compagnia. Proprio a Gallipoli ricoprì funzioni di grande responsabilità: capitano della guarnigione, cancelliere e maestro razionale.

Sulle mura della città, assediata dai Genovesi, guidati dall'ammiraglio Antonio Spinola, Muntaner si distinse per coraggio e inventiva nelle scelte di difesa: potendo contare su soli sette cavalieri e centotrentatré fanti – se accettiamo le cifre che egli stesso ci fornisce –, escogitò il geniale trucco di far dotare le donne della Compagnia di corazze e di esporle sugli spalti, simulando così la presenza di un contingente armato.

Nella Cronaca sono frequenti toni di meraviglia per quanto l'Oriente riservava agli occidentali; ricordi legati alla religiosità cristiana, come a Gallipoli o ad Efeso, ma anche rari e poco convinti accenni al classicismo di cui la Grecia appariva culla.

I dati biografici si fanno, negli anni, sempre più circostanziati e documentati, in una successione difficile da seguire nei dettagli. Nel 1307 egli si riavvicina a un personaggio col quale aveva già instaurato un rapporto di affetto e dedizione: l'infante Ferran di Maiorca. Assieme a lui, che si era proposto, sia pure con l'opposizione di Bernat de Racafort, per la successione di Roger de Flor, viene catturato dai Veneziani a Negroponte nel luglio dello stesso anno e subisce il sequestro delle ricchezze fino ad allora accumulate: 25.000 onces d'oro. Ramon cercherà di recuperarle inoltrando reclami ed istanze tendenti a chiarire che facevano parte del suo patrimonio personale e non dei beni collettivi della Compagnia. Conosciamo un prima richiesta di restituzione indirizzata al Comune di Venezia, del 1308, ed una seconda, del 1325, nella quale chiedeva l'intercessione del re Giacomo II presso il doge di Venezia per favorire il recupero delle somme sequestrate. Le stesse rivendicazioni verranno inoltrate, alla morte del cronista, dai suoi eredi: sono noti gli interventi di Macari presso il sovrano Alfonso IV del 1333, quindi quello di Valenza nel 1350 e un altro di diversi eredi nel 1356 presso il governo veneziano.

Ramon viene presto liberato e fa da tramite nelle trattative per il riscatto di Ferran. Si sposta frequentemente nelle regioni del Mediterraneo orientale, da Negroponte a Tebe, dove passa due giorni col prigioniero; ancora a Negroponte, infine costeggia la Grecia meridionale risalendola ad occidente fino a Corfù. Da lì passa in Italia, dove si trattiene a Taranto e a Messina. In Sicilia, a Castronuovo, visita il re Federico, al quale dà notizie dell'infante

Ferran. Un ulteriore spostamento sembra averlo portato nuovamente sulla penisola, in Calabria; segue una rapida visita, non del tutto documentata, nella lontana Catalogna. Nel frattempo, fin dal 1307, Muntaner aveva lasciato la Compagnia.

Nel 1309 è di ritorno in Sicilia dove, carico di fama della sua perizia militare e soprattutto della sua capacità amministrativa, oltre che di una certa cultura che lo imponevano all'attenzione della società del tempo, si ripresenta alla corte di Federico III di Sicilia. Questi lo conosceva bene, ne apprezzava le qualità e l'esperienza approfondita del mondo arabo in merito a usi e comportamenti, e perché era in grado di *«parlar sarraïnesc»*. Per questo, ricevutolo nel luglio dello stesso anno a Montalbano, località dell'entroterra di Messina dove passava l'estate, gli chiese di rinunciare al progetto di rientrare in patria per prendere in moglie una giovane che lo aspettava ormai da dieci anni. Lo incaricò, invece, di recarsi in Africa per ristabilire una situazione pacifica nelle isole tunisine di Kerkennah e di Djerba; di questa, subito dopo sarebbe diventato governatore.

L'isola di Djerba, situata nel golfo di Gabes, era stata acquisita nel 1284 dai Catalani in occasione della campagna navale relativa alla guerra dei Vespri, condotta in quelle acque dall'ammiraglio Roger de Llúria. Alla sua morte, agli inizi del XIV secolo, Djerba si era ribellata al dominio siciliano, appoggiata dal sultano di Tunisi. Diversi interventi armati, che miravano a recuperare il possesso di un'area importante per i transiti lungo le coste del Nordafrica, erano stati respinti. Ora Federico III di Sicilia ne rivendicava il possesso, contrastato da Abu Asida, sovrano di Tunisi, che si rifiutava di riconoscerne l'autorità assoggettandosi al pagamento del relativo tributo. A Ramon Muntaner fu affidato l'incarico di recuperare al trono siciliano il possedimento. Si riponeva molta fiducia nella sua esperienza nel settore delle armi, nella sua capacità amministrativa e di mediazione, nella sua conoscenza della lingua araba. Fu presto allestito un contingente di soldati catalani, che si diresse verso l'isola contesa.

Non fu impresa facile riconquistarvi il potere, ma nel volgere di poco più di un anno, usando maniere ora concilianti, ora decise, facendo abilmente leva sulle fazioni locali, Muntaner riuscì a ristabilire una situazione favorevole per i colori siciliani e

catalani: «*mis bona pau, qui per grat qui per força*». Coloro che il cronista considerava ribelli furono confinati su un promontorio dell'isola, dove si arresero per mancanza di viveri e acqua. La mariniera catalana aveva raggiunto livelli tali di modernità ed efficienza che non fu difficile respingere una spedizione navale che tentava di ribaltare la situazione in favore degli Arabi.

La permanenza del Muntaner a Djerba come governatore si protrasse sino al 1315, con breve intervallo nella primavera del 1311; la pacificazione dell'area si aggiungeva ai suoi titoli di merito. Fu allora che, lasciato il controllo dell'isola al cugino Joan e quello di Kerkennah ad un altro cugino, Guglielmo Sesfàbregues, pensò di rientrare a Valenza, con un viaggio che lo portò prima in Sicilia, tappa obbligata degli spostamenti in quell'area mediterranea per le navi catalane e necessaria per presentarsi alla corte siciliana e rendere conto del proprio positivo operato. Quindi la sua nave fece rotta verso occidente transitando probabilmente nei mari di Sardegna. Non sappiamo se si verificò una sosta in qualche porto dell'isola. Se avvenne fu certo brevissima, forse segreta, in conseguenza della situazione politica della regione, controllata quasi interamente da Pisa e da Genova. Le repubbliche erano preoccupate delle aspirazioni catalano-aragonesi al suo possesso, basate sul trattato di Anagni (1295) e non ancora realizzate. I Catalani in quel momento dovevano essere considerati in Sardegna con grande sospetto e apprensione, come potenziali nemici.

È certa, invece, una tappa a Maiorca prima dell'approdo a Valenza, dove Ramon rimase solo ventitre giorni e sposò Valençonca, una giovane di Xirivella. Nel rientro a Djerba con la moglie ripercorse le consuete tappe, da Maiorca a Minorca, dove fece scalo a Mahón, alla Sicilia, passando ancora una volta per le acque della Sardegna senza però lasciar traccia di una sosta. Approdò a Trapani, dove fece sbarcare la moglie. Quindi si diresse a Messina e salì verso Montalbano, dove il re Federico passava le ferie estive, nel luglio del 1312. Prese le direttive per il suo mandato di governatore, ripercorse la costa settentrionale della Sicilia verso occidente; fece reimbarcare la moglie e puntò verso Djerba. In questa fase del suo mandato fu assorbito in gran parte dall'esigenza di allestire le difese dell'isola in vista di

una ripresa del conflitto tra i regni di Sicilia e di Napoli e di un attacco navale (che non si verificò) da parte di Roberto d'Angiò.

La vita movimentata del cronista e la minaccia di una nuova guerra lo portarono a separarsi dopo poco tempo dalla famiglia. Valençonca, che durante la permanenza a Djerba gli aveva dato due figli, Macari e Martí, rientrava verso la fine del 1313 nel paese d'origine con una nave che fece la rotta di Barberia, lungo l'Africa settentrionale, considerata più veloce e sicura; era incinta di cinque mesi e i due bambini avevano rispettivamente due anni e otto mesi.

Poco tempo dopo, a Ramon, rientrato in Sicilia nel 1315, venne affidato l'anno successivo un delicato compito: accompagnare il giovane infante Giacomo di Maiorca, rimasto orfano, presso sua nonna, Esclaramonda de Foix, moglie del re Giacomo II di Maiorca, che risiedeva a Perpignano, sede continentale del Rossiglione, parte del regno balearico.

Ferdinando, infante di Maiorca, nel 1314 aveva sposato a Messina Isabella di Sabran, erede dei principati di Acaia e Morea, morta di dissenteria un mese dopo il parto, a quindici anni. I suoi diritti sulla Morea erano insidiati da Luigi di Borgogna, per cui, quando Ferdinando decise di ricorrere alle armi, Muntaner ne approfittò per riprendere quella vita attiva che gli era rimasta nel sangue. Mentre Ferdinando era impegnato in Grecia, dove sarebbe morto l'anno successivo, Ramon svolse, dal mese di agosto del 1315, l'incarico di mettere in salvo l'erede di Ferdinando ed Isabella, appunto l'infante Giacomo, nato solo quattro mesi prima, il 5 aprile, destinato a diventare re di Maiorca col nome di Giacomo III e ad incontrare una tragica fine nella battaglia di Lluçmajor.

Il viaggio, lungo e avventuroso, durò novantun giorni. La partenza da Catania avvenne il primo agosto; la nave barcelonense che trasportava il gruppo si diresse a Trapani, quindi verso l'isola di San Pietro in Sardegna, dove sostò ventidue giorni. La scelta di uno scalo minore fra le varie possibilità di accoglienza che i porti sardi offrivano, da una parte appare giustificata se si considera l'ubicazione geografica dell'isoletta, di fronte alla costa sudoccidentale, quindi sulla rotta più conveniente e rettilinea tra la Sicilia occidentale e le coste iberiche; dall'altro, tradisce

l'insicurezza dei Catalani che non si fidavano, anche in considerazione del rango del giovane passeggero, di effettuare una sosta in un porto attrezzato e più noto ai naviganti, come quello di Cagliari. La città e il castello erano favoriti nei traffici da una posizione facilmente raggiungibile, ma controllati dai Pisani, tanto da costituire la postazione più importante del Comune toscano nell'isola, sia dal punto di vista commerciale che da quelli strategico e politico.

Da San Pietro la nave fece vela verso occidente, toccando Tarragona, Barcellona, Bascara e il Voló, e puntando su Salou, dove giunse tre mesi dopo, il primo novembre, in seguito ad una navigazione pericolosa e difficile, a causa di quattro navi angioine che le diedero la caccia e di condizioni atmosferiche avverse. Da lì la comitiva raggiunse Perpignano dopo un passaggio nei pressi di Peralada: evidentemente i ricordi tristi dell'ultimo soggiorno nel paese natale spinsero Ramon a evitare di sostarvi.

Nonostante numerosi elementi della narrazione contrastino con dati storici desunti da fonti differenti, la descrizione del viaggio costituisce comunque, col suo misto di tenerezza per il neonato regale e di emozione per la responsabilità affidata al Muntaner, uno dei momenti più alti dell'intera opera. Ancor più di rilievo, anche per l'alto livello letterario, appare il contrasto con le pagine dedicate dal cronista agli episodi di guerra. Abbondanti i particolari sul seguito del neonato: una dama che aveva partorito ventidue figli e che era stata scelta perché si pensava che «*dovesse intendersene di bambini*», tre balie ed altre donne; gustosi quelli sul mal di mare che colpì un po' tutti, tranne l'infante e il cronista, il quale tenne personalmente il bambino in braccio durante i momenti di tempesta; toccanti gli accenni alla nostalgia che colpì Ramon, dopo che ebbe consegnato il prezioso infante ai nonni; a Perpignano si trattenne quindici giorni e due volte al giorno andava a visitare l'infante finché partì: ciò gli provocò una grande tristezza, quasi paterna o, come è stato sottolineato, materna (capp. 268-269).

Ramon Muntaner era ormai un uomo maturo e la responsabilità dell'ultimo incarico ne saturò, almeno per il momento, il mai domo spirito d'avventura. Fece subito ritorno a Valenza, dove si trovava già il 22 dicembre dello stesso 1315; qui ebbe una

figlia di nome Caterina. Non trascurò l'impegno nella vita pubblica della città: si legò in qualità di procuratore ad un personaggio di spicco come Bernat de Sarrià, al cui fianco operò almeno dal 1316 al 1320. L'esperienza accumulata gli fece ricoprire in seguito importanti cariche cittadine, tra le quali quella di giurato, una prima volta nel 1322 e poi ripetutamente dal 1327 al 1331. Divenne ben presto un elemento di spicco della comunità; si diede al commercio di tessuti di qualità; ebbe un ruolo di primo piano nella difesa dei diritti nazionali valenzani concessi da Giacomo II e minacciati dalle pretese della nobiltà aragonese; in particolare, assieme a Bartholomeu Mathose redasse un documento da indirizzare al sovrano per ricordare le prerogative di autonomia che regolavano la vita pubblica e i privilegi commerciali di Valenza.

Alcuni anni dopo, nel 1328 fece parte della rappresentanza cittadina alle cerimonie per l'incoronazione di Alfonso IV il Benigno, dal 2 al 6 aprile; l'avvenimento occupa con le sue tinte colorite le ultime pagine della Cronaca.

I legami che il cronista strinse con Valenza furono tanto forti da determinare una caratterizzazione come suo cittadino. Nella città visse per almeno vent'anni; aveva sposato una valenzana, ebbe diverse proprietà (Xirivella, Corbera e Aitana) e attività economiche; ricoprì numerose cariche pubbliche. Lo stesso Pietro IV, nelle pagine della sua Cronaca, definisce Muntaner come «*ciudadà de València*», in contrasto con altre citazioni come «*ciudadà de Mallorca*». L'apparente contraddizione si spiega col fatto che in entrambe le località Muntaner godette di tale stima da esserne considerato un cittadino, sia pure non nativo, ma con tutti i privilegi del caso.

Nel 1321 lo spirito militaresco, d'avventura, il ricordo dei lunghi viaggi indussero Ramon ad adoperarsi per l'arruolamento di armati che combattessero in Sicilia al fianco del re Federico. La stessa applicazione avrebbe messo tre anni dopo, da marzo a maggio del 1324, nel collaborare assieme a Jaume Escrivà agli sforzi della regione valenzana in aiuto alla spedizione militare dell'infante Alfonso in Sardegna, che si era dimostrata più difficile del previsto e richiedeva impegni e sacrifici da parte di tutte le componenti istituzionali e sociali del mondo catalano-aragonese.

L'esperienza pregressa gli consentiva di occupare posti di responsabilità nel settore della navigazione e dell'armamento delle galee. Spesso, nelle pagine della Cronaca, Muntaner ricorre alle sue conoscenze tecniche per consigliare ai suoi sovrani strategie, accorgimenti, procedure utili ad affrontare con maggiori possibilità di successo i momenti difficili per la politica d'espansione catalana. Si avvicinavano gli anni nei quali alla passione militare e a quella amministrativa se ne sarebbe aggiunta un'altra, la vena letteraria, che ha decretato la sua singolare fortuna.

Nel 1322 ritorna a Maiorca dove riceve gratificazioni dal re Giacomo. È probabilmente di questo o dell'anno successivo il Sermone in versi provenzali in cui Muntaner raccomanda all'infante Alfonso alcuni accorgimenti da applicare alla campagna di conquista dei territori pisani della Sardegna, ormai in fase avanzata di allestimento. Lo stesso autore informa che la decisione di comporre l'opera fu conseguente e successiva a quella del re Giacomo II di realizzare la spedizione in Sardegna; ne fu data pubblica notizia durante le Corti di Girona del 1322. Comí, un *juglar* più volte ricordato nella Cronaca, «*En Comís*», fu pregato da Ramon di recapitarne lo scritto a corte, dato che l'età avanzata non gli consentiva di spostarsi agevolmente come in passato.

I pregevoli versi, non ancora studiati a fondo dal punto di vista letterario e tuttora oscuri nel loro significato in alcune parti, facevano parte di una canzone in musica secondo la tonalità della *chanson de geste* francese dedicata a Gui de Nanteuil. Il Sermone, del quale molti ipotizzano una stesura – o aggiunte – in un momento successivo alla preparazione della campagna militare del 1323, confluisce nel testo della Cronaca, della quale costituisce parte integrante.

L'inizio della stesura dell'opera, secondo lo stesso cronista, risale al 15 maggio 1325. Muntaner, allora sessantenne, si trovava nella sua fattoria di Xilvella (località nei pressi di Mislata, oggi Xirivella), centro agricolo dei dintorni di Valenza, dove per alcuni anni si era dedicato alle pratiche dell'agricoltura e all'amministrazione dei suoi interessi economici. (Scarsamente attendibile è la versione di Torres Amat, che sposta la data al 15 maggio 1330, basandosi su quello che con ogni probabilità è l'errore di un copista in un manoscritto della Cronaca).

Nel 1329 Ramon si trovava presso Giacomo III di Maiorca, da

lui accompagnato a Perpignano tanti anni prima; suo figlio Martí si sarebbe trattenuto a corte in qualità di scudiero. Il 12 giugno, di ritorno a Valenza, Muntaner fece testamento davanti al notaio Andreu d'Espígol. Nel mese di novembre si distingueva nell'apparato organizzativo allestito in vista dell'ennesimo conflitto al quale l'Aragona andava incontro: quello contro il regno di Granada.

Tra il 1331 e il 1332 raggiungeva ancora una volta a Maiorca il figlio Martí. Lo accompagnavano la moglie Valençona e la figlia Caterina, mentre Macari si era fermato a Valenza. Muntaner ricevette in successione la nomina di cavaliere, di consigliere, di camerlengo di corte, di luogotenente e *batlle* di Ibiza dall'inizio del 1333. Nell'isola balearica era attiva da un secolo una florida colonia di catalani trasferitisi dall'Empordà e dalle valli pirenaiche quando, nel 1235, Guillem de Montgrí, arcivescovo di Tarragona e signore di Ibiza, aveva realizzato una spedizione militare per concretizzarne il possesso. Questi popolatori catalani avevano goduto di grandi vantaggi economici, tra cui una certa esenzione da tributi o gravosi servizi militari e la garanzia dell'inviolabilità delle proprie abitazioni.

Nel concedere privilegi e cariche a Ramon Muntaner, il re Giacomo di Maiorca non aveva dimenticato la fedeltà da lui sempre dimostrata, oltre ai preziosi servizi prestati a suo padre e direttamente a lui. Oltre alle cariche, furono concessi a Ramon esenzioni fiscali, benefici feudali e una pensione annua di 50 libbre barcellonesi, trasmissibili agli eredi. Muntaner gradì le attenzioni del re e, nonostante la sua indole di giramondo, si adattò perfettamente alla nuova cittadinanza, tanto che per descrivere la sua nazionalità usa i termini «*nadiu de Peralada i ciutadan de Mallorca*». Di questo periodo sono conosciute numerose carte della corrispondenza tra la corte balearica e il funzionario Muntaner, datate tra il novembre del 1332 e l'aprile del 1335.

Muntaner era ancora *batlle* di Ibiza quando la morte lo raggiungeva, all'età di settantun anni, agli inizi di settembre del 1336. Il suo corpo veniva trasferito a Valenza e sepolto nella cappella di San Macario, da lui fatta costruire pochi anni prima nella chiesa dei Predicatori, di San Domenico, in cui sarebbero stati sepolti numerosi suoi eredi.

Il 30 settembre il figlio Macari chiedeva che il notaio Espígol desse lettura del testamento, quindi si trasferiva a Maiorca dove

figura in documenti datati tra il 1336 e il 1338 in qualità di cameriere e scudiere reale. Sostituiva il fratello Martín, che aveva ereditato i benefici maiorchini, ed era morto solo pochi mesi dopo il padre. Valençona, che morirà solo nel 1352, raccoglieva l'eredità lasciandola, infine, alla figlia Caterina, vedova del cavaliere Arnau Burgués. Macari, invece, avrebbe avuto lunga vita: morì nel 1394 lasciando i suoi beni a sua moglie Espanyola, che gli sopravviverà per poco, e ai suoi due figli Ramon e Ferran. Tra gli eredi diretti va ricordata anche Valenza, non meglio definita se non come nipote dello scrittore, moglie di Pascual Massana, valenzano, la quale nel 1350 aveva interessi economici a Negrofonte, certo eredità di attività e beni che Ramon aveva posseduto in quella lontana area dell'Oriente mediterraneo; probabilmente quanto riteneva spettasse alla famiglia del sequestro dei beni impostogli dai Veneziani.

Pur prodigo di particolari biografici sulla sua attività, Muntaner non ci ha lasciato osservazioni circa il suo aspetto fisico. Doveva godere di buona costituzione, di forza e salute certo superiori alla media della popolazione di quei tempi. Basta riflettere sulla lunghezza della sua vita, eccezionale in un mondo dove raramente si superavano i quarant'anni. L'unico indizio sui suoi tratti somatici sta in una miniatura nel primo foglio del codice del XIV secolo della Cronaca conservato alla Biblioteca dell'Escorial. Non è una riproduzione fedele, ma alcuni elementi possono essere stati tenuti presenti. Ne emerge una figura non molto slanciata, anche a voler considerare la posizione di lavoro del soggetto, seduto, intento alla scrittura del manoscritto. Il volto è privo di barba; il copricapo, una specie di berretta catalana, lascia intravedere una fronte ampia, forse indizio di una calvizie avanzata; gli occhi, anche per esigenze artistiche, sono molto appariscenti.

I segni indicativi del suo carattere emergono dall'esame delle note biografiche e dalla lettura della sua opera. In sintesi si può parlare di una personalità cui può sinteticamente attribuirsi la serie di aggettivazioni che Joan Cabestany ha così sintetizzato: *«Era un home verbós, comunicatiu, imaginatiu, exagerat, ponderatiu, sensible, fàcil a l'emoció i a l'entusiasme, lleial, valent, però amb un valor serè i reflexiu ... bon administrador, recte i equitatiu, compassiu ... enemic de la falsia i de la traïció»*.

RAMON MUNTANER: LA CRONACA

La Cronaca di Ramon Muntaner è anzitutto un'opera innovativa nel panorama della narrativa medioevale. Già dalle prime pagine il lettore intuisce che gli avvenimenti non saranno esposti in maniera fredda e con il solo intento storico, ma in forma colorita e letterariamente accattivante, quasi romanzata, a tratti ingenua.

Il prologo è dedicato, come consuetudine, ai ringraziamenti a Dio e agli auspici per un'ispirazione necessaria ad avviare e concludere una fatica letteraria di un genere non certo consueto nel mondo medioevale. Da questi sentimenti di gratitudine verso Dio che lo aveva sempre protetto, derivano lo spirito devoto del cronista ed una profonda religiosità spesso sconfinante in ingenua credulità, d'altra parte caratteristica della mentalità di altri tempi, oltre alla necessità di offrire ai lettori un'esposizione didascalica degli avvenimenti, che servisse a glorificare le gesta della parte di cui era paladino e, in particolar modo, della dinastia catalano-aragonesa.

Dalla premessa apprendiamo le modalità che caratterizzano l'inizio della stesura dell'opera, da farsi risalire alla piena maturità dello scrittore. Lo spunto viene offerto ad un Ramon Muntaner già avanti negli anni – probabilmente provato dalle imprese alle quali aveva partecipato, stanco di peregrinazioni e pesanti impegni politici – da un episodio lontano da quel mondo che ne aveva segnato la personalità. La scena iniziale viene ambientata nella casa di campagna dello scrittore, *l'alqueria* di Xirivella, nella fertile e produttiva Valenza. Mentre dorme, lo scrittore sogna un anziano con tutti i segni esteriori dell'autorità, vestito di bianco, che lo invita a svegliarsi e a por mano ad una difficile impresa: *«Muntaner, alzati e mettiti a scrivere un libro che tratti dei grandi avvenimenti meravigliosi dei quali sei stato testimone, che Dio ha determinato nelle guerre alle quali hai partecipato, e che Dio stesso desidera che tu manifesti»* (cap. 1).

Il sogno è una figura retorica che permette allo scrittore di soddisfare col racconto alcune necessità intime: in primo luogo glorificare Dio e la Madonna per avergli consentito di assistere direttamente ai fatti più significativi dei decenni nei quali visse e, allo stesso tempo, per averlo salvato dai numerosi pericoli ai quali si dovette esporre; quindi per avergli permesso di esaltare il

ruolo della dinastia aragonese nella realizzazione dei disegni divini. Da questo episodio deriva la decisione di impugnare la penna e cimentarsi nella narrazione di avvenimenti storici nei quali i dati autobiografici hanno una presenza ed un peso costanti.

I fatti principali della vita di Ramon Muntaner sono così ben conosciuti proprio grazie alle minuziose descrizioni della Cronaca. Un raffronto con la documentazione d'archivio permette di ampliare ancora il ventaglio delle conoscenze confermando, il più delle volte, i dati che emergono dalla lettura dell'opera.

In vita Ramon Muntaner era stato testimone di eventi di indiscusso rilievo storico; aveva conosciuto personalmente cinque sovrani catalano-aragonesi, tre di Maiorca e uno di Sicilia; i suoi viaggi lo avevano messo a contatto con realtà geografiche e popoli ai quattro angoli del Mediterraneo, da Peralada a Valenza, da Saragozza alla Grecia, da Djerba alla Sicilia; conosceva, a volte di riflesso, altre entità geografiche e sociali allora poco note, come la Sardegna; la sua esperienza di vita come militare prima, come funzionario e amministratore poi, gli aveva consentito un'apertura mentale essenziale nella sua formazione. Tutti questi elementi hanno contribuito a determinare una singolare coincidenza culturale che ha generato, con l'opera di Ramon Muntaner, un frutto letterario e storico di portata non consueta. Per usare le parole di Ferran Soldevila, tutto ciò ha contribuito a conferire a Ramon Muntaner «*dots de narrador verament excepcionals*».

Valore storico e letterario

Più che una narrazione matura dal punto di vista storico, che faccia, quindi, tesoro di diverse fonti, anche di contrastanti opinioni, l'esposizione degli avvenimenti appare il frutto di testimonianze più o meno dirette, quasi sempre di parte, riportate con metodo pressoché acritico. Le cronache di Bernat Desclot e del re Giacomo I erano alla portata del Muntaner, ma non paiono diventare in alcun caso fonti primarie; tutt'al più sono strumenti di informazione di base, di secondo piano rispetto alle conoscenze più o meno dirette che Ramon raccoglieva.

In alcuni dei primi codici manoscritti si cercò di fondere i contenuti della Cronaca di Ramon Muntaner con quella di Bernat Desclot. Il tentativo mirava ad utilizzare le informazioni del secondo, generalmente più essenziali, e perciò ritenute più attendibili,

per la descrizione dei periodi più antichi, che Muntaner tratta con un certo distacco, senza entusiasmo e con scarsità di particolari. Gli avvenimenti successivi alla morte di Pietro III il Grande, illustrati invece da quest'ultimo con toni progressivamente più vivi, venivano riportati con riferimenti più diretti alla narrazione del cronista di Peralada. Ne venne fuori un ibrido che tentava di amalgamare le fredde e asciutte pagine del grande cronista Desclot, dalla biografia pressoché sconosciuta, con quelle calde e passionali dell'altrettanto grande Muntaner.

Nella descrizione dei due cronisti su temi narrativi confrontabili, come le rispettive pagine dedicate ai Vespri siciliani, prendono corpo altre differenze sostanziali: rispetto alla narrazione di Desclot, le pagine di Muntaner evidenziano una minore obiettività storica direttamente proporzionale alle sue esigenze narrative e letterarie. Forse anche per questo il racconto guadagna in spontaneità, se vogliamo in ingenuità; sono maggiori le suggestioni da una trattazione più efficace degli avvenimenti, soprattutto quando prevale il ricordo personale, l'esperienza diretta dei fatti, e ciò avviene spesso, come nella narrazione della spedizione militare in Oriente. Lo si nota anche nell'esposizione della conquista catalana della Sardegna, alla quale le pagine del Desclot non arrivano; comunque, la narrazione del Muntaner resta coinvolgente e ricca di particolari, anche quando contrasta con le fonti narrative successive, più accurate, e con i dati ricavabili dalle fonti documentarie.

Parzialità

L'autore non si cura di nascondere la sua parzialità, anzi, spesso la ostenta; è un fatto che impone cautela ed attenzione nella lettura e nell'interpretazione storica dell'opera. Da lui definita sempre con generica semplicità *llibre* e mai *crònica*, quest'ultima appare un insieme di ricordi personali più che una fonte storica. Un libro di memorie dove l'esposizione è sempre subordinata alla visione che i protagonisti hanno avuto degli avvenimenti, sia che si tratti delle esperienze dirette del narratore, sia che egli faccia riferimento ai suoi informatori; una *memoria* che si colloca strategicamente nel campo delle opinioni di Catalani, Aragonesi, Valenzani, o di quanti operarono a loro fianco. Le finalità del cronista non coincidono con un superiore

interesse di obiettività. In effetti, non a pieno titolo si può parlare di fonte storica, anche se spesso i fatti descritti, pur con tutti i fronzoli, le esagerazioni, le forzature che sono proprie del metodo dell'autore, trovano riscontro in altre testimonianze narrative o nella coeva produzione documentaria.

Intento didascalico

Il *Llibre*, oltre che di memorie personali, è anche didascalico rispetto ai sovrani catalano-aragonesi, ai quali è dedicato; deve servire da specchio di riflessione degli avvenimenti passati perché si possa far tesoro dell'insegnamento che ne deriva; il tutto con una ferma convinzione che permea gran parte della letteratura narrativa medioevale e, in particolar modo, quella catalana, da Giacomo I a Muntaner, appunto, a Pietro IV. Mentre oggi la storia è vista come ricostruzione critica che porti alla conoscenza del passato, nel medioevo era considerata soprattutto come schermo trasparente attraverso il quale trarre spunti per i comportamenti nel presente.

Tutto l'apparato scenico della Cronaca costituisce un momento di novità nella narrativa storica catalana medioevale, campo nel quale il monopolio dell'informazione e della stesura delle cronache era riservato agli ecclesiastici, soprattutto al mondo monastico, oltre che a ristrette cerchie di laici, funzionari ed eruditi di corte. Scopo principale era di descrivere in forma spesso scarsamente apprezzabile dal punto di vista letterario, grossolanamente impersonale, storie, racconti, aneddoti, particolari circa la vita e le opere dei personaggi importanti della società del tempo e del passato. La lingua era quasi sempre una sorta di latino anacronistico e vuotamente dotto, incomprensibile ai più.

Modelli

Solo in Francia, come in Catalogna, si assiste già dal XIII secolo (con qualche avvisaglia nel secolo precedente) allo sviluppo di una cronachistica in lingua romanza; più tarde le esperienze castigliane, portoghesi, italiane della metà del XIV secolo. La primogenitura dello stile narrativo di Muntaner è certo quella del *Llibre dels feits d'armes*, attribuito a Giacomo I il Conquistatore. Il testo è in prima persona plurale, considerato l'ipotetico scrivente, in uno stile e con particolarità tali da farlo apparire come

una narrazione di grande effetto, che sicuramente toccò l'immaginazione di Muntaner, il quale ne perfezionò l'impianto, la tecnica descrittiva, rafforzandone i caratteri di originalità letteraria.

Il *Llibre* doveva aver avuto una prima redazione in latino, curata probabilmente da un ecclesiastico; Giacomo I, che un secolo dopo sarà imitato da un suo successore, Pietro IV, non aveva certo le capacità culturali per un'opera di tale livello, assorbito com'era dalle sue funzioni di guerra e di governo. Non di meno, ad entrambi i sovrani va riconosciuto, se non il merito della stesura vera e propria, almeno il peso della responsabilità storica del contenuto. Tra XIII e XIV secolo l'opera del Conquistatore era stata trascritta in catalano, con aggiunte ed aggiustamenti: una vera e propria riedizione. Questa prima Cronaca in volgare costituiva per Muntaner un modello da perfezionare. Agli inizi del XIV secolo, in contemporanea con un deciso sviluppo degli scambi commerciali e culturali, si affermò un rinnovato modo di raccontare eventi pubblici e, allo stesso tempo, personali. Il cronista è ora un laico, un funzionario, un guerriero, che non vive più nell'ignoranza che ne caratterizzava l'esistenza in passato, ma è – al contrario – in grado di produrre impegno personale nel campo letterario. Cronache come quelle di Jonville, Villani, Compagni si inquadrano, come quella di Muntaner, in questo filone narrativo in fervente evoluzione.

Memoria e autorità

Rispetto ai cronisti che lo precedettero e che conosceva, Ramon ha la pretesa di garantire personalmente che i suoi ricordi sono stati vagliati dalla memoria. Questo non solo da protagonista principale degli avvenimenti, ma, meglio, come elemento di contorno, sempre più o meno direttamente presente nei contenuti della narrazione. Alla credibilità di quanto riportato l'autore pretende di dare un tocco di autorità che deriva dal suo impegno ad offrire al lettore un racconto non tanto storicamente vero, quanto vincolato dagli scopi che ne hanno animato la genesi e lo sviluppo. Se i dati della memoria personale di ciascuno conservano sempre una vena di scarsa obiettività, di tendenziosità, i ricordi di Muntaner non possono sfuggire a questa regola, poiché la sua Cronaca è animata da scopi, come abbiamo visto,

didascalici. Il suo impegnare la propria credibilità in prima persona avrebbe dovuto, nei suoi intendimenti, sottolineare una garanzia di verità.

Sono numerosissimi, oltre al prologo, i passi dove il cronista appone all'avvenimento la firma, il sigillo della propria parola, ricordando esplicitamente il ruolo da lui ricoperto nell'occasione, da guerriero, da amministratore, da capitano, da inviato speciale; si tratta di un marchio di autenticità che gli deriva dall'autorità di chi si è spesso trovato sul luogo: «*jo era allí*», «*jo viu*», «*jo els viu*», «*null hom no poria recontar la veritat com jo faç*», «*jo era canceller e mestre racional de la host*».

L'autorità del cronista deriva anche dalla precisione alla quale spesso ricorre per avvalorare le sue affermazioni, come quando, alludendo al grado di doti negative riscontrabile sempre nelle azioni dei cittadini dei Comuni, afferma che «*a chi volesse mettere per iscritto le loro malvagità non basterebbe per descriverle tutta la carta che si produce nella villa di Xàtiva*» (cap. 282). È un esplicito riferimento alle cartiere di Xàtiva, particolare trascurabile se non per meglio documentare le proprie informazioni. Questa caratteristica è presente già nel prologo, quando l'autore si presenta con un tono autoritario che mira a conquistare la fiducia del lettore: «*jo, Ramon Muntaner*». La poco consueta formulazione al singolare ha lo scopo di generare la sensazione che tutto ciò che verrà descritto è stato vagliato e verificato tramite colloqui diretti con i testimoni oculari delle vicende.

Un elemento importante che permea di sé l'intera narrazione è il ringraziamento di chi scrive per il complesso di fortunate coincidenze che lo hanno portato a produrre le sue pagine ad un'età di sessant'anni, per quei tempi più che rispettabile. Dio aiuta sempre chi sostiene con spirito di verità e nobiltà le azioni della vita quotidiana o di periodi fuori dall'ordinario, come le guerre. Ovviamente, verità e nobiltà stanno sempre, soprattutto nella Cronaca di Muntaner, dalla parte dell'autore, e quindi dei Catalano-aragonesi.

Fortuna

Muntaner aveva accumulato considerevoli capitali, una fortuna che gli era derivata dal suo soldo di combattente, da transazioni commerciali che spesso si associavano alle attività militari

mercenarie in quanto portavano al contatto con diverse popolazioni, allo scambio di idee e, quindi, di prodotti. Anche gli immancabili bottini di azioni di guerra rischiose e sanguinose avevano arricchito i capitali della famiglia. (Va ricordato il citato documento del 1350, nel quale tra gli eredi diretti di Ramon viene ricordata la nipote Valenza, con interessi economici a Negroponte).

Infine i frutti di felici coincidenze legate ai fatti della vita: guadagni derivanti dalle funzioni amministrative e di governo, beni acquistati o acquisiti con le attività private, come per il contratto matrimoniale. Fortune economiche che portavano Ramon ad una gratitudine per le circostanze e soprattutto verso Dio che gli aveva riservato un destino certo invidiabile. Oltre a queste, il personaggio ebbe molte altre soddisfazioni personali. Per sua stessa dichiarazione, si considerava fortunato di essere scampato, tra impegni di mare e di terra, a ben «*trenta-dues batalles*» oltre ad una serie di vicende potenzialmente pericolose e negative, risoltesi sempre per il meglio. Ringraziava di aver assistito a tutto ciò che gli era capitato di vedere, cosa che lo collocava nella categoria di persone di grande esperienza, anche considerata una vita più lunga della media.

Esperienza

Della sua esperienza lo scrittore andava molto fiero enfatizzandola spesso nell'illustrare i diversi fatti storici e rivalutandola in continuazione, anche in un generico riferimento a tutti coloro che raggiungevano un'età avanzata mettendo a frutto gli insegnamenti della vita. Di riflesso si notano spesso nella Cronaca puntigliosi riferimenti all'inesperienza che caratterizza le azioni dei giovani, spesso bisognosi di temperare le proprie qualità con l'insostituibile bagaglio delle esperienze personali che non possono che generare saggezza e comportamenti equilibrati. È esemplare il brano nel quale viene rimproverato al re di Sicilia Federico III l'essersi affidato ai suggerimenti di consiglieri di giovane età e di esperienza limitata: «*Ma fra i signori, accade così: che quando Dio dona loro la grazia di vivere a lungo, cambiano spesso i loro consiglieri, o perché muoiono o per altri motivi; e i consiglieri giovani rappresentano un grande pericolo per tutti i signori, poiché anche se fossero più intelligenti di quelli che li hanno preceduti, non possono conoscere tanto bene i loro affari come quelli*

che sono vecchi, che hanno visto e udito avvenimenti. Poiché con meno della metà di conoscenza saprà dare un consiglio migliore l'uomo vecchio piuttosto che il giovane in tutti i fatti di guerra, perché avrà visto e sentito molte più cose il vecchio che il giovane» (cap. 283). Osservazioni dalle quali traspare il dispetto di un anziano ma ancora brillante uomo d'azione e di pensiero che non accetta di cedere il passo alle nuove generazioni.

Limiti cronologici

Il tema è volutamente circoscritto e ben delimitato nel tempo. Contravvenendo a quelli che erano i canoni più diffusi della narrazione storiografica medioevale, anche se ormai in crisi e bisognosi di nuovi modelli protocollari, Muntaner non si impegna nella descrizione di lontani avvenimenti; non segue la narrativa universalistica né nelle forme di ispirazione ecclesiastica né in quelle di matrice laica. Non segue, quindi, il filone biblico, dalla creazione del mondo, ma non si impegna neanche nella descrizione dei momenti iniziali della dinastia catalano-aragonese, dei quali circolavano sicuramente dati e particolari non dissimili da quelli storicamente accertati. La sua attenzione è invece – ancora una volta dichiaratamente – rivolta ad avvenimenti a lui contemporanei o di poco precedenti, a fatti che ne hanno segnato l'esperienza di vita, a tutto quanto, degno di nota, era successo ai suoi tempi.

La narrazione parte dalla nascita di Giacomo I il Conquistatore (1204). La scelta è singolare e significativa. Anzitutto per quegli avvenimenti, risalenti a quattro decenni prima della sua nascita, poteva seguire la falsariga della Cronaca di quel sovrano, che costituisce, assieme all'opera di Muntaner, di Bernat Desclot e alla Cronaca di Pietro IV, una delle principali cronache catalane medioevali delle quali quella che trattiamo è di largo margine la più consistente per dimensioni contenutistiche. In più, Giacomo I rappresenta la figura che fa il salto di qualità nella politica catalana trionfando sui musulmani delle Baleari e di Valenza e aprendo alla dinastia le porte di quell'espansione mediterranea che ai tempi di Muntaner è in piena realizzazione con i Vespri siciliani, la spedizione in Oriente, la conquista della Sardegna, tutti temi centrali nella nostra Cronaca.

«E d'ora in poi, con l'aiuto di Dio, i Catalani possono considerarsi signori del mare» (cap. 290), afferma il narratore a conclusione della descrizione della conquista della Sardegna nel 1326.

Stile

La destinazione del testo ad ascoltatori più che a lettori spinge il cronista all'uso di un linguaggio diretto, di uno stile narrativo più adatto alla parola pronunciata che alla parola scritta. Singolari sono le espressioni che interrompono la narrazione e suggeriscono all'ascoltatore domande da porre all'ideale lettore, allo stesso narratore. L'effetto teso a sollecitare sovente l'attenzione dei suoi interlocutori spinge l'autore a proporre a se stesso domande retoriche del tipo: *«Don Muntaner, quali grazie conoscete che i Signori della casa d'Aragona fanno ai loro sottomessi più di qualunque altro sovrano?»* e risposte a tono: *«e io vi dirò: ...»*; una variante della celebre espressione *«Què us diré?»*, ripetuta esageratamente nella Cronaca, nel tentativo di tenere desta l'attenzione del lettore o dell'ascoltatore nei passaggi vitali della narrazione. Sarebbe come dire: *«Attenti che ora vi esporrò un concetto, un fatto importante»*. È un'espressione tipica di Muntaner ma non estranea ai parametri poetici delle *chansons de geste* o ai metodi narrativi della prosa del tempo. Mai, comunque, a frasi di questo tipo si ricorreva con la stessa abbondanza, a volte fastidiosa, del Muntaner.

Linguaggio diretto

Il discorso diretto permette di vivacizzare la narrazione nel ricordo dei singoli fatti. Si dava così all'ascoltatore, o al lettore, la sensazione di essere partecipe degli avvenimenti. È un chiaro artificio letterario al quale non disdegnavano di ricorrere sia nel periodo classico sia nella cronachistica medioevale narratori-storici di provata competenza a partire da Tacito e Svetonio. I dialoghi che Muntaner ricorda sono corroborati dall'avervi partecipato personalmente, dal conoscerli nei particolari, presentati in maniera tanto più convincente in quanto lo scrittore ammette, a volte, di non poterne offrire più numerosi per non correre il rischio di riferire versioni incontrollabili o errate dello svolgersi degli avvenimenti. È un modo per riconoscere la limitatezza delle proprie

conoscenze, in determinati e circoscritti episodi evidenziando, nel contempo, la verità storica di quelli descritti con minuzia di dettagli quasi da registrazione magnetica.

Il potere regio

L'autorevolezza che Ramon è convinto di avere presso il suo pubblico non lo spinge tanto in là da dimenticare che al centro della narrazione sta la casa regnante, sta il sovrano, o i rispettivi sovrani; il suo ruolo nello scorrere degli avvenimenti, anche quando sottolinea con ostentazione la prima persona singolare, quel *què us diré?* il più delle volte ridondante o superfluo, o quel *jo*, non è mai tanto invadente da mettere in secondo piano il protagonista della vicenda storica. Non lo è neppure quando avvenimenti tanto personali da poter essere trascurati per la comprensione dei fatti, come le sue vicende familiari, vengono esposti dettagliatamente al lettore. Dalla gravidanza della moglie all'affetto spontaneo per l'infante Giacomo di Maiorca, alla propria attività di contabile, all'intimità con i sovrani, come nell'occasione del regalo dei falconi al re di Sicilia.

È un modo nuovo di porsi nei confronti dell'avvenimento e dell'ascoltatore-lettore con l'uso di un racconto allo stesso tempo confidenziale ed autorevole: quello costituito dalla biografia dell'autore e dal suo rapporto di interazione con gli eventi e i personaggi. Muntaner è suddito, e i sudditi sono sia strumento delle azioni dei sovrani, sia partecipi della loro gloria, come pure usufruiscono della ricaduta della grazia e della volontà divina che viene da quelli mediata.

Anche quando l'autore indulge in compiaciuti accenni alla sua biografia, quando sottolinea il suo ruolo negli avvenimenti, non lo fa nell'esclusivo intento di tramandare ai posteri la sua posizione di primo piano, ma con il costante obiettivo di orientare l'attenzione al ruolo predominante e centrale dei personaggi principali, primi fra tutti i sovrani e quanti appartengono alle dinastie regnanti. I cenni ammirati del Muntaner nei confronti di questa categoria di personaggi possono talvolta essere fraintesi a livello di piaggeria. Negli intenti dello scrittore, comunque, questo fine non è mai presente. Si tratta di sincera deferenza di chi si sente illuminato di riflesso dalla magnificenza e dalla statura morale delle figure che illustra.

Una considerazione particolare è riservata, com'è ovvio, ai re di stirpe catalana, siano essi catalano-aragonesi, maiorchini o siciliani. Non mancano cenni di grande rispetto per i colleghi delle altre dinastie: i sovrani di Castiglia e, persino, quelli di origine francese, pur nemici, in quei difficili decenni, della Catalogna e, quindi, di Ramon Muntaner.

Ai Francesi sono riservati spesso i ruoli più ingrati in tutta la narrazione. Per combattere questo nemico Muntaner arriva ad evocare alleanze improbabili, che non possono non richiamare alla mente le grandi coalizioni cristiane da contrapporre alla presenza araba in regioni tradizionalmente legate alla Chiesa di Roma, ad aree geografiche occupate, quindi, *illegalmemente*. È il caso di una singolare alleanza iberica da lui auspicata tra Aragona, Castiglia, Maiorca e Portogallo in funzione antifrancesa (cap. 102), una sorta di previsione storica, se non altro per gli esiti della situazione peninsulare alla fine del XV secolo, in vista del completamento di lunghi secoli di *reconquista*.

Anche ai Bizantini Muntaner riserva toni rancorosi quando li definisce superbi, privi di carità, maledetti da Dio. Alla base della sua non celata ostilità sta sicuramente l'insopportabile tradimento perpetrato contro il suo idolo, Roger da Flor, ma non è estraneo un diffuso pregiudizio che dai tempi delle crociate attribuiva alle popolazioni e ai governanti dell'Impero d'Oriente l'etichetta di scismatici.

Anche per i Sardi vengono usate espressioni poco gratificanti, soprattutto per quelle fasce di popolazione che non accettarono la realtà dei nuovi dominatori iberici o che, accolti in un primo tempo in modo favorevole, ben presto ne avvertirono la pericolosità per le proprie autonomie e violarono il patto di soggezione. Cagliari e le sue appendici, i suoi borghi, vengono disinvoltamente paragonate a Sodoma e Gomorra, e i suoi abitanti ricevono accuse ed invettive che attribuiscono loro gran parte dei misfatti e dei peccati più condannabili da un punto di vista sociale e religioso.

Aspetti sociali

Anche le diverse componenti della società, la nobiltà, i rappresentanti degli strati più in vista, con qualche attenzione al ceto borghese o – in misura inferiore e con accenni sempre infastiditi –

al clero, sono al centro dell'interesse narrativo del Muntaner. Soprattutto nei confronti di costoro, nonostante una religiosità di fondo che caratterizza il suo pensiero, emergono spesso critiche e dissensi, in particolare verso gli ambienti e i gradi più elevati della gerarchia, fino ad arrivare alla sfera pontificia.

Queste categorie sociali, nella mentalità di un cronista di quel periodo, costituiscono il motore della storia, intesa come successione di avvenimenti più o meno preordinati dall'alto, nei quali le dinastie hanno il ruolo di realizzare i disegni divini. In particolare è costante l'uso di iperboli e l'elencazione di titoli altisonanti per le personalità più in vista, per coloro che avevano accesso agli ambienti di corte, per la feudalità, la nobiltà; accanto a questa evidenziazione *dovuta* di rispetto, non è mai assente nella Cronaca il riferimento a personalità degli strati intermedi della popolazione che riescono ad emergere e ad occupare seggi accanto a quelli della nobiltà. È il caso di Roger da Flor e dello stesso Muntaner. Nell'evidenziare le capacità del suo capitano, la sua ascesa sociale, il cronista non fa altro che gratificare indirettamente anche la propria figura che in una società medioevale come quella catalana dei secoli XIII-XIV trova l'apertura per quell'ascesa sociale della quale egli andava estremamente fiero e che è testimoniata dai fatti *meravigliosi* della sua biografia.

La gran parte della popolazione subisce semplicemente, in quanto non è in grado di agire nei confronti dei fatti, pressoché esclusa dalla narrazione, tutt'al più ne è tollerato ed accennato un ruolo di esecutore nei confronti di movimenti preordinati da altri: guerre, rivolte, sommosse. Solo di rado Muntaner ricorda le masse popolari, come nell'assedio di Messina o in episodi simili.

La gente comune trae coscienza della propria identità, della propria nazionalità – sebbene concepita in senso differente da come oggi si intende –, del forte vincolo che unisce ai sovrani e che lega strettamente ogni suddito con i suoi simili, quando comprende fino in fondo il senso del provvidenzialismo monarchico che costituisce uno dei temi centrali della narrativa medioevale. Legame con il re, quindi, ma anche legame tra persone di una stessa regione, con gli stessi problemi, gli stessi ideali e, magari, la stessa lingua che ne suggella l'unità etnica e nazionale.

Nazionalismo

La coscienza nazionale è in Muntaner più forte e determinante che in qualunque altro scrittore a lui contemporaneo. Il suo sentimento nazionalista, ancora in maturazione nelle altre regioni europee, è già evoluto e unico. Anche in seguito, raramente si nota un tono patriottico tanto radicato, un senso così solido di identità. La messa a fuoco dei significati stato-nazione si adatta perfettamente alla situazione della Corona d'Aragona tra il 1250 e il 1350. «*La combinació d'un petit territori feudal amb el poder de diverses ciutats mercantils fa la Catalunya medioeval un cas particular: dinastia antiga, idioma propi, empreses expansives que uneixen forces rurals i militars amb recursos urbans i maritims, agitations feudals, però pacte entre poder reial i representació burgesa institucionalitzada*» (Vilar, 1981).

Il legame profondo che univa Muntaner a Peralada non viene mai meno, anche se deve subire la concorrenza dell'amore dello scrittore per le altre regioni delle quali divenne cittadino: da Barcellona a Valenza, a Maiorca, a Perpignano. A tutte sono riservati cenni di grande affetto e considerazione, come, in generale, all'intera Catalogna. A proposito della sua patria, lo scrittore tende a rivedere un luogo comune diffuso ampiamente nelle regioni italiane del XIV secolo: la povertà. Pur non negando l'assenza, soprattutto nelle zone interne, di evidenti ricchezze, Muntaner rimarca più volte la dignità forzosamente parsimoniosa di una terra che dimostra di amare con uno spirito nazionalistico certo non comune, diremmo quasi campanilistico.

Il nazionalismo di Muntaner trae origine da una situazione storica e politica ben definita. La spinta crociata indirizzata dai Catalani contro la presenza araba in Valenza, Murcia e Baleari si esaurì ben presto, determinando un cambio di prospettive nei legami tra la Chiesa di Roma e la dinastia aragonese. Essenziale nel definire e alimentare un marcato ghibellinismo catalano fu il legame matrimoniale tra Pietro III il Grande e Costanza di Hohenstaufen, figlia di Manfredi di Svevia. Gli eventi che ne seguirono originarono momenti negativi per la dinastia, per il regno e per le popolazioni.

Scomunica ed interdetto a quei tempi lasciavano il segno nella credibilità di stati e sovrani; determinavano fenomeni di isolamento diplomatico a cui non sempre conseguiva una debolezza

costituzionale dei regni. Spesso davano origine a coesione popolare e consenso verso il vertice, anche in presenza di ripetuti periodi di sacrifici come guerre e ristrettezze economiche. È il caso della Catalogna, dei Catalani, di Ramon Muntaner che ne impersona il carattere.

Di fronte alla scelta tra i propri sovrani, sia pur scomunicati o impegnati in guerre di espansione dal difficile esito, e la cattolicità di un avvicinamento al pontefice, i Catalani e il loro cronista non ebbero dubbi, rafforzando e spingendo verso la risoluzione dei contrasti tra ghibellinismo e guelfismo la dinastia di Pietro III. Il popolo catalano, comunque, non la nobiltà, che nella rappresentatività delle *Corts* approfitta della debolezza ideologica della Corona per ottenere sempre maggiori privilegi; tutto ciò nel totale silenzio del cronista, che preferisce non offrire una descrizione dei fatti e del problema che marcasse una frattura fra il vertice, il sovrano, e le classi nobiliari. La sostanziale coesione nazionale esce dall'emergenza ancora intatta; era radicata, infatti, la convinzione che anche i pontefici potessero assumere linee politiche sbagliate e che, bene o male, anche le loro decisioni dovessero riferirsi a un'entità superiore, Dio stesso. È la provvidenza che spesso interviene a rimediare le storture umane, anche determinate dai pontefici.

Nei confronti del papato Muntaner non nasconde la sua indignazione per la scarsa riconoscenza che la cristianità dimostrava nei confronti dei Catalani. Ben tre regni, Maiorca, Valenza e Murcia, erano rientrati nell'ambito del mondo cristiano, strappati agli Arabi, per iniziative dei Catalani, senza appoggio se non formale del papato e senza che fossero indette vere e proprie crociate che coinvolgessero più stati cristiani. Il lettore è orientato dal cronista a non accettare le ingiustizie di una linea papale che affida alla Francia il trono aragonese; è portato a condividere fastidio e diffidenza, sia pure contornate da un certo rispetto, per il clero nel suo insieme, sottostimato nella considerazione dello scrittore nei confronti di tutta la rimanente gamma dei potenti.

Anche per queste considerazioni lo "storico" Muntaner esce spesso ridimensionato rispetto allo scrittore Muntaner, sempre teso ad illustrare con poco pudore i toni più significativi dell'"avventura" catalana.

Iperbole e faziosità

Dal metodo del Muntaner, informazione personale, esposizione del contenuto, trae origine un altro carattere dell'opera, che si nota comunque, anche se non in queste dimensioni, in tutta la cronachistica medioevale: il gusto dell'iperbole, la voglia di esagerare, di stupire. L'autore è conscio che il fine giustifica sino in fondo tendenziosità per le quali oggi si proverebbe persino fastidio, se non si perdonasse allo scrittore una certa ingenuità propria dei tempi. L'avvenimento, nel bene e nel male, coinvolge sempre emotivamente il cronista ravvivando la descrizione ma creando frequenti ostacoli ad una totale credibilità del contenuto. Lo si nota soprattutto quando vengono riferiti dati concreti, numeri relativi alle forze impegnate nelle battaglie, a morti e feriti. L'esagerazione stupisce tanto più in quanto i Catalani vengono sempre descritti come pochi contro nemici numerosi, forti e agguerriti. L'esito degli scontri, però, è quasi sempre positivo per i pali d'Aragona. È un altro espediente per evidenziare la giustezza della causa politica e militare catalana e per sottolineare l'intervento provvidenziale divino a riequilibrare situazioni irrimediabilmente compromesse.

L'iperbole ingenua viene spesso riferita ai principali destinatari della fatica letteraria: i sovrani, i loro familiari, avvicinati agli eroi più affascinanti, se non accostati (sia pure un gradino più in basso) a Dio e alla Madonna per caratteristiche fisiche e morali. Allo stesso Roger de Llúria vengono attribuite grazie divine elargite solo a personaggi di rango reale.

Muntaner tenta continuamente di ricondurre il lettore al ruolo determinante delle persone che contano, con la ricerca di una descrizione pervasa di grande patriottismo; questo sentimento, se da una parte lo spinge a dilungarsi in meticolose narrazioni dense di particolari che arricchiscono il significato letterario e storico del racconto, dall'altra lo induce spesso ad assumere posizioni estreme, al limite della faziosità.

La storiografia

La storiografia ha diversamente valutato la verità storica dell'opera del Muntaner. Nel campo di studiosi dell'espansione catalana in Oriente, si è passati dalla grande considerazione di Lluís Nicolau d'Olwer, il quale trova nella documentazione d'archivio

frequenti riscontri con le espressioni di Muntaner, ad altre posizioni, più scettiche, come quella di Charles Dufourque, il quale, tuttavia, non può invalidare le attestazioni del cronista oltre un certo limite. In effetti, oltre alla disponibilità di appunti amministrativi, di note nei suoi quaderni personali, Muntaner non utilizzò altra documentazione. Fece ricorso, invece, sempre al proprio ricordo che gli permetteva di offrire un quadro individuale dei fatti, certo di parte, ma non volutamente falso.

Muntaner può essere visto oggi come narratore piacevolmente leggibile ma anche autore di racconto storico in rapporto con le fonti. Per le vicende del Mediterraneo centrale va raffrontato con le fonti siciliane, pisane, genovesi, fiorentine. Per gli avvenimenti orientali, invece, costituisce l'unica testimonianza narrativa occidentale, da confrontare principalmente con le pagine comprensibilmente filobizantine del greco Pachymeras e con qualche fonte turca.

Lingua

Tra gli elementi più importanti di questa identità assume un ruolo determinante, insostituibile, l'unità linguistica della quale Muntaner rimarca la bellezza, la musicalità. Quella lingua romanza che egli definisce «*bell catalanes*» gli è tanto familiare da parlarla e scriverla correttamente. È la lingua di tutti i giorni, certo più familiare del latino, più consueta del provenzale, parlata più adatta ad un poema in versi; infatti è quest'ultimo – sia pure imperfetto – ad essere usato nel Sermone indirizzato all'infante Alfonso. Gli esempi dei suoi predecessori, da Ramon Llull ad Arnau de Vilanova, a Bernat Desclot e Giacomo I, lo incoraggiavano in quella direzione. I risultati sono il giusto riconoscimento di una scelta appropriata e di una realizzazione che migliora la qualità dei modelli.

È la lingua che identifica la nazionalità catalana, anche dei popoli valenzani, maiorchini o rossiglionesi. Non gli aragonesi, così diversi per connotazione geografica, storica, socio-economica o istituzionale.

Al parlare catalano Muntaner attribuisce, non senza fondate ragioni, un primato come diffusione per il numero di parlanti, quando afferma che «*d'un llenguatge solament, de negunes gents no són tantes com catalans*» (cap. 29). Va considerato che sia in

Francia che in Castiglia, come in regioni più lontane come la penisola italiana o quella greca, che lo scrittore conosceva bene, la frammentazione linguistica era più evidente e le particolarità regionali assai più numerose.

La lingua catalana viene usata nelle sue espressioni più dirette, semplici, colorite, con frequenti riferimenti a detti popolari, a similitudini, a figure retoriche. È un catalano in cui i filologi riconoscono tratti caratteristici delle parlate dell'Empordà, soprattutto la persistenza della lettera *n* finale in parole come *Aragon*, *raon*, *lleon*, che in catalano è destinata a cadere ma persiste agli inizi del XIV secolo in alcune aree, tra le quali, appunto, la regione di Girona.

Non mancano, in circoscritti episodi, ricorsi approssimativi ma significativi ad altri idiomi: dall'uso ridicolizzante di frasi in un francese approssimativo messe in bocca ai sovrani d'oltre Pirenei, a qualche riferimento in arabo, lingua che Muntaner capiva e parlava, al provenzale del Sermone. Tra l'altro non gli erano estranee conoscenze delle altre lingue iberiche, come il castigliano, o italiane, soprattutto nella versione regionale siciliana, o persino altri idiomi del Nordafrica o dell'Europa orientale, come il turco, il bulgaro, il berbero.

Anche su questo elemento unitario privilegiato dal Muntaner, la lingua comune, si fonda una visione contemporanea assai spinta della storia, che affonda le sue ragioni in un forte spirito nazionalista e vuole riconoscere nella Catalogna dei secoli XIII e XIV il primo vero esempio di stato nazionale secondo il concetto moderno. Non per niente ancora oggi ogni popolazione, ogni regione che vuole conservare o recuperare i caratteri propri della sua identità nazionale non può, accanto agli altri aspetti culturali, non fare riferimento all'elemento che più cementa un'unità: la lingua. È quanto si nota ancora in Catalogna, in Galizia, per citare solo alcune realtà europee di ambiente iberico, oppure in Alto Adige o in Sardegna, per restare in ambito italiano.

Ascoltatori e lettori

Nell'Europa del Trecento la lettura era un esercizio culturale ancora pochissimo diffuso, sia pure negli ambienti nobiliari o di corte; la maggior parte di quanti conoscevano le lettere dell'alfabeto usava tecniche di lettura per esclusivi fini professionali; per

di più i manoscritti circolanti erano costosissimi e rarissimi, oltre che trascritti con scarso rispetto della leggibilità. La Cronaca era così destinata, più che alla stessa lettura di singoli, alla declamazione di un solo lettore, per l'ascolto di gruppi di interessati.

Muntaner offriva al pubblico il suo *llibre*, un prodotto tangibile, scritto su carta, materia d'uso più comune rispetto alla pregiata, costosa, rara e resistente pergamena, riservata a libri ritenuti di particolare pregio e destinati a durare nel tempo, come i codici miniati, soprattutto liturgici o giuridici, rilegati con stoffe e metalli preziosi.

Lo scrittore si rivolge, in qualità di narratore, a un intermedio che legge ed offre il contenuto ad un uditorio selezionato: sono gli ambienti di corte, le sale dei castelli, le case della nobiltà, che diventano il luogo ideale per immaginare ed ambientare la declamazione delle colorite pagine della Cronaca, più che i refettori dei conventi o le stesse chiese, luoghi più adatti ad altre, pur consuete letture collettive.

Le sue parole sono indirizzate spesso ai «*senyors qui aquest llibre oïrets*», alla nobiltà o agli stessi sovrani, ai quali possono servire come specchio di realtà, come modello di comportamento, come inventario di esempi da seguire e catalogo di errori da evitare. In diverse occasioni Muntaner diventa esplicito nel segnalare questi intendimenti educativi, tipici di un esperto consigliere, come nel Sermone per l'infante Alfonso, alla vigilia della spedizione militare in Sardegna (cap. 272).

Tecniche narrative

Nell'esposizione dei fatti, spesso relativi ad aree geografiche assai lontane, Muntaner ricorre di frequente a spostamenti repentini, ad interruzioni della narrazione di un episodio per ritornare all'illustrazione di un altro. L'espedito era già presente nei componimenti poetici dove era necessario seguire la storia di numerosi personaggi impegnati in luoghi e vicende differenti, in attesa di confluire verso una soluzione narrativa comune. Ramon usa quest'artificio scusandosi persino di dover spesso abbandonare un evento che, immagina, tiene avvinti gli ascoltatori, per un altro rimasto in sospeso. Ne scaturisce una tecnica che varia i toni e contribuisce ad attrarre il lettore-ascoltatore, mai annoiato da descrizioni troppo uniformi, ma risvegliato al

momento opportuno, quando il racconto si fa eccessivamente lungo, con l'inizio di un altro episodio, con uno spostamento temporale e geografico che vivacizza la realtà in oggetto, non diversamente da come oggi il cinema opera tagli, dissolvenze, sovrapposizioni di tempi, paesaggi, ricordi, operando tra immagine e parola. Per Muntaner è ovviamente disponibile solo quest'ultima, ma l'uso che il cronista ne fa rende il suo racconto di una modernità a volte sconcertante, sempre degna di attenzione.

Cultura

Il suo modo di raccontare si lega allo stile adatto al personaggio. Muntaner non era digiuno di una certa cultura, anche se le sue conoscenze non dovevano essere così approfondite come quelle di chi si dedica interamente agli studi. Siamo di fronte ad una personalità che ha un grado di maturazione culturale al di sopra della norma, anche considerata la distrazione, fin da giovane età, da parte delle attività legate alla guerra, all'amministrazione, all'avventura, agli incarichi pubblici, che non gli avevano impedito di avvicinarsi allo studio dei classici. Oltre alla conoscenza dei testi biblici, diffusa negli ambienti che Muntaner frequentava, egli non ignorava i temi d'importanti opere come i poemi cavallereschi, che cantavano le imprese di Lancillotto, Tristano, Orlando, re Artù. Lo stesso spirito aleggia in tutti gli ambienti, in ogni episodio della Cronaca: il suo re, i suoi cavalieri, la sua nazione sono i paladini di un concetto cavalleresco mai negato neanche al nemico; a questo, sebbene in negativo, viene in ogni occasione riconosciuto un tocco di cavalleria la cui presenza, alla fine, contribuisce ad accrescere l'ammirazione del lettore-ascoltatore per tutto ciò che è catalano, e di cui Muntaner è l'interprete.

Le corti catalane costituivano ancora uno dei principali poli di manifestazioni liriche del genere cavalleresco, visto che già ai tempi di Ramon Berenguer IV (1131-1162), ma soprattutto alla corte del suo successore, Alfonso II il Casto, *rei trobador*, gli ambienti barcellonaesi ne avevano ospitato i cantori. Vi avevano poetato figure di indiscusso rilievo come Peire Vidal o Uc Brunet. Era fitta inoltre la schiera di trovatori catalani, da Berenguer de Palou a Guillem de Beguedà, a Guerau de Cabrera, Jofré de Foixà, Ramon Vidal, Guillem de Cervera. Anche per questi motivi a Muntaner non dovevano mancare frequentazioni letterarie

delle canzoni dei trovatori, del loro linguaggio e dei loro riferimenti, come nel caso di Bertran de Born. Il cronista non manca di citare trovatori a lui noti come quel Montanyagol cui attribuisce versi che oggi sono dati a Peire Cardenal più che a Guilhem Montanhagol, che sembrerebbe doversi identificare col primo.

Un esempio della sensibilità che Muntaner aveva per la poesia, per i trovatori, per l'atmosfera di corte, è alla fine della Cronaca, nella descrizione delle feste per l'incoronazione di Alfonso IV il Benigno. Frequenti, ripetuti, circostanziati sono i riferimenti a diverse persone che si esibirono nella circostanza; in primo luogo il giovane infante Pietro, che cantò una *dansa novella*, mentre due nobili gli erano al fianco e lo tenevano per mano, e gli inservienti rispondevano in coro; quindi Comí, dotato di una delle più belle voci che si ricordassero, il quale eseguì una canzone oggi diremmo inedita; quindi il giullare Novellet, che recitò settecento versi rimati; infine un altro giullare, Ramasset, noto anche come Ramaç, che eseguì in musica un sirventese. Tutti quei componimenti erano dell'infante Pietro, il futuro Pietro IV il Cerimonioso, che fin da giovanissimo dimostrava quella vena lirica che lo avrebbe portato durante la sua lunga vita a produrne numerosi in poesia e a cimentarsi nella stesura di un'opera in prosa come la sua Cronaca.

Muntaner utilizzerà questo tipo di conoscenze, nella componente occitanica, per la stesura del suo celebre Sermone. Si tratta di un poema in versi sulla falsariga di *chansons de geste* come quella di Gui de Nanteuil; la lingua provenzale era ritenuta più adatta ad espressioni poetiche, come anche Ramon Llull aveva dimostrato.

Altre volte, nella narrazione in prosa, il cronista usa parole, termini, frasi, nelle quali si sono voluti individuare esempi di linguaggio rimato (in particolare, capp. 61, 135). La presenza di frammenti con intento poetico ha consentito di ipotizzare che esistesse un sottofondo testuale a volte in versi di tipo monorima, altre volte in ottosillabi. Solo l'insuperabile difficoltà di versificare un contenuto tanto esteso potrebbe, in conclusione, aver convinto il Muntaner a ridimensionare il suo progetto orientandosi verso una narrazione in prosa che, in alcune sue parti, non avrebbe del tutto cancellato il canovaccio rimato. L'ipotesi appare suggestiva ma è più realistico pensare ad un progetto letterario

già inizialmente orientato verso la prosa, dove, saltuariamente, emergono accenni ad una tendenza alla rima (forse inconscia) che non doveva essere del tutto estranea allo scrittore.

Anche nella descrizione dei periodi più lontani dai suoi tempi si sono volute identificare derivazioni dirette dalla poesia trovadorica, dalle *chansons de geste*, secondo un costume documentato nella cronachistica francese e in quella castigliana. In pratica argomenti che costituivano tema di poesia venivano ridotti in prosa e presentati con i caratteri della notizia storica, non altrimenti verificabile.

La Cronaca riserva numerosi accenni a noti personaggi epici e cavallereschi. Spesso si tratta di semplici spunti come quelli che accostano le gesta dei sovrani catalani a quelle di eroi del ciclo carolingio o arturiano: Carlo Magno, Rolando, Oliviero, Tristano, Artù, Lancillotto, Galeas, Parsifal, Palamide, Borus, Estor de Mares, Morat de Gaunes (Lamorat de Gales). Non mancano riferimenti a personaggi storici della classicità come Alessandro il Macedone o a figure della guerra di Troia, come Paride ed Elena. Altre volte il richiamo si fa più preciso e circostanziato lasciando intravedere una frequentazione letteraria più approfondita di quanto si potrebbe intuire a prima vista: è il caso della citazione della ponderosità del Libro di Lancillotto del Lago (cap. 116), che viene preso a misura di quanto si dovrebbe scrivere per raccontare le numerose imprese di eroi come Guillem Galceran de Cartellà, o quella del Roman de Jaufré (cap. 148), di mole meno consistente, ma ugualmente noto come libro di sostanza. A rendere ancora più completa la sfera culturale attraverso la quale matura la Cronaca di Muntaner va ricordato, infine, un riferimento al greco Esopo (cap. 187).

Fortuna dell'opera

Per tutte queste considerazioni, la Cronaca di Ramon Muntaner continua ad essere, secondo la definizione di Joan Fuster, «*l'libre d'aventures més excitant, més irresistible, de tota l'Edat Mitjana europea*». In definitiva «*un gran llibre*». E Ramon Muntaner un «*clásico, y de los máximos*».

L'opera ha goduto nel tempo un consenso costante negli ambienti più differenti; da un lato il gradimento di diversi strati sociali: da quelli elevati, che vi trovavano motivi di orgoglio per

le gesta dei regnanti e per quelle della nobiltà, a quelli popolari, che si concentravano sull'esaltazione dello spirito nazionale. Da un altro punto di vista l'opera ha incontrato la considerazione della storiografia e, soprattutto, della critica letteraria.

Già la consistente tradizione manoscritta, ben superiore per abbondanza a quella di analoghe fonti narrative, dimostra la fortuna che la Cronaca ebbe già dai primi decenni successivi alla stesura e fino all'introduzione della stampa. L'opera venne sovente trascritta, a partire da uno dei manoscritti cartacei più antichi, il ms. K-I-6, conservato alla Biblioteca de l'Escorial e risalente al secolo XIV. Nella nota bibliografica si può avere un'idea del notevole numero di codici attraverso i quali l'opera ci è stata tramandata, così come delle numerose edizioni a stampa che se ne ebbero a partire dalla metà del XVI secolo.

Un immediato interesse della tipografia alla pubblicazione conferma il largo apprezzamento dell'opera, e il fenomeno si può ricollegare, ampliando il concetto di fortuna e consenso, ad uno spirito nazionalistico catalano che ai primi del XVI secolo appariva mortificato, sia pure non ancora domato. Nel 1558 la Cronaca viene stampata una prima volta a Valenza, una seconda a Barcellona solo quattro anni dopo. Queste prime stampe sono tanto più significative se si considera che il mercato della tipografia della metà del XVI secolo non riservava grande interesse al catalano, soppiantato come lingua continentale dal castigliano, con un uso ancora diffuso del latino. La crisi del catalano come lingua dotta proseguì per molto tempo fino ad una certa riscoperta avvenuta nel secolo XIX e agli inizi del XX. Rubió y Lluch, Carles Riba, Nicolau d'Oliveris rispolverano la testimonianza del cronista di Peralada per illustrare soprattutto gli aspetti nazionalistici dell'espansione mediterranea della Corona d'Aragona o, più precisamente, della Catalogna. Le edizioni più recenti confermano il crescente interesse della storiografia e della critica letteraria contemporanea.

Per ovviare alla difficoltà di diffondere il testo oltre la ristretta cerchia di eruditi ed intenditori di area catalana, già nel corso dell'Ottocento gli studiosi romantici, apprezzando il carattere della Cronaca, sentirono la necessità e l'interesse a divulgarla al di là dei confini nazionali. Al 1827 data la prima traduzione francese, ripresa nel 1840. Seguivano a breve distanza, nel 1842 e nel 1844, due versioni, una tedesca ed una italiana; quindi una versione

castigliana nel 1860 e, nel nuovo secolo, persino una inglese, nel 1921. Il testo catalano, dopo l'edizione a stampa del 1562, non venne riproposto che nel 1844; era la prima di una ricca serie di edizioni, tra le quali emergono quelle del 1860 e del 1880.

Tra edizioni e traduzioni, va ricordato che si trattava di studi e pubblicazioni a trasmissione privilegiata in ristrette cerchie di eruditi. Col passar del tempo, all'opera sono stati riconosciuti quei caratteri di popolarità propri dell'autore e della sua narrazione. Soprattutto in coincidenza con la diffusione del libro a stampa, con la maggior accessibilità anche economica del prodotto, la Cronaca di Muntaner ha iniziato ad interessare un pubblico sempre più vasto fino ad arrivare al successo odierno. L'abbondanza di edizioni, traduzioni, versioni, estrapolazioni, studi, difficilmente riscontrabile per fonti analoghe, è una prova del successo generalizzato di cui Muntaner e la sua opera hanno goduto nel passato – pur con qualche lunga parentesi di trascuratezza – e godono tuttora.

Questo grande interesse a far rivivere e rendere attuali le pagine della Cronaca è legato alla vastità di panorami geografici e storici che ampliano la visuale del lettore: tutto il Mediterraneo e le terre che vi si affacciano e che tra XIII e XIV secolo vi fecero riferimento come ad uno scenario vitale, dalle regioni occidentali come la Catalogna, l'Aragona, le Baleari, al Nordafrica magrebino, Algeria e Tunisia in particolare, alle isole centro-mediterranee, Sicilia e Sardegna, fino alle regioni più orientali dell'Egeo o del Mar Nero, come la Grecia, la Bulgaria, la Turchia. Tra le realtà che trovano risalto nelle pagine di Muntaner spiccano le regioni che il cronista visitò e nelle quali abitò od operò: da Peralada a Valenza, Maiorca, Perpignano, Messina, Gallipoli, Djerba.

Molti dei temi trattati nella Cronaca sono di grande risalto per una serie di avvenimenti relativi alla storia italiana tra XIII e XIV secolo; alcuni interessano le vicende dell'Italia meridionale, altri quelle siciliane, altri ancora quelle relative alla Sardegna; sempre presente il ruolo protagonista dei sovrani e delle casate regnanti, come pure, per la sua rilevanza politica, quello del papato. Nella narrazione trovano spazio episodi famosi e storicamente di primo piano come i conflitti tra Angioini e Svevi culminati con la battaglia di Benevento, con la disfatta e la morte di Manfredi; gli esiti dello scontro, tra i quali la battaglia di Tagliacozzo e l'infelice fine

di Corradino; le intricate vicende del conflitto ventennale dei Vespri siciliani (1282-1302), i legami strategici mediterranei che univano Sardegna e Sicilia nel determinare equilibri internazionali di grande portata.

Certo la parte più nota dell'intera Cronaca è la serie di capitoli (194-244) sulla spedizione dei Catalani in Oriente, quando il corpo mercenario di cui Ramon faceva parte come amministratore traslocò al completo dalla Sicilia verso Costantinopoli poiché "colpito" dalle conseguenze della pace di Caltabellotta. L'epopea guerriera, l'avventura temeraria e sanguinaria della Compagnia affascinarono sempre lettori e studiosi della Cronaca. Infatti la narrazione di quel periodo e di quegli avvenimenti può a buon diritto essere classificata come una parte omogenea e tra le più dirette di tutta l'opera. Da non trascurare, però, la narrazione dell'impresa di Sardegna (1323-26) da parte dell'esercito catalano al comando dell'infante Alfonso, il futuro Alfonso il Benigno, preceduta dal Sermone. È una parte, anch'essa omogenea, che assume evidenza sia per le notazioni di carattere generale, sia per la descrizione degli eventi diplomatici e bellici. Si tratta di un testo allo stesso tempo valido letterariamente e prezioso, pur con le cautele del caso, per un esame comparato delle fonti utili alla conoscenza di anni e fatti vitali per la storia catalana e per quella sarda.

Simile omogeneità può essere individuata in altre parti dell'opera, come nel tratteggio di figure importanti ai fini narrativi. Spicca la personalità di Pietro III d'Aragona, il Grande. Le vicende legate allo stato di guerra verificatosi con gli Angioini nell'Italia meridionale e, soprattutto, le fasi emozionanti dell'invasione francese della Catalogna emergono per le tinte colorite. Grande considerazione il cronista riserva anche alle imprese del giovane infante Alfonso, impegnato a guidare la spedizione militare in Sardegna nel 1323-24. Lo spirito avventuroso e militaresco permea la narrazione delle sue imprese, ma può essere riferito all'intera opera del Muntaner; anche per questo la Cronaca fece da modello per tutta una letteratura cavalleresca della quale il *Tirant lo Blanch* è l'esempio più felice, se non altro per il successo soprattutto negli ambienti colti, delle corti, nei secoli finali del medioevo europeo. Tirant era, appunto, un cavaliere cristiano chiamato per difendere Costantinopoli dalla minaccia dei Turchi. Grazie al buon nome che gli derivava dalle sue imprese gloriose,

sposò una principessa, di nome Carmesina, guadagnando così una posizione sociale di primo piano. Non è difficile né forzato individuare nel Roger da Flor, comandante delle truppe di *almogavers* delle quali Ramon Muntaner faceva parte, il modello letterario di Tirant lo Blanch.

La Cronaca godette di grande interesse anche dal punto di vista del contenuto storico, poiché servì da base per opere successive. Pietro IV nella sua Cronaca dimostra di aver utilizzato quella del Muntaner e ne accetta l'impostazione episodica, rettificandone però particolari e dati tanto da offrire una fonte storica sicuramente più attendibile. Il lavoro di revisione viene completato ad un livello di tutto rispetto, già in linea con più moderni criteri di ricerca storica, da Geronimo Zurita, che fa tesoro di quanto narrato dal cronista di Peralada apprezzandone la testimonianza storica, pur cosciente di alcuni limiti, sia nell'esposizione dei fatti, sia nella cronologia degli avvenimenti: «*Ramon Muntaner ... no distingue los tiempos* oppure *hay gran error en este autor*». L'annalista aragonese arricchisce poi il contenuto dei suoi *Anales* con elementi che gli derivavano da ricerche d'archivio dove il dato della documentazione ufficiale permette al narratore-storico un'esposizione più attendibile dei temi e dei periodi trattati. Anche la letteratura sarda del XVI secolo non trascurò il testo del Muntaner, come dimostrano i frequenti richiami nel *De rebus Sardois* di Giovanni Francesco Fara.

La Cronaca servì da modello anche per la compilazione di fonti narrative di cronisti di area catalana definiti "minori" dal punto di vista sia dell'attendibilità storica, sia della validità letteraria. È il caso del barcellonese Francesch Francés che verso la metà del Quattrocento scrisse il *Libre de les nobleses del reys*, permeato di spirito cavalleresco, dove, in un misto di storia e leggenda, viene tracciato un quadro che va dalla Catalogna delle origini all'incoronazione di Alfonso il Benigno (1327). Il *Libre* non fu accolto con favore poiché nulla aggiungeva alle fonti di cui l'autore si era servito e la sua narrazione, poco pregevole dal punto di vista letterario, appariva spesso fuorviante nei confronti dei modelli. Diversa fortuna incontrò l'*Expedición de Catalanes y Aragoneses contra Turcos y Griegos*, anch'essa ispirata ai temi di Muntaner, scritta da Francesch de Moncada, rappresentante di Filippo IV di Spagna alla corte imperiale di Ferdinando II, pubblicata nel 1623.

Dall'insieme delle considerazioni si può comprendere appieno il grande significato letterario e, in parte, storico, della Cronaca di Ramon Muntaner, un'opera di tale pregio, da aver meritato da parte di Alberto Boscolo la definizione di «testo più bello e più notevole della storiografia catalana».

Sermone

Il Sermone che Muntaner scrisse per consigliare all'infante Alfonso come condurre le operazioni di conquista della Sardegna occupa un intero capitolo della Cronaca, il 272. Quest'importante testimonianza della letteratura medioevale costituisce una tra le più antiche composizioni poetiche scritte da un catalano e non mature in ambiente trovadorico.

Muntaner aveva una particolare predisposizione per l'uso di diverse lingue, che gli derivava da una innata curiosità e dalla necessità pratica di capire e farsi capire dalle popolazioni delle numerose regioni da lui visitate. Il Sermone non è scritto in catalano, come il resto dell'opera, ma in lingua provenzale. La scelta è dovuta principalmente al rispetto di una tradizione che voleva che componimenti di questo genere, in vaste parti dell'Europa mediterranea del tempo, e particolarmente in Catalogna, tra XIII e XIV secolo, fossero in questa lingua, ritenuta più adatta ad esprimere concetti poetici.

Il provenzale del Muntaner è infarcito di inesattezze ed errori che non è dato sapere quanto derivino da una sua non completa padronanza della lingua quanto dagli errori dei copisti che tramandarono i manoscritti dell'opera. Tutto ciò ha sempre causato problemi di comprensione di alcune parti del testo.

Il verso è l'«alessandrino monorima», derivato da quella che lo stesso Muntaner dichiara come sua fonte di ispirazione, ossia il poema, probabilmente provenzale, che aveva come personaggio principale l'eroe Gui de Nanteuil; non sappiamo però se anche questo fosse articolato in simili versi, se avesse un'analoga divisione in strofe, o meglio in *cobles* di venti versi ciascuna e, infine, fino a che punto il cronista di Peralada attinse, oltre che dati metrici e strutturali, elementi contenutistici.

Sono tutte considerazioni che, assieme ad altre di ordine filologico, sul finire del secolo scorso interessarono Manuel Milà i Fontanals, come tutti gli studiosi di letteratura catalana. In particolare egli dedicò al Sermone uno studio circostanziato, ancor

oggi valido, sia pure con alcuni limiti filologici che lo stesso autore riconosce e che gli vennero rimproverati dal filologo Meyer assieme all'assenza di un commento storico. La difficile analisi del testo, l'assenza di varianti esplicative tra i diversi codici, l'impossibilità di individuare con certezza errori del Muntaner o dei vari amanuensi, sono i principali motivi che lasciavano dubbi in numerose interpretazioni del Milà, così come in tutti i commentatori dalla fine del XIX secolo ad oggi. Quanto al rimprovero che gli fu rivolto di usare la lingua catalana e non quella castigliana nel suo studio scientifico, l'osservazione non può che essere confinata, come lo era dal Milà, tra quelle che fiorivano in un ambiente dove la catalanità era un elemento da sfumare, da nascondere. Era una posizione inaccettabile e non applicabile soprattutto ad uno studio sulla Cronaca di Muntaner che costituisce il più valido esempio letterario pervaso da un ardente spirito nazionale catalano.

Per l'edizione critica di un testo spesso controverso, Manuel Milà i Fontanals si servì principalmente dell'esemplare più antico: il manoscritto cartaceo conservato alla Biblioteca Nazionale di Madrid (ms. C), risalente ad un periodo di poco successivo al 1340 (probabilmente al 1342). Fece raffronti con l'esemplare oggi conservato alla Biblioteca de Catalunya (ms. D) e con l'edizione a stampa di Valenza del 1558, per Filippo Mey (edizione I).

Muntaner è stato in Sardegna?

Molto si è discusso se Ramon Muntaner abbia visitato la Sardegna; se le sue descrizioni spesso accurate dei luoghi che furono teatro della conquista catalana nel 1323-26 siano il risultato di ricordi diretti di uno che ha conosciuto le realtà che descrive, o se siano, invece, il frutto di conoscenze che il cronista ebbe in seguito a racconti, anche di prima mano, da testimoni oculari effettivi.

Se si esclude uno sporadico accenno al regno di Sardegna e Corsica, la cui titolarità viene attribuita ad Enzo, figlio di Federico II e marito di Adelasia di Torres (cap. 32), l'isola è ricordata solo poche altre volte prima della lunga descrizione della conquista catalana; quasi sempre si fa riferimento semplicemente alla sua collocazione geografica, interessata dalle rotte mediterranee di collegamento tra l'Occidente iberico e l'Oriente bizantino e musulmano.

In particolare va ricordato l'episodio nel quale Ramon Marquet e Berenguer Mayol tentano di impadronirsi, con 11 galee "uscieri", di 25 galee francesi che si trovavano a Roses. Inviano a cercare l'ammiraglio a Napoli. La galea ha l'ordine di recarvisi senza avvicinarsi eccessivamente alla Barberia o alla Sardegna. Altre due "uscieri" andranno una in Barberia, una in Sardegna. È un brano importante per illustrare le tre rotte possibili dalla Catalogna a Napoli: quella settentrionale, vicino alla Sardegna; quella intermedia tra Sardegna e Tunisia; quella meridionale presso le coste nordafricane (cap. 129). Un'altra volta una tempesta disperde le navi catalane spingendone alcune verso la Barberia, altre verso la Sardegna o il Principato. La flotta viene riunita con difficoltà (cap. 172). Infine l'isola viene ricordata nel brano dedicato al trattato di pace tra Carlo d'Angiò e l'Aragona, stilato ad Anagni (cap. 181).

L'unico accenno esplicito ad un passaggio di Muntaner in uno dei litorali sardi è quello che fa riferimento al lungo e avventuroso viaggio che portò Ramon dalla Sicilia a Montpellier con l'incarico di mettere in salvo l'erede di Ferdinando ed Isabella di Maiorca, l'infante Giacomo, un neonato di neanche quattro mesi, nato il 5 aprile; Muntaner sostiene che l'infante non aveva più di quarantadue giorni (cap. 266). Il viaggio in nave, durato novantun giorni senza che mai nessuno della comitiva scendesse a terra, era iniziato a Catania il primo agosto; le tappe, che Muntaner ricorda dettagliatamente, toccarono Trapani per poi prendere il mare aperto. Durante il tragitto verso occidente la nave si imbatté in una flottiglia catalano-genovese. Il gruppo decise di procedere unito e puntò verso l'isola di San Pietro in Sardegna, dove sostò probabilmente per motivi dovuti ad avversità climatiche (cap. 268).

La scelta di questo scalo minore fra i vari in Sardegna fu determinata in gran parte dall'ubicazione geografica dell'isola, che fronteggia la costa sudoccidentale. La rotta navale tra la Sicilia occidentale e le coste catalane vi faceva riferimento. Non è improbabile, però, che sia caduta su un approdo secondario a causa dell'insicurezza di un eventuale sbarco a Cagliari che, pure, vantava un porto più attrezzato e più noto ai naviganti di quanto non lo fosse quello di San Pietro. La città e il suo castello erano favoriti nei traffici da una posizione facilmente raggiungibile,

ma controllati dai Pisani, dei quali costituivano la postazione più importante nell'isola, dal punto di vista sia commerciale sia strategico e politico.

Questa rarità di accenni all'isola e l'unicità della descrizione del passaggio all'isola di San Pietro farebbe negare una conoscenza diretta della Sardegna da parte del cronista. Nella Cronaca sono innumerevoli, infatti, i brani dove Ramon è molto esplicito nel ricordare la sua condizione di testimone oculare. Difficilmente ebbe modo di frequentare l'isola in un periodo precedente alla conquista; i suoi interessi lo portavano altrove. D'altra parte è improbabile che abbia affrontato il difficile e lungo viaggio all'epoca della spedizione militare o dopo la conclusione del conflitto. Al momento dell'invasione aveva ormai 58 anni; intento nei suoi affari, non trascurava di sottolineare il suo ruolo nell'allestimento delle venti galee "sottili" da inviare da Valenza in Sardegna per il potenziamento della flotta e non avrebbe certo resistito alla tentazione di aggiungere un altro tassello alla lista delle terre da lui conosciute, a maggior ragione se lontane, poco note e pericolose come la Sardegna agli occhi dei Catalani agli inizi del XIV secolo.

Nei molti riferimenti alla Sardegna contenuti nel Sermone, alcuni autori hanno voluto identificare indizi di una presenza non sporadica di Muntaner nell'isola. Ferran Soldevila e Alberto Boscolo hanno creduto di poterne dedurre la conoscenza personale da parte del cronista sulla base della consapevolezza della produttività della Sardegna in riferimento a due generi pregiati che potevano colpire più di altri l'immaginazione dei futuri conquistatori e alimentare la speranza di grandi ricchezze; la loro ipotesi appare oggi forzata e non suffragata da riscontri oggettivi.

Muntaner non fa cenno ai ricchi commerci che si sarebbero aperti in seguito alla conquista nel campo cerealicolo o in quello dei traffici del sale, generi senz'altro di estrema importanza nell'economia degli stati medioevali, bensì parla solo della abbondante produzione di corallo (soprattutto nei mari del Nord-ovest) ed argento (nelle miniere del Sud-ovest): *«La verità è che un cristallo di valore non è al mondo più pregiato del fine corallo che si pesca in Sardegna, e poi del metallo»*. È un'affermazione che, pur denotando una certa conoscenza delle prospettive economiche che l'isola offriva a chi se ne fosse assicurato lo sfruttamento, risulta assai diffusa tra XIII e XIV secolo. D'altra parte

non era pensabile che in Catalogna non si parlasse delle potenzialità che l'isola, ormai infeudata a Giacomo II da oltre vent'anni, avrebbe offerto se fosse stata conquistata. Prima di affrontare la difficile spedizione passarono anni nei quali furono ricercati contatti diplomatici, furono raccolte risorse, fu sensibilizzata la popolazione di ogni strato sociale, fu calcolato il rapporto tra sacrifici e benefici dell'impresa.

Altre ipotesi che oggi non convincono sufficientemente si basavano su descrizioni geografiche dell'isola: quella dell'isola di San Pietro e quella, ancora più dettagliata, della città di Cagliari col suo porto.

Nel primo riferimento, certo non superficiale, si parla dell'isola situata a sud-ovest della Sardegna, in un'area di passaggio obbligato per le navi che facevano vela verso la Sardegna meridionale e Cagliari, provenienti dalla Catalogna o dalla Valenza dopo aver fatto un quasi obbligato passaggio nelle acque baleariche, preferibilmente di Minorca, dove Mahón costituiva l'ultimo approdo prima della traversata che separava il mondo iberico da quello centro-mediterraneo.

Era un passaggio difficile, spesso teatro di disagi e pericoli per i naviganti, soprattutto in condizioni atmosferiche caratterizzate da forti raffiche di maestrale che, soffiando da nord-ovest, spingevano le imbarcazioni verso la costa rocciosa, causando frequenti naufragi. Muntaner conosceva bene questo particolare. Non per niente proprio nella spedizione del 1323 la flotta catalana subì un naufragio in quel tratto di mare. Il cronista suggerisce, sempre nel Sermone, un arrivo nella zona a vele ridotte, al fine di evitare le pericolose bufere, e il ricorso all'uso dei remi per quelle navi, come le galee, che ne erano provviste. In tal modo la manovra tra l'isola minore e quella maggiore sarebbe stata più controllabile.

L'isoletta, che a quei tempi sembra fosse pressoché spopolata, poteva offrire riparo alla flotta e riposo alle ciurme, ai fanti, ai cavalieri e ai cavalli imbarcati, prima dell'impegno fisico nello scontro col nemico; consentiva il necessario approvvigionamento idrico grazie alla composizione trachitica delle sue rocce e alla presenza di consistenti vene d'acqua superficiali. Sono annotazioni che dimostrano una informazione specifica delle caratteristiche dell'isola di San Pietro, ma che non dimostrano necessariamente una conoscenza personale da parte dello scrittore.

In primo luogo i portolani, manuali di navigazione, con le notizie che i marinai si scambiavano nei momenti di incontro tra una traversata e l'altra, offrivano un insieme di conoscenze di pubblico dominio, insostituibile bagaglio dell'esperienza di ogni navigante. Già prima della conquista della Sardegna i Catalani avevano cognizioni di navigazione tali da premettere loro di solcare i mari in maggiore sicurezza e con dati precisi su realtà geografiche anche più remote rispetto a San Pietro, situata lungo una rotta assai frequentata. Conoscevano, quindi, la pericolosità del passaggio e la possibilità di trovarvi riparo senza subire l'ostilità delle popolazioni locali.

Per di più, la conoscenza che Muntaner ha dell'isola di San Pietro gli deriva soprattutto dall'aver transitato e sostato per ventidue giorni in quel tratto di mare cercando un appoggio durante il viaggio che lo portò nel 1316 dalla Sicilia a Perpignano, senza che sbarcasse mai dalla nave; un ricordo fresco, quindi, risalente a soli sei anni prima del momento ipotizzato per la stesura del Sermone; un elemento sfuggito finora a quanti si sono occupati del tema, ma che non permette di riferire le conoscenze del Muntaner ad un'effettiva presenza nell'isola di San Pietro, tantomeno, in Sardegna.

Al di là di questi indizi, un altro elemento era sempre stato considerato come importante per avvalorare quella tesi: la descrizione abbastanza particolareggiata di alcune caratteristiche della città, del castello di Cagliari e del suo retroterra.

Indeterminata ci appare invece quella del territorio che l'esercito attraverserà per via di terra prima di giungere a Cagliari: *«pensate di andare per terra a Cagliari, distruggendo ville, castelli e borghi che non vi ubbidiranno»*. Muntaner non fa riferimento a realtà precise; d'altra parte il suo consiglio, che l'infante Alfonso non seguirà, era stato quello di impegnare l'esercito di terra, dopo uno sbarco nelle vicinanze, direttamente contro la principale piazzaforte pisana in Sardegna: il castello di Cagliari. Dalla località dello sbarco, presumibilmente qualche miglio a sud-ovest della città, durante lo spostamento per terra, aggirati gli stagni, non si sarebbero incontrati che pochi e miseri villaggi: Elmas e Decimo, per la precisione; nessun castello, a meno che non si parli di San Michele che, però, poteva benissimo essere trascurato nella marcia verso l'obiettivo.

Qualche elemento più concreto viene riferito a proposito del castello di Cagliari: «*Ab, appena a Cagliari vedranno lo stendardo che sventolerà sulla cima della montagna, che tanto risplenderà*». Era risaputo che il castello pisano di Cagliari era situato su una rocca pressoché imprendibile e qualunque visitatore non poteva che essere colpito dalla visione delle bianche mura e delle torri che solo di recente erano state rafforzate e rimodernate. La conoscenza che emerge nel Sermone deriva, evidentemente, da questa descrizione che pochi dovevano ignorare. Non sembrano elementi che possano riportarci ad una conoscenza viva diretta dello scrittore.

Anche a proposito dei sobborghi del castello, abitati, questa volta, da Sardi che gravitavano nell'orbita dell'apparato commerciale pisano e in rapporto ai bisogni logistici della fortezza, i riferimenti presenti nel Sermone sono ancora generici: «*E dopo, a Stampace, so che metterà le tende*».

La specificità della citazione è estendibile solo alla conoscenza del nome di uno dei quartieri delle appendici del castello, nome certo non diffusissimo in ambito mediterraneo, ma che certo avrà fatto parte di quel bagaglio di riferimenti precisi che Muntaner avrà appreso, nella sua metodicità, insistenza e puntigliosità, dai racconti che gli fecero i reduci della spedizione. Che poi Stampace, come ogni borgo annesso alle strutture fortificate, avrebbe offerto una scarsa resistenza all'azione catalana, protetto com'era in misura insufficiente, era una considerazione ovvia che non richiedeva una visita sul posto.

La descrizione del porto, infine, pur più particolareggiata di quella della campagna, del castello, del borgo, è evidentemente frutto delle conoscenze che i naviganti accumulavano nel corso dei loro viaggi. Si sapeva che il porto di Cagliari era protetto da una palizzata di tronchi di legno, con un'apertura angusta, che nel momento del pericolo e di notte veniva chiusa con una grossa catena. Esistevano strutture più interne, in muratura, che congiungevano l'area marittima al castello, distante meno di un miglio. Tutt'attorno aree libere da costruzioni o insediamenti, che sarebbero diventate teatro delle imprese di conquista e di resistenza. Infatti proprio nella zona esterna al porto di Cagliari, sia dal lato di terra che da quello di mare, si sarebbe combattuta la guerra navale di posizione con i Catalani, attenti a presidiarla

per evitare l'approdo delle navi pisane e genovesi che tentavano di approvvigionare il castello assediato. I marinai impegnati in quei lunghi periodi di vigilanza non avranno fatto fatica a memorizzare particolari costruttivi della palizzata, dell'entrata del porto, in generale delle strutture che ne facevano parte: «*E anche le navi si avvicinarono al citato castello, e nella palizzata che trovavano nel porto si mettono a schiera, così come ho già detto*».

Altri elementi di conoscenza diretta da parte del Muntaner si sono voluti individuare nella minuziosa descrizione della battaglia di Lutocisterna, decisiva per orientare le sorti della guerra in favore dei Catalani, così come in alcuni dettagli ancora di Cagliari e dei suoi sobborghi. In particolare vanno ricordati accenni all'esistenza degli stagni a sud-ovest di Cagliari, che vedranno la carneficina dei Pisani; un riferimento ai campi coltivati ad orto nella pianura tra il castello pisano di Cagliari e la rocca catalana di Bonaria; la citazione della torre più alta del castello, San Pancrazio, dove verrà issata la bandiera vittoriosa dopo la resa del 1324; una sommaria descrizione del primo insediamento stabile catalano in Sardegna, quello di Bonaria. Pochi dettagli appresi ancora probabilmente dai racconti dei partecipanti all'impresa.

A fronte di questi indizi emerge un elemento negativo di tale rilievo da invalidare per intero l'ipotesi: il cronista, che non tralasciava mai di evidenziare la propria presenza negli avvenimenti e che spesso sottolinea la sua conoscenza diretta dei temi, dei personaggi, dei luoghi che descrive, non avrebbe trascurato di dichiarare un suo passaggio in Sardegna. Il racconto – riferendoci alla sua mentalità, ai suoi sistemi di descrizione – ne sarebbe uscito rafforzato con la solita garanzia dell'esperienza personale. D'altra parte, fedele al suo metodo, lo scrittore ha voluto sottolineare la sua conoscenza diretta, sia pure in assenza di un vero e proprio sbarco, di una realtà limitata della Sardegna come quella dell'isola di San Pietro. In nessun modo, comunque, una eventuale presenza di Muntaner in Sardegna potrebbe suporsi nel periodo della conquista catalana. L'età ormai avanzata non gli consentiva di spostarsi con la facilità di un tempo. Lui stesso lo riconosce scusandosi di non aver potuto recapitare personalmente il Sermone all'infante Alfonso in partenza per la Sardegna, probabilmente tra il 1322 e il 1323.

Per tutte queste considerazioni è lecito affermare che Mun-taner con ogni probabilità non mise mai piede in Sardegna, anche se prese accurate informazioni dai reduci delle campagne militari del 1323-26.

LA CRONACA DI PIETRO IV: GLI AUTORI

Molto si è discusso per accertare la paternità della Cronaca di Pietro IV il Cerimonioso; il problema ha interessato, prima degli studiosi contemporanei, eruditi e letterati ancora molto vicini nel tempo agli avvenimenti trattati. Già l'annalista Geronimo Zurita, che nel suo lavoro di ricostruzione storica usava più di qualche elemento della moderna metodologia – benché operasse nella prima metà del XVI secolo –, aveva esaminato criticamente l'argomento, giungendo, sulla falsariga di Ramon Mun-taner, alla conclusione che «*en la historia que se compuso a nombre del rey Don Pedro ... hora fuesse el rey, o otro que en su nombre escrivio las cosas de sus tiempos, fue muy diligente en escrivir particularmente lo que succedio en la empresa de su padre*». Veniva così a suscitare forti e giustificati dubbi l'affermazione tanto decisa di un autore spesso poco attendibile come il Carbonell, il quale sosteneva, nella sua edizione dell'opera, di aver visto l'originale autografo dello stesso Pietro IV.

Già nella seconda metà del secolo scorso, il ritrovamento di un documento di particolare rilievo aveva permesso di fare un primo punto sul ruolo ricoperto da un funzionario del sovrano aragonese, Bernat Dezcoll, nella composizione della Cronaca Reale; si trattava di una lettera di Giovanni I, figlio di Pietro IV, nella quale si esprimeva gratitudine per il lavoro svolto dallo stesso Dezcoll, quando era ancora in vita, nella stesura dell'opera. Risalto ancora maggiore, rispetto al ruolo ricoperto da questo personaggio nella genesi della Cronaca, veniva da una successiva ricerca d'archivio. In un documento dell'8 agosto del 1375, lo stesso Pietro IV impartiva da Sent Cugat del Vallès a Bernat Dezcoll dettagliate istruzioni sulla compilazione dell'opera; lasciava intuire che il suo funzionario doveva interessarsi di stenderla materialmente e sottolineava che per problemi particolari,

o quando si fosse presentato qualche dubbio sulla ricostruzione e sull'esposizione degli avvenimenti, il Dezcoll avrebbe potuto lasciare «*espabi, de guisa que tota vegada se puixa continuar*». Agli inizi di questo secolo veniva dato alle stampe un altro documento di rilievo, datato 10 luglio 1385, nel quale Pietro IV ringraziava ancora Bernat Dezcoll del fatto che si fosse offerto di continuare la redazione della Cronaca «*commençat per nos e ya covinentment enantat*». È un'ulteriore prova del ruolo del Dezcoll e di quello, dapprima diretto anch'esso, in un secondo momento indiretto, ma sempre presente, di Pietro IV nella responsabilità storica della fonte.

È un fatto, comunque, che se prima di questi ritrovamenti, ossia prima del 1887, il ruolo di Pietro IV nella compilazione dell'opera non veniva messo in dubbio che velatamente, dopo quella data la storiografia catalana si orientò verso una sempre più decisa esclusione del monarca aragonese dal novero dei cronisti catalani. Si arrivò persino a proporre Bernat Dezcoll quale compilatore non solo della Cronaca Reale, ma anche di un'altra fonte narrativa rielaborata nel XIV secolo – ed ancora dietro interessamento di Pietro IV – che oggi è conosciuta come Cronaca Pinatense, o di Sent Joan de la Penya. Una più matura riflessione ha portato ad un ridimensionamento del ruolo del Dezcoll e ad una rivalutazione dell'opera di Pietro il Cerimonioso estesa anche alla stessa Cronaca Pinatense. Le due tesi, corroborate ciascuna da prove efficaci anche se non definitive, sono ampiamente conciliabili.

Sul finire della prima metà di questo secolo, due lavori contribuirono a giungere a conclusioni unitarie in merito, anche se non ancora a prove definitive circa l'autore o, meglio, gli autori della fonte. Amédée Pagès prima, con la sua edizione del testo, ma soprattutto Ramon Gubern i Domènech hanno dato un impulso notevole agli studi in questa direzione. Già l'attenzione riservata dal Rubió i Lluch al tema aveva evidenziato nella compilazione della Cronaca Reale il ruolo insostituibile di revisore svolto da Pietro IV. Amédée Pagès aveva abbracciato questa tesi, sottolineando le parti dove più evidente risultava l'intervento reale, soprattutto nella seconda edizione dell'opera, corrispondente al manoscritto C di Valenza.

Ramon Gubern, dal canto suo, potendo contare su ulteriori ritrovamenti d'archivio, puntualizzava meglio il problema. Il primo aprile 1371 Pietro IV chiedeva a Bernat Dezcoll a quale punto fosse giunta la stesura delle *Cròniques*, dal momento che, dando per scontato che il testo era ancora molto incompleto, desiderava che «*sien continuades en la manera ques pertany*». Se il documento evidenzia ancor più il ruolo notevole che il Dezcoll ricoprì nella compilazione della Cronaca, non è ancora possibile determinare fino a che punto doveva essere giunta allora la stesura dell'opera. Con ogni probabilità doveva essere stato completato il primo capitolo, che presenta un aspetto meno omogeneo dei successivi, mentre il secondo era in fase di elaborazione.

Due anni più tardi, il 3 aprile 1373, Giacomo d'Aragona, vescovo di Valenza e cugino di Pietro IV, riceveva da Barcellona una lettera nella quale il re si scusava di non potergli inviare il *cambrer* reale Arnau Torrelles, poiché lo trattenevano a corte importantissimi ed improrogabili impegni: «*Car nol nos podem partir; e és la raó, que no haviem posat en escrit de nostres fets ... e havem-ho comanat a certes persones, e lo dit Arnau és-ne una d'aquelles*». Appare evidente, a questo punto, come la redazione della Cronaca fosse affidata ad un lavoro di gruppo, nell'ambito del quale ciascuno doveva avere specifiche mansioni. Fra le *certes persones* che vi lavoravano erano sicuramente Dezcoll e Torrelles, ma la posizione di maggior responsabilità era indubbiamente riservata al primo.

Bernat Dezcoll era nato intorno al 1312, figlio di Bonanat destinato a diventare viceammiraglio della flotta regia; aveva un fratello, Miquel, anch'egli esperto nelle pratiche di mare. Bernat aveva ricevuto un'educazione curiale e fatto parte, fin da giovane, della Scrivania del Razionale all'epoca di Alfonso il Benigno. Quest'ultimo aveva tale considerazione del giovane da volerlo presso di sé in alcuni suoi spostamenti verso Valenza, dove lo aveva incaricato di riscuotere alcune imposte. Il 21 dicembre del 1332 Alfonso IV lo nominava luogotenente del maestro razionale per la parte della Sardegna conquistata nel 1323-26, il «regno di Sardegna e di Corsica». Egli doveva risiedere a Cagliari e ricevere, da tutti i funzionari governativi che in passato avevano ricoperto cariche amministrative nell'isola, dettagliati conti di un'amministrazione sempre più disinvoltata e spregiudicata.

Bernat giunse in Sardegna all'inizio del 1333, dopo essersi sposato con una Llagostera. Pochi mesi gli sarebbero bastati per rendersi conto dell'approssimazione, spesso identificabile con la frode, nella quale era stata tenuta l'amministrazione del *regnum* da funzionari che, assumendo il loro incarico, sembravano essere animati dal solo interesse privato. La sua permanenza in Sardegna si sarebbe protratta fino al luglio 1335. Questi due anni costituirono una tappa fondamentale per la sua vita, permettendogli, tra l'altro, di portare un valido contributo di precisione e di vivacità alle numerose pagine della Cronaca che trattano avvenimenti relativi alla storia dell'isola, alla difficile pacificazione interna, alle continue pressioni esterne, soprattutto da parte delle potenze marittime italiane, Pisa e Genova.

Ma le esperienze di Bernat Dezcoll nell'isola non finirono qui. Nell'ottobre del 1355 lo ritroviamo in Sardegna, dopo che, a Barcellona, aveva esposto a corte il pessimo stato amministrativo di una terra lontana, conquistata ormai da un decennio, ma non ancora colonizzata a dovere. Durante questa missione egli diventava feudatario di due villaggi nelle vicinanze di Cagliari, Quartu Tocco e Quartu Donnico. La sua carriera amministrativa continuava, e fece un deciso salto di qualità quando, il 4 marzo del 1339, venne nominato maestro razionale per il regno di Sardegna e Corsica, sotto la supervisione dei riformatori Pere de Sent Climent e Guillem de Torres. Anche le sue condizioni economiche migliorarono notevolmente; alcuni anni più tardi iniziò ad introdursi anche nel campo commerciale, tramite l'acquisto di una nave, con la quale esportare argento dalla Sardegna. La sua brillante carriera nell'isola sarebbe terminata solo perché egli era destinato a ricoprire un posto di sempre maggior rilievo nel campo amministrativo, fra i più diretti collaboratori di Pietro IV. A partire dal 1372, pur conservando la carica di luogotenente del maestro razionale, dedicò una parte sempre maggiore del suo tempo alla Cronaca Reale, con il sostegno dei collaboratori. Moriva poco prima del 24 febbraio 1391.

Uno dei principali aiuti di Bernat Dezcoll nella compilazione della Cronaca fu Arnau Torrelles, certamente uomo di cultura, anche se non è ben chiaro il ruolo che gli spetta nell'ambito della letteratura catalana; diverse volte aveva avuto incarichi per il recupero di classici letterari dei quali Pietro IV era un vero e proprio

estimatore. Apparteneva, fin dal 1357, alla cerchia del sovrano, che seguì per diverso tempo nei suoi continui spostamenti, e spesso compì ulteriori missioni in diversi territori della Corona e all'estero; tra questi, due viaggi ad Avignone nel 1358 e nel 1361, alcuni a Maiorca, dal 1359 al 1378 – nel corso di quali si interessò dell'esazione di tributi –, altri a Tortosa, della quale ottenne nel 1368 la *ballia*, che conservò sino alla fine del secolo.

Date le due così distinte personalità non sembrerà arbitrario dedurre che nell'elaborazione della Cronaca il Dezcoll ebbe il compito del ricercatore, dello storico, dell'antiquario, dell'archivista, Torrelles quello del letterato, revisore del testo.

È necessario, a questo punto, analizzare i problemi relativi alla cronologia della stesura del testo; notiamo come Pietro IV si trovasse quasi ininterrottamente a Barcellona dal maggio 1372 al novembre 1374, intento a presiedere le Corti catalane. Fu certo uno dei momenti più favorevoli per la compilazione della Cronaca, dato che i frequenti spostamenti della corte, registrati in altri periodi, non potevano che intralciare il lavoro. A metà del secondo capitolo viene ricordato il matrimonio della figlia del sovrano, Giovanna, col cugino di Pietro IV, il conte d'Empúries, celebrato a Barcellona il 10 febbraio 1373. All'inizio del terzo capitolo si trova un cenno all'infante di Maiorca, figlio di Giacomo III, ancora vivo: si sa che egli morì nel febbraio del 1375. Considerando, infine, che le istruzioni impartite a Bernat Dezcoll l'8 agosto dello stesso 1375 consideravano conclusi i primi tre capitoli, oltre ai primi ventidue paragrafi del quarto, si può concludere che tutta questa notevole parte della Cronaca – dalla metà del secondo capitolo alla metà del quarto – fu composta nel periodo fra il 1372 ed il 1375. Essa dimostra un'unità di compilazione, di ricerca documentaria, di stesura, di linguaggio, particolari tutti che, considerata la redazione a più mani, non possono prescindere dal presupporre una diretta ispirazione ed un assiduo controllo da parte di una sola persona: appunto il Dezcoll in una prima fase, lo stesso Pietro IV in una seconda, definitiva revisione.

Alle stesse conclusioni conduce l'argomento di questa sezione: le origini, la questione maiorchina, la deposizione di Giacomo di Maiorca, i tentativi di riconquista del regno e l'attuazione della stessa da parte di Pietro IV. Era una delle questioni più scottanti nella via della risoluzione delle vertenze tra l'Aragona, la

Francia, l'Inghilterra e la Castiglia, proprio in quegli anni. La narrazione, e soprattutto la motivazione delle proprie azioni, considerate come espressione della volontà divina, fornivano un efficace alibi ed una giustificazione internazionale all'usurpazione compiuta dal Cerimonioso nei confronti di Giacomo di Maiorca. Sempre agli anni dal 1372 al 1374 si può ascrivere anche la compilazione del prologo dell'opera.

Dopo il 1375, ed esattamente l'8 agosto, data della lettera a Bernat Dezcoll, proprio quest'ultimo si interessò dell'esposizione degli argomenti non ancora affrontati nella Cronaca. In primo luogo la lotta di Pietro IV contro le *Unions* aragonese e valenzana. Dezcoll doveva già avere alle sue dipendenze un certo numero di collaboratori a lui subordinati, col compito specifico della ricerca documentaria o di una prima selezione del materiale. Tra questi si può ricordare lo scrivano del Razionale – personaggio a lui vicino anche nella carriera amministrativa – Bernat Ramon Descavall, il cui nome appare di frequente nei registri dell'*Archivo de la Corona de Aragón* di Barcellona. Il suo lavoro, che non si dovette limitare alla sola stesura del testo, ma anche interessare l'elaborazione storica vera e propria, si esplicò fino al settembre 1382, pochi mesi prima che un documento regio del 7 dicembre gli concedesse un donativo di mille soldi per il servizio da lui svolto «*in scribendo cronicas nostras*». Ugualmente incerto è il lavoro prestato da Tomàs Canyelles, un altro funzionario collaboratore di Dezcoll.

Dal 1377 al 1380 Pietro IV dovette esaminare saltuariamente il testo. La prima redazione dell'opera si poteva considerare conclusa nel settembre 1382. Questa non fu mai, però, ritenuta una stesura definitiva. Poco più tardi il sovrano avrebbe ripreso in mano l'intera Cronaca, aggiungendo brevi brani che la storiografia attuale attribuisce direttamente a lui o alla sua ispirazione. Quasi tutti approfondiscono argomenti che ebbero come teatro degli avvenimenti territoriali di Valenza o come personaggi di primo piano funzionari originari, appunto, di quel regno. Spesso appare il nome di Ramon de Vilanova, cavaliere valenzano, personaggio di gran lustro della corte catalana, alla cui attività sono riferiti numerosi ampliamenti del manoscritto C. Ciò lascia pensare che egli abbia avuto una parte importante nella seconda stesura della Cronaca, sia che il suo ruolo si estendesse alla

composizione vera e propria delle aggiunte al testo originale, sia che fosse ridotto a una semplice consulenza, tesa a sollecitare i ricordi personali del sovrano. Basta considerare i suoi rilevanti incarichi a corte per giustificare l'espressione della Cronaca secondo la quale, come afferma Pietro IV, «*se era nodrit tots temps ab nós*»; dapprima era stato *algutzir* reale, in seguito, dal 1365 al 1370, tesoriere, infine dal 1370 al 1383 camerlengo, tutti incarichi, soprattutto quest'ultimo, che lo tenevano assai legato al sovrano.

Una proposta di datazione per questa revisione del testo fu tentata già dal Pagès, che proponeva un arco di tempo dal 1382 al 1385. Nel tentativo di motivare più dettagliatamente tale affermazione, Ramon Gubern svolse un'indagine su quelli che furono i più lunghi soggiorni della corte catalana nelle diverse località toccate durante i suoi frequenti spostamenti, quindi i più adatti per giustificare un'attenzione di Pietro IV ai problemi della revisione del testo; prese poi in esame i vari periodi nei quali la presenza di Ramon de Vilanova a corte fu più continua. In base all'insieme dei dati, egli accettava come probabile l'arco di tempo indicato dal Pagès, riducendolo, però, al corso del 1382, quando Pietro IV dovette trattenersi a lungo a Valenza, incontrandovi, per di più, lo stesso Vilanova, dal gennaio all'ottobre.

In conclusione, si può affermare che oggi, dei vari personaggi che in un modo o nell'altro contribuirono alla compilazione della Cronaca di Pietro IV il Cerimonioso, conosciamo almeno cinque nomi: Bernat Dezcoll, Arnau Torrelles, Tomàs Canyelles, Bernat Ramon Descavall, per quanto riguarda la prima redazione, con l'aggiunta di Ramon de Vilanova, per il suo intervento nella revisione e nell'ampliamento del lavoro. È indubbio, però, che ad un'opera in origine frammentaria e multiforme dovette dare unità di contenuto e, forse, di stile il controllo attento che Pietro IV riservò ad un testo scritto da altri in continuazione di quel lavoro da lui stesso iniziato ma ben presto interrotto a causa di pressanti e improrogabili impegni di governo. Tutto ciò, se non ci permette di includere il sovrano nel novero dei cronisti catalani, nel senso più proprio del termine, ci consente, però, di affermare che la responsabilità storica della Cronaca – il cui valore come fonte è assai rilevante – sia sempre, continuamente e completamente a lui attribuibile.

Giuseppe Meloni

CRONACA DI MUNTANER

Manoscritti

A. Madrid, Biblioteca de l'Escorial, ms. K-I-6. Carta. Secoli XIV-XVII. Il manoscritto è preceduto da una miniatura che costituisce l'unica raffigurazione di Ramon Muntaner, nell'atto di scrivere la sua opera. La parte risalente al secolo XIV, vergata su due colonne, giunge al cap. 221; quella con scrittura del XVII secolo, che copre tutta la pagina, giunge fino al cap. 285. Risultano mancanti, oltre ai capitoli finali (286-298), alcune parti intermedie significative come un elogio del carattere democratico della monarchia catalana (cap. 20) o alcuni tratti di comparazione tra Pietro il Grande e diversi eroi carolingi (cap. 51); e l'intero capitolo 36, dove Muntaner suggerisce un progetto di allestimento navale basato sull'armamento di ben cento galee da distribuire tra arsenali di Barcellona, Valenza, Tortosa e Cullera. Tra i particolari fonetici emergono alcuni riferimenti ai modelli orientali e la lettera *n* finale in *Aragon, sermon, benediccion, rabon*, ecc.

B. Catania, Biblioteca Universitaria, cod. Vent. 92. Pergamena. Fine del XIV secolo. La Cronaca occupa i ff. 1-199 e termina col cap. 279. Gli ultimi sette fogli contengono varia documentazione datata tra il 1307 e il 1371. Il manoscritto è stato sempre considerato come proveniente da Valenza, forse di proprietà della stessa famiglia del cronista. Alcune forme fonetiche come la *n* finale, a somiglianza del codice A, o dittonghi come in *feys* o *treyta*, dimostrano un certo arcaicismo.

C. Madrid, Biblioteca Nacional, ms. 1803 (già P 13). Carta. Anno 1342. La Cronaca occupa i ff. 1-160; una nota cronologica informa che la trascrizione terminò il 30 agosto 1342. I ff. 161-196 contengono documentazione trascritta nel XV secolo. È l'unico manoscritto che ci tramandi il testo completo della Cronaca, assai preciso nella datazione di avvenimenti come la morte di Pietro il Grande, con una notevole correttezza ortografica. Si conserva anche qui la *n* alla fine di molte parole.

D. Barcellona, Biblioteca de Catalunya, ms. 4 (già Institut d'Estudis Catalans, Biblioteca de Catalunya, ms. 4; già Biblioteca Carreras; già Biblioteca di Pere d'Aragó, a Poblet). Carta. Anno 1353. La data si ricava da una nota manoscritta nell'ultimo foglio dalla quale apprendiamo che la trascrizione si concluse sabato, 20 luglio 1353. Alcune considerazioni di Milà i Fontanals, tendenti a spostare la datazione del manoscritto di un intero secolo, con l'ipotesi che potesse mancare una *C* della *datatio*, sono state contraddette dal Nicolau d'Olwer sulla base di considerazioni cronologiche (il 20 luglio 1453 era venerdì e non sabato) e paleografiche. I primi 306 fogli non ci sono pervenuti, pertanto contiene il testo della Cronaca a partire dal cap. 146.

E. Barcellona, Biblioteca Universitària, ms. 759 (già ms. 21-2-17). Carta. Fine del XIV-inizi del XV secolo. Contiene la trascrizione di diverse opere tra le quali i capitoli dal 119 in poi della Cronaca, che occupano i ff. 121-308. Da sottolineare che il manoscritto ospita una consistente aggiunta tra il cap. 273 e il cap. 274, nella quale vengono illustrate altre gesta dell'ammiraglio Carroç, ignorate negli altri codici; i cinque fogli finali del codice ospitano un'aggiunta ai brani classici della Cronaca, di anonimo. Dal punto di vista filologico è da notare che le forme di dittongo o le *n* finali dei codici A, B, C, D, sono qui molto rare.

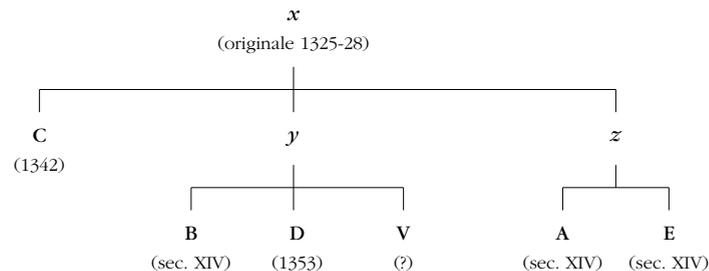
F. Barcellona, Biblioteca Universitària, ms. 67 (già ms. 21-1-10; già Biblioteca del canonico Besora, a Lerida). Carta. Seconda metà del XV secolo. Oltre ad altre cronache contiene, nell'ultima parte (ff. 155v-164), una scelta di capitoli chiaramente unitaria, poiché tutti relativi alla campagna militare in Sardegna. In particolare è presente un riassunto dei capp. 271-276 e il testo dei capp. 277-278 e 284-290.

G. Barcellona, Biblioteca del Seminari Conciliar, ms. 74. Carta. Secolo XV. Tra l'altro contiene un breve frammento della Cronaca (capp. 293-298).

H. Valenza, Biblioteca Universitària, ms. 212 (già ms. 92-6-12). Carta. Secolo XV. Contiene (f. 292) brevi frammenti degli ultimi capitoli della Cronaca (293-298).

J. Barcellona, Biblioteca de Catalunya, ms. 487. Carta. Secolo XV.

Conosciamo pertanto la Cronaca di Ramon Muntaner, oltre agli esemplari a stampa, attraverso nove esemplari manoscritti, dei quali solo C riporta il testo completo. I codici A, B, D, ne contengono significative parti mentre altri tre, F, G, H, non riportano che scarsi frammenti dei capitoli finali. Dobbiamo agli studi di Milà i Fontanals prima (soprattutto in merito al Sermone) e di Nicolau d'Olwer poi, importanti tentativi di individuare la tradizione manoscritta, anche se, considerata la sostanziale unità contenutistica e lessicale del testo nei vari esemplari, questa necessità non appare di primaria importanza. Il primo conosceva i codici C, D, E; il secondo anche A, B, F, G, H. Senza entrare nel merito delle note filologiche, si propone qui lo *stemma codicum* degli esemplari della Cronaca come suggerito da Nicolau d'Olwer. Si precisa che C, risalente al 1342, costituisce l'esemplare più vicino all'originale del 1325-28 e che con V viene indicato il primo esemplare a stampa, edito a Valenza nel 1558. I codici presi in considerazione nello stemma sono quelli che riportano tutti i capitoli 146-221 e, pertanto, sono gli unici che permettono una comparazione su basi concrete.



Stemma codicum (sulla base di L. Nicolau d'Olwer, 1936)

Edizioni

- I. Valencia 1558 (tip. Filippo Mey).
- II. Barcelona 1562. Basata sull'edizione I.
- III. Stuttgart 1844. Basata sull'edizione I da Karl F. W. Lanz.
- IV. Palma de Mallorca 1850. *Conquesta de Mallorca*, frammentaria. Basata sull'edizione I da Josep M. Quadrado.
- V. Barcelona 1860. Basata sull'edizione I da Antoni de Bofarull.
- VI. Napoli 1878. Frammentaria. Basata sull'edizione I da Enric Cardona.
- VII. Montpellier 1879. *Lo sermó d'En Muntaner*, frammentaria. Basata sui manoscritti C e D da Manuel Milà i Fontanals.
- VIII. Barcelona 1880. Basata sull'edizione I da Josep Coroleu.
- IX. Montpellier 1881. Frammentaria del Sermone. Migliorata da Manuel Milà i Fontanals, "Obras completas, III, Lo sermó d'en Muntaner", in *Revue de Langues Romanes*, 1880, e "Lo sermó d'en Muntaner, Adició", in *Barcelona*, 1890.
- X. Barcelona 1926. *L'expedició dels catalans a Orient*, frammentaria. Basata sul manoscritto C da Lluís Nicolau d'Olwer.
- XI. Barcelona 1932. *Pàgines escollides de Ramon Muntaner*. Frammentaria. Basata sul manoscritto C e sulle edizioni X e XII da Ramon d'Alòs-Moner.
- XII. Barcelona 1927-1952, *Ramon Muntaner, Crònica*. Con grafia modernizzata ma basata sul manoscritto C, corretta eccezionalmente sulla base dell'edizione I e soprattutto dei manoscritti D ed E da Josep M. de Casacuberta, con la collaborazione di Miquel Coll i Alentorn.
- XIII. Barcelona 1966. *La croada de França contro els catalans*, frammentaria. Basata sull'edizione d'Alòs-Moner del 1932, con espressioni modernizzate, da Ramon Sumoy.
- XIV. Barcelona 1971, in *Les quatre grans cròniques*, a cura di Ferran Soldevila.
- XV. Barcelona 1973. Versione integrale in catalano moderno a cura di J. F. Vidal i Jové.
- XVI. Barcelona 1979. *Ramon Muntaner, Crònica*, a cura di Marina Gustà, 2 voll.

Traduzioni

- Versione castigliana di Miguel Monterde. Fine del secolo XVI. Tradotta sull'edizione del 1558.
- Versione francese di J. A. C. Buchon. Parigi 1827.
- Versione tedesca di Karl F. W. Lanz. Lipsia 1842.
- Versione italiana di Filippo Moisé. Firenze 1844. Riedita a Palermo 1984, con introduzione di L. Sciascia.
- Versione castigliana di Antoni de Bofarull. Barcelona 1860.
- Versione siciliana medioevale frammentaria. Bologna 1865.
- Versione francese di J. A. C. Buchon. In collaborazione con Josep Tastu. Parigi 1840. Riedita ad Orleans 1875.
- Versione italiana frammentaria. Napoli 1878.
- Versione inglese di L. Goodenough. Londra 1921.
- Versione castigliana di J. F. Vidal i Jové. Madrid 1970.

Parafrasi ed edizioni parziali

- Parafrasi castigliana di Francesc de Montcada, *Expedición de catalanes y aragoneses contra turcos y griegos*, Barcelona 1623. Riedita a Madrid nel 1925 e nel 1987.
- G. García Gutiérrez, *Venganza catalana*, dramma in castigliano, sec. XIX.
- Parafrasi francese di Gustave Schlumberger, *Expédition des "almugavares" ou routiers catalans en Orient de l'an 1302 à l'an 1311*, Parigi 1902. Riedita nel 1925.
- Blasco Ibañez, *Los Almogávares en Bizancio*, Valencia 1920.
- Parafrasi romanizzata castigliana della spedizione in Oriente di Ramón J. Sender, *Bisanzio*, Barcellona 1968.

Letteratura

- E. Aguilló, "Algunas noticias más sobre en Ramon Muntaner", in *Revista de Catalunya*, III, 1903.
- R. Alemany Ferrer, *Guia bibliogràfica de la literatura catalana medieval*, Alacant, 1995.

F. Almarque y Vasquez, "Ramón Muntaner, Cronista dels reys de Aragó, ciutadà de València", in *Congrés d'Historia de la Corona de Aragón* (Barcelona 1908), Barcelona, 1909.

R. Asperti, "La qüestió de les prosificacions en les cròniques medievals catalanes", in *Actes del Novè Col·loqui Internacional de Llengua i Literatura Catalanes* (Alacant-Elx 1991), I, Barcelona, 1993.

M. Aurell, "Chansons et propagande politique: les troubadours gibelins (1255-1285)", in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, Roma, 1994.

L. Badia, *Verdad y literatura en las crónicas medievales catalanas, Ramon Muntaner, Dispositio* (Departament of Romance Languages, University of Michigan), X, 27, 1987, trad. catalana de L. Badia, *Tradició i modernitat als segles XIV i XV. Estudis de cultura literària i lectures d'Ausias March*, València-Barcelona, 1993.

R. Bertran i Casanovas, "Llull e il Mediterraneo. Appunti per l'analisi del mito letterario", in *Ramon Llull, il lullismo internazionale, l'Italia*, Convegno internazionale (Napoli 1989), Napoli, 1992.

P. de Bofarull i de Broca, *Ramon Muntaner, guerrero y cronista. Biografía*, Barcelona, 1883.

A. Boscolo, *Ramon Muntaner*, corso di Storia medioevale, Università di Cagliari, a. a. 1966-67.

A. Boscolo, "I cronisti catalano-aragonesi e la storia italiana del basso Medioevo", in *Nuove questioni di storia medioevale*, Milano, 1983.

A. Boscolo, "Una nota sobre el Sermó de Ramon Muntaner", in *Estudis de Llengua i Literatura Catalanes*, XI = *Miscel·lània Antoni M. Badia i Margarit*, Barcelona, 1985.

J. P. Boyer, "La foi monarchique: Royaume de Sicilie et Provençe", in *Le forme della propaganda politica nel Due e Trecento*, Roma, 1994.

S. M. Cingolani, "Jo Ramon Muntaner. Consideracions sobre el paper de l'autobiografia en els historiadors en llengua vulgar", in *Estudis de Llengua i Literatura Catalanes*, XI = *Miscel·lània Antoni M. Badia i Margarit*, Barcelona, 1985.

M. Coll i Alertorn, "La historiografia de Catalunya en el període primitiu", in *Estudis Romànics*, III, 1951-52.

M. Coll i Alertorn, J. Cabestany, *Muntaner*, Barcelona, 1987.

P. Corrao, "Celebrazione dinastica e costruzione del consenso nella Corona d'Aragona", in *Le forme della propaganda politica nel Due e Trecento*, Roma, 1994.

J. Domínguez Bordona, *Catálogo de los manuscritos catalanes de la Biblioteca Nacional*, Madrid, 1931.

F. Foerster Laures, "La táctica de combate de las flotas catalano-aragonesas del siglo XIII según la describe Ramón Muntaner (1265-1315)", in *Atti dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo*, serie quinta, VI, parte seconda, 1985-86.

J. Fuster, "Lectura de Muntaner", in *OC*, V, 1967.

J. Fuster, *Introduccion a Ramon Muntaner, Cronica*, Madrid, 1970.

J. Fuster, *Plòleg a Ramon Muntaner, Crònica*, I, Barcelona, 1979.

M. A. Gomis i Alepuz, "El providencialisme en la Crònica de Ramon Muntaner", in *Estudis de Llengua i Literatura Catalanes*, III = *Miscel·lània Joan Fuster*, Barcelona, 1991.

G. Grilli, "La Crònica de Ramon Muntaner en la historiografia italiana", in *L'Espill*, 25, octubre 1987.

P. Guerrini, *Propaganda politica e profezie figurate nel tardo medioevo*, Napoli, 1997.

A. G. Hauf, "Més sobre la intencionalitat dels textos historiogràfics catalans medievals", in *Medieval and Renaissance Studies in Honour of Robert Brian Tate*, Oxford, 1986.

R. Homet, "Monarquía y expansión en la historiografía catalana: la crónica de Bernat Desclot", in *Oriente e Occidente tra medioevo ed età moderna = Studi in onore di Geo Pistarino*, I, Genova, 1997.

J. P. Kubiés i Mirabet, *Mentalitat i ideologia de Ramon Muntaner*, in corso di stampa.

B. Lacroix, *L'Historien au Moyen Âge*, Montréal-Paris, 1971.

La marina mediterrànea en la descripció de R. Muntaner, Barcelona, 1995.

J. Macabich, "Cartas de Jaime III al cronista Ramón Muntaner, su lugarteniente en Ibiza (1325-35)", in *Bulletí de la Societat Arqueològica Luliana*, XVII, 1918-19.

- J. M. Madurell Marimón, "Antiguas construcciones de naves (1316-1740)", in *Hispania, revista española de historia*, XXVIII, n. 108, gennajo-aprile 1968.
- P. Martí de Barcelona, "Regesta de documents relatius al gran cronista Ramon Muntaner", in *Estudis Franciscans*, XLVIII, 1936.
- P. Martí de Barcelona, "Nous documents per a la biografia de Ramon Muntaner", in *Spanische Forschungen*, VI-VII, 1937.
- J. Massó i Torrents, "Historiografia de Catalunya en català durant l'època nacional", in *Revue Hispanique*, XV, 1906.
- J. Massó i Torrents, *Exposició d'un pla de publicació de les Cròniques catalanes*, Barcelona, 1912.
- J. Massó i Torrents, "Manuscrits catalans de València. Biblioteca Universitària", in *Revista de Bibliografia Catalana*, VI, 1906.
- M. Metzeltin, "La marina mediterrànea en la descripció de Ramon Muntaner", in *La Corona de Aragón y las lenguas románicas. Miscelánea de homenaje para Germán Colón = La Corona d'Aragó i les llengües romàniques. Miscel·lània d'homenatge per a Germà Colón*, Tübingen, 1989.
- M. Metzeltin, "La marina mediterrànea en la descripció de Ramon Muntaner", in *Medieval Ships and the birth of technological societies*, II, Malt, 1991.
- M. Milà i Fontanals, "Obras completas, III, Lo sermó d'en Muntaner", in *Revue de Langues Romanes*, 1880.
- M. Milà i Fontanals, "Lo sermó d'en Muntaner, Adició", in *Barcelona*, 1890.
- J. Molas, "Ramon Llull i la literatura contemporània", in *Ramon Llull, il lullismo internazionale, l'Italia*, Convegno internazionale (Napoli 1989), Napoli, 1992.
- M. de Montoliu, *Les grans personalitats de la literatura catalana*, III, *Les quatre grans cròniques*, Barcelona, 1959.
- X. Naval, *Introducció a Ramon Muntaner, Els Almogàvers*, València, 1998.
- Ll. Nicolau d'Olwer, "L'esperit català en la crònica d'En Ramon Muntaner", in *Paisatges de la nostra història*, Barcelona, 1929.
- Ll. Nicolau d'Olwer, "La crònica de Ramon Muntaner. Filiació

dels seus textos", in *Homenatge a Antoni Rubió i Lluch, Miscel·lània d'estudis literaris històrics i lingüística*, I, Barcelona, 1936.

G. Olgiati, "Ramon Muntaner e *L'expedició dels Catalans a Orient*", in *Civico Istituto Colombiano. Studi e Testi, serie storica, Saggi e Documenti*, VI, 1985.

V. Orazi, "Il Sermò nella Crònica di Ramon Muntaner: confluenza della voce dell'individuo nell'espressione corale di un popolo", in *La Sardegna e la presenza catalana nel Mediterraneo = Atti del VI congresso (III internazionale) dell'Associazione Italiana di Studi catalani* (Cagliari 11-15 ottobre 1995), I, Cagliari, 1998.

J. Pascot, *Els almogàvers. L'epopeia medieval dels catalans*, Barcelona, 1972.

J. Pau Rubiés i Mirabel, "Mentalitat i ideologia de Ramon Muntaner", in *Congreso de la Corona de Aragón*, Montpellièr, 1980.

M. Perugi, *Il Sermò di Ramon Muntaner*, Firenze, 1975.

C. Rahola, *En Ramon Muntaner. L'home, la crònica*, Barcelona, 1922, ried. Sant Cugat del Vallès, 1984.

Retaule de la vida medieval, textos catalans coetanis, a cura di J. Ruiz i Calonja, Barcelona, 1990.

G. Riba, "En Ramon Muntaner, home d'imperi", in *La Rivista*, LX, 1927.

M. de Riquer, *Història de la literatura catalana*, I, Barcelona, 1964.

A. Rossell, *El cant dels trobadors*, Castelló d'Empúries, 1992.

J. Rubió i Balaguer, *Història i historiografia*, Barcelona, 1987.

A. Rubió y Lluch, "Noticia geogràfica del Orient segons en Muntaner", in *Bulletí del Centre Excursionista de Catalunya*, II, n. 4, gennajo-marzo 1892.

J. E. Ruiz Domenech, *La memoria de los feudales*, Barcelona, 1984.

J. E. Ruiz Domenech, "La parola dell'altro: Muntaner parla dei genovesi", in *La storia dei Genovesi = Atti del Convegno di Studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova* (Genova 15-17 aprile 1986), II, Genova, 1987.

J. M. Salrach, "Creiximent feudal i expansió mediterrànea: una reflexió crítica", in *L'expansió de Catalunya en la Mediterrània*, Barcelona, 1983.

- J. M. Sanmartí, *Ramon Muntaner: expedicions i conquestes pel Mediterrani*, Barcelona, 1980.
- S. Sanpere i Miquel, “Crónica de Muntaner, fragmento inédito”, in *Revista de Ciències Històriques*, I, 1880.
- F. Santi, “Arnaldo de Villanova. Dal potere medico al non potere profetico”, in *Poteri carismatici e informali: chiesa e società medioevali*, Palermo, 1992.
- B. Schlieben-Lange, *Zu der Intentionserklärung der vier grossen Katalanischen Chroniken = Miscel·lània Aramon i Serra. Estudis de llengua i literatura catalana oferts a R. Aramon i Serra en el seu setantè aniversari*, I, Barcelona, 1979.
- L. Serralonga, J. M. de Casacubertas, “Índex dels noms propis de la Crònica d’En Ramón Muntaner”, in *Estudis Universitaris Catalans*, VIII, 1914.
- P. Simbula, *Pirati e corsari nei mari di Sardegna*, Cagliari, 1994.
- S. Smalley, *Storici nel Medioevo*, Roma, 1995.
- J. M. Sobré, *L’èpica de la realitat. L’escriptura de Ramon Muntaner i Bernat Desclot*, Barcelona, 1978.
- F. Soldevila, “Ramon Muntaner i els clergues”, in *Revista del Catalunya*, XVII, 1938.
- F. Soldevila, “Sardenya en les cròniques de Bernat Desclot i Ramon Muntaner”, in *Archivio Storico Sardo*, XXVIII, 1962.
- P. R. Spano, *La cronaca di Ramon Muntaner*, tesi di laurea, Università di Sassari, Facoltà di Lettere e Filosofia, a. a. 1998-1999, relatori G. Meloni, P. Simbula.
- J. Trenchs Odena, “Libri, letture, insegnamento e biblioteche nella Corona d’Aragona (secoli XIII-XIV)”, in *La Corona d’Aragona in Italia (secc. XIII-XIV) = XIV Congresso di storia della Corona d’Aragona* (Sassari-Alghero 1990), Sassari, 1993.
- A. Vårvaro, “Il testo storiografico come opera letteraria, Ramon Muntaner”, in *Symposium in honorem prof. Martí de Riquer*, Barcelona, 1984.
- O. Vergés, J. M^a Ramon, *Ramon Muntaner. L’avventura medioeval per la Mediterrània*, Barcelona, 1986.
- P. Vilar, *Estat, Nació, Socialisme*, Barcelona, 1981.

CRONACA DI PIETRO IV

Manoscritti

- A. Madrid, Biblioteca de la Academia de la Historia (Fonds D. Luis Salazar y Castro, G. 35). Carta. Fine del XIV-inizi del XV secolo. Sul dorso della copertina appare, a caratteri gotici, il titolo: «*Croni[ca] del Rey Don Pedro el .4. de Aragon*». Più sotto, in caratteri umanistici, quindi più recenti, si legge ancora: «*con margines de mano de Zurita*». Il manoscritto consta di 184 fogli, solo 174 dei quali numerati. La maggior parte dei fogli è filigranata con una R maiuscola, che lascia pensare a quella riprodotta da C. M. Briquet al n. 8964, o ad una simile. I rimanenti riportano due chiavi incrociate racchiuse in un cerchio: n. 3892. Dal *recto* del primo foglio apprendiamo, tramite una nota manoscritta del cronista aragonese Juan Francisco Andrés de Ustarroz, che «*las margenes y señales que ay en este libro de buena letra son de Geronimo Çurita*». Effettivamente il codice appartenne all’annalista aragonese Geronimo Zurita, il quale lo annotò abbondantemente.
- B. Madrid, Biblioteca de la Academia de la Historia (Fonds D. Luis Salazar y Castro, G. 36). Carta. Il titolo, riportato sul dorso del volume, è: «*Cronica del rey D. Pedro .4. de Aragon*». Si compone di 162 fogli numerati da Geronimo Zurita, che lo possedette, unitamente al ms. A. Egli ne entrò in possesso dopo che era appartenuto a Geronimo Abarca de Bolea y Portugal, conte d’Aranda, amante di antichità. L’annalista aragonese annotò anche questo codice che chiamò nei suoi scritti «*el de mano del conde de Aranda*» o semplicemente «*el de mano del conde*»; parlava, invece, del ms. A come «*el libro de mano*», o semplicemente «*el de mano*».
- C. Valenza, Biblioteca Universitaria y Provincial, M 212 (num. raz. precedente 92-6-12). Carta. Anni 1497-1515. Comprende 316 fogli, dei quali 2 all’inizio e 18 alla fine, in bianco. I 296 fogli scritti si presentano della stessa mano; si tratta di una scrittura gotica. Solo i ff. 72-276v contengono la Cronaca. Sul *recto* del secondo foglio appaiono questi titoli: «*Historia de Aragón – Cronica del Rey Don Pere el Ceremonios escrita por ell mateys*». Un carro a due ruote è raffigurato nella filigrana. Il codice fu eseguita dietro interessamento di P. M. Carbonell ed inserito fra

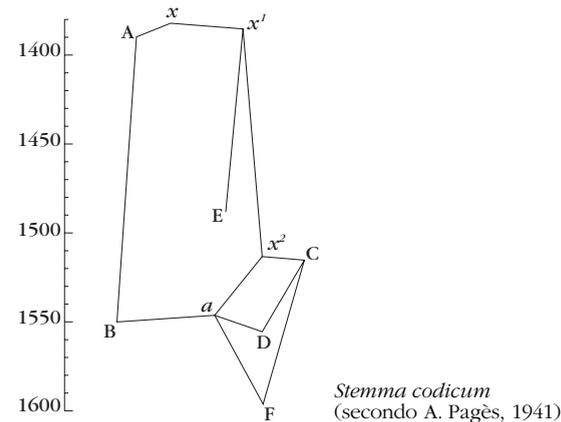
i manoscritti degli Archivi Reali di Barcellona, a sostituire quello da lui utilizzato per l'edizione delle *Chroniques de Espanya*. Esso presenta note al margine in lingua catalana, che rivelano l'intervento lessicale di un lettore della fine del XVI secolo che non doveva avere molta dimestichezza col catalano di fine Trecento. Possiamo distinguere alcune parti essenziali: i ff. 72-270v contengono i sei capitoli di cui è composta la Cronaca; ai ff. 270-276v corrisponde l'appendice, che non compare nei mss. A e B e che lascia negli studiosi molti dubbi circa la sua originalità. Il ms. C è, indubbiamente, il più importante per la ricostruzione della seconda redazione della Cronaca.

D. Barcellona, Biblioteca del Seminario, *Armario* n. 8, *manuscriptos y curiosos* n. 74. Carta. Seconda metà del XVI secolo, anche se altri autori hanno proposto il secolo XV. I 124 fogli sono scritti su due colonne. La filigrana presenta una *R* maiuscola sormontata da una croce, simile a quella che il Briquet riporta ai nn. 8938 e 8941. Si tratta di una copia abbreviata del ms. C. La Cronaca, con abbondanti tagli, occupa i ff. 94-116v. All'inizio si legge la frase introduttiva «*Ací comencen les Canoniques del Rey en P. terç de que fa mencio de son pare lo Rey Namfos*».

E. Madrid, Biblioteca del Centro de Estudios Históricos, num. provv. 11. Carta. Ultimo terzo del XV secolo. La datazione è confermata dalle due filigrane che vi compaiono, simili a quelle riportate dal Briquet ai nn. 6662 e 10715, riproductenti un fiore e una mano sormontata da un fiore. Contiene 74 fogli più uno all'inizio e due alla fine. La Cronaca, ridotta al capitolo IV, occupa i ff. dal 2 al 30. Si tratta di una copia ridotta della seconda redazione della Cronaca, indipendente però, tanto dai mss. A e B, come dal ms. C.

F. Barcellona, Biblioteca de Catalunya, n. 976 (già in una biblioteca di Saragozza). Carta. Fine del XVI secolo. La filigrana presenta una colonna sormontata da una croce, analoga a quella del Briquet, n. 4362. Vi appaiono, in copertina, i titoli: «*Cronica del Rey de Aragon e Comentarios del Inclito Principe ... Don Pedro tercero ... nombre Rey de Aragon*». Fortissime le somiglianze col ms. C. Consta di 173 fogli scritti e 20 bianchi. La Cronaca si arresta al capitolo VI, paragrafo 10. Una mano posteriore ha aggiunto l'annotazione: «*Falta mucho en este libro, mas de doze bojas*». Effettivamente i quattordici fogli finali sono bianchi.

In base ai sei codici attraverso i quali ci è pervenuta la Cronaca di Pietro IV, Amédée Pagès ha ricostruito sia il testo sia lo *stemma codicum* dell'opera; con la lettera *x* viene identificato l'originale della prima redazione, mentre con *x'* quello della seconda; con *x²*, invece, lo stesso ms. *x'* ritoccato, però, dal Carbonell. Con *a* viene indicata l'edizione della Cronaca curata dal Carbonell nel 1547.



Edizioni

I. P. M. Carbonell 1547. *Chroniques de Espanya fins aci no divulgades: que tracta dels Nobles e Inuictissims Reys del Gots: y gestes de aquells: y dels Comtes de Barcelona: e Reys de Arago: ab moltes coses dignes de perpetua memoria. Compilada por lo honorable y discret mossen Pere Miquel Carbonell: escriuia y Archiuer del Rey nostre Senyor. e notari publich de Barcelona. Nouament imprimida en l any M.D.XLVII.* Alla fine si legge: «*A labor y gloria de nostre senyor deu Jesucrist: y de la humil verge Maria: es acabada la present hobra de las Chroniques de Catalunya tretas del Archiu Real per lo honorable e discret mossen Pere Miquel Carbonell quondam Archiuer Real e notari publich de Barcelona. Y estampat en la insigne Ciutat de Barcelona per Carles Amoros y ha despesas de mossen Jaume Manescal: y mossen Raphael Deuder major: y mossen Jonot Gordiola: y mossen*

Jonot Trinxer Mercaderes de libres Ciutadans de la dita Ciutat de Barcelona a .XV. de Noembre. Any .M.D.XXXXVI J. C.». Volume in folio stampato su due colonne, a caratteri gotici, composto di 257 fogli, più quattro di titolo, oltre alla tavola dell'*explicit*, ricordata più in alto. L'edizione si basa interamente sul ms. C, composto nella stessa epoca e dietro interessamento dello stesso Carbonell; esso riproduce, pur con certi limiti, il manoscritto, oggi perduto, che l'archivista aveva utilizzato per la sua edizione della Cronaca. Nella prefazione all'opera, il Carbonell ci informa di aver intrapreso il suo lavoro il 19 maggio 1495 (alla fine del volume, riporta, invece, il 3 febbraio 1495), spinto dalla necessità e dal desiderio di esporre correttamente gli avvenimenti più antichi relativi alla storia della penisola iberica e a quella catalana, dal periodo comitale; in questa ricerca – nella quale fu aiutato dal cugino Geronimo Pau – e nella successiva esposizione, il Carbonell parte dalla storia dei primi re goti, e giunge fino alla morte di Giovanni II, padre di Ferdinando il Cattolico. Non è accettabile la sua affermazione (f. 100v) secondo la quale egli sarebbe stato in possesso del manoscritto autografo del sovrano («*de ma sua propria*») e di averlo voluto utilizzare senza operare alcuna aggiunta o correzione personale («*no ajustant hi res de mi mateix*»); il suo unico intervento si sarebbe limitato a definire in libri i sei capitoli. Eccettuata quest'ultima affermazione, tutto ciò che in proposito dice l'archivista catalano contrasta chiaramente con quanto già detto a proposito degli autori della Cronaca, e con quanto rilevabile dalle numerose aggiunte e correzioni arbitrarie operate dal Carbonell. Ciò vale anche per l'appendice dell'opera, che abbraccia avvenimenti fra il 1370 e il 1382, e per l'elogio e il ritratto del sovrano aragonese (ff. 199-203 dell'edizione Carbonell). Si tratta di aggiunte che sembrano estranee al nucleo originale della Cronaca vera e propria. L'edizione del 1547 è assai rara. Un esemplare, arricchito da preziose annotazioni al margine, è conservato nella Biblioteca Nazionale di Parigi, dopo che appartenne, come i mss. A e B, a Geronimo Zurita. L'annalista aragonese volle correggere le inesattezze del testo, rifacendosi alle più esatte versioni dei codici manoscritti relativi alla prima stesura dell'opera, o confrontando i dati offerti dalla fonte con quelli che lo Zurita stesso aveva ritrovato nel corso delle sue incessanti ricerche d'archivio.

II. A. Bofarull 1850. *Crónica del rey de Aragón D. Pedro IV el Ceremonioso, ó del Punyalet, escrita en lemosin por el mismo monarca, traducida al castellano y anotada por Antonio de Bofarull*, Barcelona, Alberto Frexas, 1850, XVI-432 pp. in ottavo. L'edizione del Bofarull presenta il testo, la traduzione dei sei capitoli della Cronaca, l'appendice, che amplia l'argomento trattato fino al 1382 – appendice che come abbiamo visto difficilmente faceva parte di una delle due redazioni originali –, una conclusione personale che giunge fino al 1387, anno della morte di Pietro IV. Il lavoro si chiude con sette documenti di particolare rilievo, tratti dall'Archivo de la Corona de Aragón di Barcellona. Molte delle difficoltà che la traduzione della Cronaca presentava, sono state aggirate in questa edizione. Accanto a questo limite del Bofarull, però, dobbiamo segnalare anche un suo merito: quello di aver cercato, per quanto gli era possibile, di restaurare il testo primitivo, partendo dalla ripresa della suddivisione originale dell'opera in capitoli e paragrafi, per giungere ad interventi di carattere più strettamente filologico. Da notare, infine, la presenza di una introduzione storica, considerata, però, generalmente, troppo breve e sintetica.

III. J. Coroleu 1885. *Crònica del rey d'Aragó En Pere IV lo Ceremoniós, ó del Punyalet, escrita per lo mateix monarca ab un prólech de Joseph Coroleu, correspondent de la Academia de la Historia*, Barcelona, Imprenta «La Renaixença», 1885, XI-335 pp. in ottavo. L'edizione presenta i sei capitoli, seguiti, ancora una volta, dall'appendice. Si tratta di un'edizione di scarso valore, sia per le osservazioni assai poco significative o originali che l'autore fornisce nella breve introduzione, sia per la modesta conoscenza che egli dimostra dei codici manoscritti. Certamente non costituisce un passo avanti rispetto alla già diffusa edizione del Bofarull del 1850.

IV. A. Pagès 1941. *Chronique catalane de Pierre IV d'Aragon III de Catalogne dit Le Cérémonieux ou Del Punyalet*, Toulouse, Edouard Privat-Paris, Henri Didier, 1941, LXXIV-472 pp. Pur avendo terminato il suo lavoro nel 1932, non fu possibile all'erudito rossiglioneese – a causa della guerra di Spagna prima, e dello scoppio della seconda guerra mondiale più tardi – pubblicarlo prima del 1941, dietro iniziativa di due editori francesi. L'edizione

comprende una premessa (pp. I-V), nella quale l'autore esamina le vicissitudini della sua ricerca e i progressi che la stessa aveva fatto nei primi decenni di questo secolo, fino a giungere a risultati definitivi. Segue un'introduzione (pp. VII-LXXII), dedicata all'esame critico della materia, divisa schematicamente in diversi argomenti: i manoscritti, le edizioni, il manoscritto di Valenza e le *Chroniques* di Carbonell, la classificazione dei manoscritti e dell'edizione principe, la ricostruzione del testo della Cronaca, l'appendice e la sua continuazione, l'elogio di Pietro IV da parte del Carbonell, la partecipazione di Pietro IV alla redazione della sua Cronaca. Alcune osservazioni su questa introduzione ci permettono di rilevare che l'autore ha collazionato per intero i manoscritti principali: A, B, C; solo in parte, invece, ha esaminato i più recenti, che sono anche i meno rilevanti: D, E, F. Questo lavoro, visto nel suo complesso, gli ha permesso di affermare che, soprattutto a partire dal capitolo IV, la Cronaca presenta due redazioni: una, la prima, è identificabile con i manoscritti A e B, mentre l'altra, più recente, è rappresentata dai manoscritti C, D, E, F. Il testo della Cronaca pubblicato dal Pagès è stato ricostruito, pertanto, tramite il manoscritto A, il più antico e il migliore. L'autore ha, però, riportato per intero tutte le aggiunte e le varianti esistenti nel manoscritto C. Ha, infine, integrato la sua edizione con la segnalazione sistematica di tutte le varianti di B e delle principali di D, E, F. Il Pagès pubblica, poi, il testo del prologo, dei sei capitoli, dell'appendice della Cronaca, corredandolo con note di carattere storiografico. Conclude questa edizione – senz'altro la migliore in circolazione – un indice onomastico e toponomastico di chiara utilità.

V. F. Soldevila 1971. *Les quatre grans cròniques*, Barcelona, Selecta, 1971. Accanto alle Cronache di Giacomo I il Conquistatore, di Bernat Desclot e di Ramon Muntaner, l'autore ha compreso, fra le quattro grandi cronache catalane, anche quella di Pietro IV il Cerimonioso: *Crònica de Pere el Cerimoniós*. Ad essa dedica, nella prefazione, le pp. 105-126 e, nel testo, le pp. 1003-1225. Seguendo un criterio ormai usuale include nel suo lavoro, dopo il prologo ed i sei capitoli originali, anche l'appendice, sebbene avanzi dei dubbi circa la sua paternità. Il testo è ricostruito, sulla scorta dell'edizione Pagès, sul manoscritto C. La parte originale

del lavoro del Soldevila è da vedere soprattutto nelle annotazioni storiche, che spesso illuminano con nuova luce episodi o particolari finora poco chiari.

VI. R. d'Alòs-Moner, frammentaria. «Crestomaties Barcino» *Autors catalans antics*, I («Historiografia»), Barcelona, 1932. Si basa sul manoscritto C.

Fonti

Archivo de la Corona de Aragón, *Cancillería*.

P. Bofarull y Mascaró, *Colección de documentos inéditos del Archivo General de la Corona de Aragón*, Barcelona, 1847-66.

Chroniques de Espanya fins aci no divulgades, a cura di P. M. Carbonell, Barcelona, 1547.

Crònica del rey d'Aragó En Pere IV el Ceremoniós, ó del Punyalet, escrita per lo mateix monarca ab un prólech de Joseph Coroleu, correspondent de la Academia de la Historia, Barcelona, 1855.

Crónica del rey de Aragón D. Pedro IV el Ceremonioso, ó del Punyalet, escrita en lemosin por el mismo monarca, traducida al castellano y anotada por Antonio de Bofarull, Barcelona, 1850.

R. del Arco y Garay, *Repertorio de manuscritos referentes a la historia de Aragón*, Madrid, 1942.

J. Domínguez Bordona, *Catálogo de los manuscritos catalanes de la Biblioteca Nacional*, Madrid, 1931.

A. Pagès, *Chronique catalane de Pierre IV d'Aragon III de Catalogne dit le Cérémonieux ou "del Punyalet"*, Toulouse-Paris, 1941.

Pere III el Cerimoniós, *Crònica*, a cura di A. Cortadellas, prologo di J. N. Hillgarth, Barcelona, 1995.

Pere III of Catalonia (Pedro IV of Aragon), *Chronicle*, traduzione di M. Hillgarth, introduzione e note di J. N. Hillgarth, Toronto, 1980.

A. J. Soberanas Lleó, *Crònica general de Pere el Cerimoniós, dita comunament de Sant Joan de la Penya*, Barcelona, 1961.

F. Soldevila, *Les quatre grans cròniques*, Barcelona, 1971.

A. Ubieto, *Crónica de San Juan de la Peña*, Valencia, 1961.

Letteratura

- R. Alemany Ferrer, *Guia bibliogràfica de la literatura catalana medieval*, Alacant, 1995.
- R. Aramon i Serra, *Les edicions de textos catalans medievals*, Barcelona, 1955.
- E. Baguè, “La ciudad de Barcelona en la *Crónica* de Pedro el Ceremonioso”, in *Divulgación Histórica*, VII, 1951.
- P. Bohigas, “Notas sobre algunas crónicas catalanas contenidas en manuscritos de la Biblioteca Nacional”, in *Revista de Bibliografía Nacional*, 2, 1941.
- A. Boscolo, “Bernardo Dez Coll, funzionario e cronista del re d’Aragona Pietro il Cerimonioso”, in *Studi Sardi*, XXIII, 1975.
- A. Boscolo, “I cronisti catalano-aragonesi e la storia italiana del basso medioevo”, in *Nuove questioni di storia medioevale*, Milano, 1983.
- C. M. Briquet, *Les filigranes*, Leipzig, 1923.
- M. Coll i Alentorn, “La historiografia de Catalunya en el periodo primitiu”, in *Estudis Romànics*, III, 1951-52.
- M. Coll i Alentorn, “Les cròniques universals catalanes”, in *Boletín de la Real Academia de Buenas Letras de Barcelona*, XXXIV, 1972.
- J. Coroleu, “Descubrimiento del verdadero autor de la *Crónica* de Pedro el Ceremonioso”, in *La España Regional*, III, 1887.
- G. Enseyat Pujol, “Els *Italians* del segle XIV a la *Crònica* de Pere el Cerimonios”, in *Estudis Baleàrics*, VI, 29-30, 1988.
- G. Fasoli, *Cronache medioevali di Sicilia*, Catania, 1950.
- E. Fueter, *Storia della storiografia moderna*, I-II, Napoli, 1944.
- S. Gili i Gaya, “Un manuscrit fragmentari de la *Cronica* de Pere el Cerimonios”, in *Estudis Universitaris Catalans*, XII, 1927.
- E. González Hurtebise, “La *Crónica* General escrita por Pedro IV de Aragón”, in *Revista de Bibliografía Catalana*, IV, 1904.
- R. Gubern, *Epistolari de Pere III*, Barcelona, 1955.
- R. Gubern i Domènech, “Notes sobre la redacció de la *Crònica* de Pere el Cerimoniós”, in *Estudis Romànics*, II, 1949-50.
- Historia de la Corona de Aragón (La más antigua de que se tie-*

ne noticia), conocida generalmente con el nombre de *Crónica de San Juan de la Peña*. Impresa ahora por primera vez y publicada por la excelentísima Diputación Provincial de Zaragoza, a cura di T. Ximénez de Embún, Zaragoza, 1876.

J. H. Hillgart, “Jaime I y Pedro IV de Aragon: sus crónicas en relación con el reino de Mallorca”, in *Bolletí de la Societat Arqueològica Lulliana*, XXXV, 1977.

J. H. Hillgart, “La personalitat política i cultural de Pere III a través de la seva *Crònica*”, in *Llengua & Literatura. Revista anual de la Societat Catalana de Llengua i Literatura*, 5, 1992-93.

J. N. Hillgarth, *Pròleg a Pere III el Cerimoniós, Crònica*, a cura di A. Cortadellas, Barcelona, 1995.

G. Llabrés, “Bernardo Dezcoll es el autor de la *Crónica* catalana de Pedro IV, el *Ceremonioso*, de Aragón, que fué escrita por los años de 1365 á 1390”, in *Revista de Archivos, Bibliotecas y Museos*, VII, 1902; VIII, 1903.

G. Llabrés, “Quién es el autor de la *Crónica* de San Juan de la Peña?”, in *Revista de Huesca*, I, 1903.

J. Massó i Torrents, *Exposició d’un pla de publicació de les Cròniques catalanes*, Barcelona, 1910.

J. Massó i Torrents, “Historiografia de Catalunya en català, durant l’època nacional”, in *Revue Hispanique*, XV, 1906.

G. Meloni, *L’Italia medioevale nella Cronaca di Pietro IV d’Aragona*, Cagliari, 1980.

M. de Montoliu, *Les quatre grans cròniques*, Barcelona, 1959.

A. Morel Fatio, “La Chronique de San Juan de la Peña”, in *Bibliothèque de l’École des Chartes. Revue d’érudition*, LIV, 1893.

P. Nanot Renart, “Pedro IV de Aragón juzgado por sus obras literarias”, in *Revista Contemporánea*, X, 1877.

A. Pagès, “Recherches sur la Chronique catalane attribuée à Pierre IV d’Aragon”, in *Romania*, XVIII, 1889.

A. Pagès, *La poésie française en Catalogne du XIII^e siècle à la fin du XV^e*, Toulouse-Paris, 1936.

M. de Riquer, *Història de la literatura catalana*, I-III, Barcelona, 1964.

- M. de Riquer, *Literatura catalana medieval*, Barcelona, 1972.
- M. de Riquer, "Medievalismo y Humanismo en la Corona de Aragón a fines del siglo XIV", in *VIII Congreso de Historia de la Corona de Aragón*, 2, 2, 1973.
- J. Rius Serra, "Més documents sobre la cultura catalana medieval", in *Estudis Universitaris Catalans*, 13, 1928.
- D. Romano, "Pere el Cerimoniós i la cultura científica", in *Lavenç*, 41, 1981.
- J. Rubió i Balaguer, "La versió llatina de la Crònica General de Catalunya i Aragó", in *Homenatge a Antoni Rubió i Lluch*, I, Barcelona, 1936.
- J. Rubió i Balaguer, "Sobre els orígens de l'humanisme a Catalunya", in *Bulletin of Spanish Studies*, 24, 1947.
- A. Rubió i Lluch, *Documents per l'història de la cultura catalana mig-aval*, Barcelona, 1908.
- A. Rubió i Lluch, "Estudi sobre la elaboració de la Crònica de Pere el Cerimoniós", in *Anuari de l'Institut d'Estudis Catalans*, III, 1909-10.
- A. Rubió i Lluch, "La cultura catalana en el regnat de Pere III", in *Estudis Universitaris Catalans*, 8, 1914.
- B. Sánchez Alonso, *Fuentes de la Historia Española e Hispano-americana*, I-III, Madrid, 1952³.
- B. Sánchez Alonso, *Historia de la historiografía española*, I-III, Madrid, 1947-50.
- F. Soldevila, "La cultura catalana en el regnat de Pere III", in *Estudis Universitaris Catalans*, 8, 1917.
- F. Soldevila, "La Sardegna nella Cronaca di Pietro il Cerimoniós", in *Atti del VI Congresso Internazionale di Studi Sardi*, I, Cagliari, 1957.
- G. M. Spiegel, "Political Utility in Medieval Historiography: a Sketch", in *History and Theory*, 14, 1975.
- A. Ubieta Arteta, "Notas sobre la Crónica de San Juan de la Peña", in *Pirineos*, VI, 1950.

AVVERTENZE REDAZIONALI

L'introduzione alla Cronaca di Ramon Muntaner è stata curata espressamente per questa pubblicazione. La traduzione, basata sulle edizioni J. M. de Casacuberta, M. Coll i Alentorn (1927-1952) e F. Soldevila (1971), condotte principalmente sull'esame del manoscritto C (1803, già P 13) della Biblioteca Nazionale di Madrid, è di Maddalena Corrias.

La Cronaca di Pietro IV viene riproposta dalla mia edizione con traduzione italiana risalente ormai a due decenni fa, che aveva per titolo *L'Italia medioevale nella Cronaca di Pietro IV d'Aragona* (1980).

Entrambe le cronache vengono riprodotte in traduzione italiana del testo originale catalano. Per il Sermone del Muntaner la traduzione è stata condotta sull'originale provenzale. L'esame di un testo in versi come questo presenta sempre qualche difficoltà in più rispetto alla prosa. Il sermone, tra l'altro, ci è pervenuto nei diversi codici con notevoli varianti lessicali. Pertanto i commentatori e i traduttori del Muntaner hanno avuto non poche perplessità nell'affrontare questa parte poetica della Cronaca. Ne sono testimonianza le diverse edizioni e traduzioni, dove spesso si riscontrano profonde differenze. In questa edizione si è tentato di trovare una via che conciliasse le varie ipotesi di lettura e traduzione, studiando, dove possibile, anche le diverse varianti che sono state finora offerte. Per evidenti motivi la traduzione che viene qui proposta non tiene conto di esigenze poetiche, ma è orientata soprattutto a rendere comprensibile un testo peraltro complesso, a volte oscuro nei suoi significati ma sempre interessante per il suo contenuto storico.

Per i brani in prosa si è scelto un metodo di traduzione sufficientemente letterale, tanto da rendere comprensibile il testo ad un lettore italiano che non sia eccessivamente padrone del catalano antico. In particolare è stata continuamente tenuta presente l'esigenza di non alterare gli effetti e le sfumature di una mentalità tipicamente medioevale come quella che gli autori delle due opere hanno profuso nelle rispettive pagine; si è pertanto evitato di sovrapporre ad un linguaggio ovviamente arcaico una

traduzione che fosse esclusivamente il risultato di una mentalità narrativa più moderna, a noi contemporanea. Pertanto sono state rispettate alcune espressioni che oggi appaiono chiaramente superate nel linguaggio corrente; formulazioni gratulatorie nei confronti dell'autorità, della nobiltà, a volte del clero, della divinità. Stessa scelta è stata fatta nei confronti dei nomi propri di personaggi catalani, sempre riportati nella forma originaria col rispetto della titolatura (*En = Mossen = Don*). Sono stati spesso omessi riferimenti a citazioni precedenti, del tipo *el dit senyor rey*, *el dit noble*, chiaramente sovrabbondanti nell'esposizione, mentre sono state sempre tradotte le espressioni tipiche del Muntaner come il famoso *què us diré?* Così sono state rispettate forme di linguaggio colloquiale come *s'entornaren en* (se ne tornarono), più volte ripetute, che spesso danno l'impressione di un lessico immediato e spontaneo. È una scelta fatta, come altre, per non alterare eccessivamente il senso e il sapore di pagine antiche, scritte ormai quasi settecento anni fa. In definitiva è ancora condivisibile il metodo di traduzione che Antonio de Bofarull affermava di aver usato nella sua edizione in lingua castigliana, sacrificando «*la belleza del lenguaje a fin de ser literal en cuanto no se opusiera el buen gusto*».

(G. M.)

LA CONQUISTA DELLA SARDEGNA NELLE CRONACHE CATALANE

1. *Prologo dedicato alla preghiera, al ringraziamento a Dio per le grazie elargite al cronista e per l'aiuto che vorrà riservare per la compilazione dell'opera. Motivi ispiratori della stesura della cronaca.*

3-28. *Nascita (1207) e infanzia del re Giacomo I d'Aragona. Imprese del re Giacomo I contro gli Arabi, nelle Baleari (1229), in Valenza (1232) e Murcia (1264). Morte di Giacomo I (1276). Capitoli molto sommari, con scarso ordine cronologico ed inclusioni di fatti posteriori.*

29-147. *Esposizione particolareggiata dei fatti relativi al regno e alle imprese di Pietro III d'Aragona, il Grande.*

32. *Primo accenno dell'intera Cronaca alla Sardegna, a proposito dell'eredità dell'imperatore Federico II al momento della sua morte (1250); tra i suoi successori, ai quali vengono attribuiti aggettivi che li collocano tra i principi migliori del mondo (se si eccettuano gli eredi di Giacomo d'Aragona), viene ricordato Enzo, definito impropriamente re di Sardegna e Corsica.*

... Alla sua morte [Federico II] lasciò tre figli, i più saggi e i migliori che fossero succeduti a qualsiasi signore, eccetto gli eredi del signor re don Giacomo d'Aragona, del quale vi ho prima parlato. Dei tre figli, nominò Corradino erede di tutto ciò che possedeva come patrimonio in Germania; nominò l'altro, che veniva chiamato re Manfredi, sovrano ed erede di Sicilia e del Principato, della Terra del Lavoro, di Calabria, di Puglia e Abruzzo (come vi ho già raccontato); e l'altro fu re di Sardegna e Corsica, ed aveva nome Enzo ...

* *In corsivo il commento e in tondo la traduzione dei capitoli.*

129. *La Sardegna compare a proposito dell'invio di navi da guerra dalla Catalogna ai mari italiani. Nelle acque dell'isola passava una delle principali rotte, la ruta de las islas, mentre altre due direttrici passavano al largo dell'isola, una in altura, tra la Sardegna e l'odierna Tunisia, l'altra costeggiando il litorale dell'Africa settentrionale, la Barberia. I viceammiragli catalani Ramon Marquet e Berenguer Mayol tentano di impadronirsi, a capo di 11 galee usciere, di 25 galee francesi che si trovavano a Roses. Inviano messaggeri a Napoli perché rintraccino l'ammiraglio col grosso della flotta. Gli ordini di navigazione, affidati a tre imbarcazioni, erano così formulati:*

Vogliamo che la galea navighi in altura, e non si avvicini né alla Barberia né alla Sardegna; e uno dei legni armati navighi presso la Barberia, e l'altro presso la Sardegna. Così, in un modo o nell'altro i destinatari riceveranno il nostro ordine, poiché tali carte porteranno l'uno e l'altro ...

148-174. *Capitoli dedicati al periodo di regno di Alfonso III d'Aragona, il Liberale.*

172. *Semplice citazione della Sardegna, nelle cui acque vengono disperse navi da guerra colpite da una tempesta.*

... L'ammiraglio prese commiato da lui [il re] e si diresse in Sicilia; durante il rientro in Sicilia fu colto nel golfo di Lione da una tempesta tanto grande che tutte le galee si dispersero, ed alcune di queste si ritrovarono in Barberia, altre in Sardegna e altre nel Principato ...

175-193. *Il regno di Giacomo II d'Aragona, il Giusto.*

181. *La diplomazia pontificia cerca di risolvere i conflitti che oppongono Catalani e Angioini nei settori centrali del Mediterraneo. Sardegna e Corsica vengono infeudate a Giacomo II d'Aragona in cambio della rinuncia alla Sicilia. Tra le altre clausole delle trattative di pace tra Carlo d'Angiò e l'Aragona:*

... il signor re d'Aragona rinunciava a tutto il regno di Sicilia a queste condizioni: il papa gli donava come compenso la Sardegna e la Corsica ...

194-244. *Spedizione dei Catalani in Oriente.*

245-270. *Avvenimenti vari che precedono la descrizione della guerra catalana contro i Pisani in Sardegna.*

268. *Unico riferimento dell'intera cronaca ad una presenza esplicita di Ramon Muntaner in vicinanza della Sardegna e, in particolare, in prossimità dell'isola di San Pietro durante il viaggio da Trapani a Montpellier per accompagnare l'infante di Maiorca, il futuro re Giacomo III.*

Partimmo da Trapani e trovammo un tempo tale che non prendemmo terra in Catalogna fino al giorno di Ognissanti. E vi assicuro che furono novantun giorni, durante i quali né l'infante, né io, né alcuna donna di quelle che erano con noi, prendemmo terra. Ci trattenemmo ventidue giorni nell'isola di San Pietro; ci riunimmo in ventiquattro navi, tra catalane e genovesi, e tutte insieme ripartimmo dall'isola di San Pietro, poiché tutte ci dirigevamo a ponente. E ci colse una tempesta tanto grande che sette navi andarono perse e noi e le altre ci trovammo in serio pericolo.

271. *La narrazione ci riporta al 1323, alla vigilia della spedizione di conquista della Sardegna, concepita ormai da decenni e preparata attraverso una fitta rete di contatti diplomatici, che avevano determinato una situazione di isolamento politico di Pisa sia in Toscana, sia nella stessa Sardegna e più in generale nel Mediterraneo.*

Le decisioni che portano alla realizzazione dell'impresa militare sono prese durante le Corts di Girona. Il riferimento costituisce un esempio di rappresentatività della società catalana per la preparazione dell'avvenimento che si sta per realizzare, i cui esiti appaiono, se non incerti, per lo meno carichi di incognite.

Il consenso che viene offerto per l'impresa è incondizionato e totale. L'intero capitolo è pervaso da un senso di ineluttabilità dell'evento, difficile, preoccupante, ma ormai non più dilazionabile se non a costo di veder compromessa la dignità di uno stato che, in tal caso, avrebbe rinunciato ad un'infedazione che garantiva la licentia invadendi e, quindi, in caso di successo, il diritto di possesso dell'isola, sia pure a nome della Chiesa di Roma.

Tra le varie componenti che aderiscono alla spedizione viene evidenziato un consenso di massa che accompagnava la decisione della guerra ormai alle porte e ne legittimava ancor più il significato di realizzazione del progetto divino, mediato tramite il papato e trasmesso alla dinastia aragonese. Di grande rilievo, considerata anche la graduatoria delle citazioni, è il ruolo primario conferito alla presenza del re di Maiorca; in tal modo si amplia il ventaglio di possibilità militari, si sottolinea quanto fosse vitale il legame fra stati governati da regnanti di una stessa dinastia e quanto fosse importante, anche per il regno balearico, la realizzazione della conquista. In subordine viene ricordato il consenso delle altre componenti della società catalano-aragonese: una posizione di primo piano spetta ai baroni di Catalogna. Essi assicurano la loro presenza non solo per vincolo di fedeltà alla Corona ma soprattutto per non mancare in una missione militare destinata ad aprire nuove prospettive nel campo delle concessioni di diritti feudali. Quindi segue la citazione delle altre componenti, che costituiscono lo specchio dell'intera società catalana, dalla nobiltà feudale terriera, i militari, i cavalieri, alla borghesia cittadina, gli imprenditori, i ceti medi operanti nel campo della mercatura o della finanza, al clero, in tutte le sue classificazioni gerarchiche, terzo importante pilastro del consenso e delle sovvenzioni per l'allestimento di un'imponente armata. Persino il regime fiscale straordinario imposto ai sudditi, sempre causa di malessere sociale ed economico, in quanto sgradito ad una popolazione abituata a costanti operazioni militari, sembra questa volta procedere con un carattere di volontarietà. L'obiettivo del gravoso impegno, comunque,

appariva giustificato in quanto un successo nelle operazioni di conquista avrebbe permesso di ripagare i notevoli sacrifici in uomini, mezzi, capitali.

Il concetto di consenso delle componenti sociali viene esteso quindi alle diverse aree geografiche che compongono quel mosaico etnico e culturale che costituiva la Corona d'Aragona. In primo luogo viene sottolineata la priorità degli sforzi della nazione catalana, guidata da una forte componente sociale mercantile; viene ricordato quindi l'allineamento degli altri stati, delle altre nazionalità della Corona, alla politica di espansione: quella aragonese, dominata da un ceto nobile che mirava principalmente a concessioni territoriali su nuove terre da sfruttare; quella valenzana, dove elementi feudali si integravano nell'identificazione delle linee di sviluppo socio-economico con quelle mercantili, queste ultime attente anche ad un ampliamento delle linee di commercio centro-mediterranee.

Tutti i territori della Corona sono percorsi da un grande fermento, da un'esaltazione che ha come punto di riferimento il realizzarsi della storia, del destino, della volontà divina. In questo quadro si arruolano fanti e cavalieri, si allestisce la flotta, e i membri della casata regnante sono tra i più attivi. Il re di Maiorca, quindi il re Giacomo II e gli infanti Alfonso e Pietro.

L'atmosfera d'attesa si fa sempre più intensa, ma prima di passare alla descrizione dell'impresa militare vera e propria, Muntaner inserisce nel suo racconto un capitolo anomalo, occupato per intero dal famoso Sermone, scritto probabilmente tra il 1322 e il 1323, con il quale intendeva cimentarsi anche nel campo della poesia e mettere a disposizione dell'infante Alfonso, giovane inesperto, anche se, come vedremo, carico di valore e virtù morali degne del rango che lo caratterizzava, tutta la sua esperienza militare.

A conclusione del capitolo, infatti, viene ricordato il dovere dei sudditi di essere sempre a fianco dei propri governanti con suggerimenti, consigli, proposte. Non tutti possono avvicinare direttamente i sovrani per esporre le proprie idee, quindi

è necessario trovare strade alternative, come il far recapitare da terzi il contenuto delle proprie idee, anche in forma scritta. Sta poi al re decidere se approfittare o meno dei consigli che gli vengono offerti. Per questo Muntaner scrisse il sermone e lo affidò ad un noto giullare, Comí, che avrà un ruolo importante nel corso delle feste per l'incoronazione del re Alfonso IV, nel 1328, perché lo consegnasse all'infante; l'autore del componimento, ormai avanti negli anni, era impossibilitato a farlo recandosi a Barcellona di persona.

È verità che il signor re don Giacomo d'Aragona vide i suoi figli grandi, alti e sani; ordinò la convocazione di *corts* nella città di Girona, alle quali presenziò il signor re don Sanxo di Maiorca e tutti i baroni di Catalogna. E qui si decise che suo figlio, l'infante don Alfonso, venisse inviato immediatamente a conquistare il regno di Sardegna e di Corsica, che deve essere suo, perché sembrava a lui e ai suoi sudditi che da una mancata conquista veniva un gran disonore, poiché era passato molto tempo da quando se ne intitolava re. A questo punto tutti finalmente apprezzarono la decisione, e specialmente il signor re di Maiorca; costui promise di armare venti galee a sue spese e a suo carico, e di inviare duecento uomini a cavallo e molti a piedi.

E appena ebbe fatto questa offerta, tutti i *rics-homens*, le città, gli arcivescovi, i vescovi, gli abati e i priori gli offrirono aiuti, ciascuno con fatti concreti; così gli aiuti che il signor re trovò in Catalogna furono tanto consistenti da destare meraviglia. Subito dopo si recò in Aragona; allo stesso modo gli furono offerti grandi aiuti; lo stesso successe nel regno di Valenza. Che vi dirò? Che l'impegno di tutti fu tale che si può dire che mai signore ebbe aiuti tanto consistenti dai suoi sudditi quanto egli ottenne dai suoi. E subito, con buon augurio, giunse a Barcellona, e fece preparare legname per costruire sessanta galee e numerosi legni armati, noleggiò molti legni e taride, e ordinò che gli uomini che dovevano seguire il signor infante giungessero dall'Aragona, dal regno di Valenza, dal regno di Murcia e Catalogna. Allo stesso modo il signor re

di Maiorca fece fare le venti galee nuove; quindi ordinò i cavalieri e le compagnie a piedi che dovevano andare con la cavalleria; e subito aprì banco di arruolamento e lo fece in tal modo che, quando le galee furono pronte, gli uomini erano tutti assoldati. E allo stesso modo il signor re don Giacomo d'Aragona e il signor infante don Alfonso e il signor infante don Pere, andavano qua e là preparando il viaggio e incitavano tutti ad affrettarsi.

È verità che ciascuno è tenuto a dare consigli al suo signore in tutto ciò che può produrre bene, così il grande, come il medio, come il piccolo; e se per avventura non è uomo che lo possa dire al re, se sa o conosce qualcosa di buono, deve dirlo a qualcuno che lo riferisca al signor re, o glielo mandi a dire per iscritto, dal momento che il signor re è tanto saggio che, se capisce che è cosa buona, la farà; se no, lascerà perdere e non ignorerà perciò che costui avrà riferito con buona intenzione, e avrà messo in pace la sua coscienza e compiuto il suo dovere. Per questo io, appena fu annunciato il viaggio, feci un sermone, che inviai per mezzo di don Comí al signor re e al signor infante, per l'organizzazione del buon viaggio, che ascolterete qui. E lo portò lui a Barcellona, perché non stavo bene di salute.

272. Il lungo sermone in lingua provenzale è pervaso della sicurezza del cronista di possedere doti militari di rilievo che gli derivano dalla sua lunga esperienza in quel settore. Da notare i toni compiaciuti per come si svolsero gli avvenimenti, secondo una linea che il cronista aveva largamente previsto e quelli dispiaciuti, quasi risentiti a proposito dei due consigli che l'infante non aveva seguito durante la campagna militare: la scelta del primo obiettivo militare da conseguire, che doveva essere, secondo Muntaner, subito individuato nella città fortificata di Cagliari, la principale base militare ed economica pisana nell'isola, anziché in Villa di Chiesa (Iglesias), considerata, invece, un obiettivo secondario.

Documenti d'archivio e la conoscenza storica degli avvenimenti non possono che sconfessare la sicurezza del cronista.

Alla base dei suoi ragionamenti non figurano considerazioni sulla maggior possibilità di successo che un esercito ancora da organizzare aveva nell'affrontare una postazione minore dal punto di vista militare ma importantissima dal punto di vista strategico. Da Villa di Chiesa si poteva controllare l'estrazione di argento nelle miniere del Sigerro. Disporre della produzione mineraria voleva dire aver la possibilità di soddisfare le esigenze dell'esercito, pagare il soldo alle truppe, garantire la solvibilità di tutta la macchina bellica.

Il secondo consiglio che Muntaner offrì invano all'esercito invasore concerneva la necessità di dotare la flotta catalana di un numero di galee leggere, veloci, tale da poter affrontare le sguscianti flotte pisane e genovesi che – era risaputo – fondavano la maggior parte delle proprie possibilità di successo sulla velocità delle manovre, sulla scelta di proporre isolati scontri dove la manovrabilità dei mezzi poteva avere la meglio sulla forza d'urto delle singole imbarcazioni, campo nel quale i Catalani avevano proteso gli sforzi maggiori.

Gli avvenimenti descritti nei capitoli successivi danno ragione, in questo caso, alla preveggenza e all'esperienza del Muntaner. Consapevole dell'esattezza delle sue considerazioni, il cronista non cesserà di rimproverare ai comandanti catalani di aver ignorato il prezioso consiglio.

Nelle differenti strofe del Sermone si sono voluti individuare diversi elementi che documentano se non una conoscenza diretta da parte del cronista della realtà di un'isola così lontana dalla penisola iberica come la Sardegna, almeno una sua approfondita informazione sui temi che tratta.

In nome di quel vero Dio, che fece il cielo e il tuono,
al suono di Gui Nantull farò un bel sermone
in onore e lode della casa d'Aragona.

E perché ciò sia così, l'orazione
dica ciascuno se gli piace, che la Vergine ci doni
senno e intelligenza, che facciamo a nostro favore
per questo mondo e per l'altro, e che salvati
ritornino tutti, il conte, visconte e barone,

cavaliere e borghese, marinaio e fante,
che a questa buona impresa di Sardegna si apprestano
a donare sé, la loro terra e la loro rendita,
e seguiranno il nobile infante don Alfonso, che è simbolo
e di tutta la Spagna onore ed esaltazione.
Da levante a ponente, mezzogiorno e settentrione,
tremerà ogni popolo che è in soggezione
dei suoi avi valenti, come il re Giacomo, per quanto ne so.
E voglio che ciascuno sappia che costui è il leone
di cui ci parla la Sibilla, che con l'emblema del bastone
abbatterà l'orgoglio di una casata molto alta;
che non voglio dire altre parole, che ben chiare sono.

Ora voglio che conosciate il mio proposito
poiché tutto ciò che dico sta solamente
in tre cause palesi che dirò chiaramente.
La prima è la persona che fa il sermone alla gente;
la seconda, il popolo che l'ascolta bene e lo intende;
la terza, la ragione dalla quale il sermone deriva.
Dunque della prima vi dico che follemente
salì alto sulla tribuna senza sapere esattamente
il pro e il contro di tutto il suo proposito,
per portare avanti il suo intento.
La seconda, del popolo, vi dico che senza mormorio
lo deve ascoltare ciascuno molto attentamente,
e sappia trarne il suo profitto,
ché poco varrebbe tutto il suo discorso;
poiché il Vangelo dice che si perde il seme
che ugualmente viene buttato tra le pietre e le spine.
Della terza vi dico che devo fare riferimento
al proposito che parlo del tutto e chiaramente;
e argomenterò il discorso brevemente
su questo viaggio che è a tutti gradito.

Dunque, signor infante, come vostro vassallo
udite il mio ragionamento, ché molte azioni
ho visto in questo mondo e nessun altro al mondo come me.

E per questo, nel mare, vogliate prendere esempio dal vostro predecessore, che fu emblema di assalitore. Non ponete nella vostra flotta terzi, e certe saranno le vostre azioni, né usbergo né celata vi starà davanti, salvo venti galee che l'ammiraglio faccia fare leggere come ventaglio. Così i balestrieri, andranno come un uncino; le loro armi non falliranno, anzi, forti come un baticchio li troverete all'opera, come peso d'argano, che tutto quanto sta davanti colpisce, che mai non sbaglia. Tra la vostra gente, mio signore, non c'è disaccordo, che hanno tutti un cuore e non hanno dissidio fra loro. La verità è che un cristallo di valore non è al mondo più pregiato del fine corallo che si pesca in Sardegna, e poi del metallo, e vi potranno, signore, fare così come una fune per trarne gran quantità e offrirvela.

Per questo ho cominciato con i fatti di mare, perché il mare conviene avere a colui che vuole conquistare il regno di Sardegna; e se lo fa, farà tremare tutto il mondo. E ciò non si può fare senza portare gente fresca per ferire e per uccidere, e mai con i terzi possono andare freschi né nocchiero né balestriere, che sono quelli
che devono attaccare,
né pilota, né rematore, lo potrebbero sopportare. Poiché il balestriere arruolato molto preparato deve stare e per mare e per terra niente deve contrastarlo; e su questo argomento molto vi potrei raccontare con molte buone ragioni, delle quali non voglio parlare. Perché, signor infante, se Gesù Cristo vi aiuta, tenete la vostra gente di mare molto cara, e onore e potere vogliate dare all'ammiraglio, fate che nessun altro abbia da dare ordini, salvo lui, dopo di voi; e così onorare vi farà di ogni impresa che vogliate intraprendere.

So che potreste portare cento galee, o più, legni armati, saettie, che nessuno può immaginare.

Cinquanta navi, signore, so che condurrete, legni, taride armate e molti altri piccoli legni e tutto, se Dio lo vuole, avrete dalla vostra gente. Dunque l'imbarco si faccia con piacere e ordine, ché a Portfangós tutti si siano riuniti in un giorno stabilito. E le grandi navi farete, signore, disporre in scala, e poi le piccole affinché nessun danno i nemici che vigilano vi possano arrecare; da ciò, vi prego di guardarvi. E so che dovrete scontrarvi con gente falsa e cattiva; per questo è necessario, signore, che stiate attento, e che non vi fidiare né delle loro parole, né di loro. E tutte le galee presso terra voi terrete; così in schiera siano tutte disposte e ordinate; e disporrete a guardia quattro buoni legni armati, cui darete un segnale che possano fare da molto lontano. E allora non dubitate che qualcuno di quelli che non amate vi possa danneggiare; anzi, con la grazia di Dio, voi imbarcherete gente, che vi possa dare onore e gioia e tutto ciò che vorrete.

E ancora supplico la reale maestà affinché in ogni galea siano disposti due nocchieri e piloti che senza altra occupazione, pensino ai cavalli, ché solo uno mai sia dimenticato, e quando sia necessario siano ben pronti; poiché l'uomo di terra benché sia abituato, ha molto da fare di per sé. Sia ciascuno ben diligente nel suo dovere come nel suo mandato; e così andranno tutti freschi e riposati. E tutti i cavalieri siano abituati ad andare là dove andrà il cavallo, con tutta la loro compagnia, in modo tale che se è necessario saltino tutti sul loro cavallo, molto ben preparato.

E se si facesse in altro modo, sarebbe vano,
poiché il passaggio è breve e ognuno, allegro e soddisfatto
andrà col suo; e se ne fosse lontano
il cuore gli direbbe che tutto è disposto male.
E non può stare zitto chi vuole agire;
chi si allontana dal suo cavallo, può considerarsi perduto,
poiché può mancargli in un luogo dove sarebbe necessario.

E per la vostra gloria, signore, ordinerete
che gli almogateri e gli altri capitani maggiori
degli almogaveri, che sono il fiore del mondo,
vadano sulle galee con dieci compagnie, una
per ciascuno; e gli altri andranno in grande quantità
salendo sulle navi dove sarà fatto loro onore.
Si serviranno i viveri, secondo il loro valore
affinché tutti ne abbiano a sufficienza, così il più importante
come il meno.

E in ciascun vascello ci sia un responsabile
di tutte queste cose, che hanno miglior sapore.
E in ciascuna nave fate imbarcare, per produrre terrore,
tre balestrieri di guardia; e chi vi vuol male ne pianga.
E trabucchi, mangani (per favore non dimenticate),
asce, zappe, con mille buoni operai,
che porterete con voi, signore, e cento muratori,
carpentieri e ferrai, che non temano il caldo.
E poi, a Dio piacendo, non abbiate timore,
che ville, castelli, città, casali, torri,
non si rendano a voi, a meno che con grande dolore
non vogliano morire e perdere il loro onore.

E quando ciò, signore, sarà fatto e compiuto,
in nome del Padre, e del Figlio e dello Spirito Santo,
e della sua dolce Madre (che prego di non dimenticarvi)
e di tutti i santi, con gioia e diletto,
voi pensate d'imbarcarvi e giorno e notte
vi proteggeranno. E a Mahón mi è stato detto

che il buon re di Maiorca vi farà tale convito
che tutti vi diranno che niente è mancato.
E dopo questo, signore, chiunque ne parli.
All'isola di San Pietro, con sicurezza, e facilità e calma,
ristorate i cavalli, se saranno deboli;
nel frattempo le navi saranno radunate
per passare in Sardegna tutte, grandi e piccole.
Ah! Chi vedrà quel giorno sarà colmo di gioia;
quando sbarcheranno, conti e visconti e valvassori,
gente ben armata, che di cuore è colma
per servire il grande signor infante, che è adorato
da tutti quelli che egli vede, e il più nobile
di quanti siano stati, e che mai nessuno vide smarrito;
e d'armi so che al mondo non c'è nessuno come lui.

Tutti i cavalieri che andranno con voi,
sono vostri sudditi naturali, valorosi e onesti,
ciascuno di buon lignaggio, dal momento che non c'è
nessuno di poche qualità;
e sono tanti, duemila, che nessun re si potrebbe vantare
di averne così valorosi. E vi saranno anche
diecimila almogaveri, che per sempre vi seguiranno,
e molti altri fanti che non vi chiederanno
che diate loro del vostro, perché nel loro cuore non hanno
altro che di potervi servire, come coloro che senza doppiezza
sono vostri sudditi naturali; e lo dimostreranno
se qualcuno ostacola i vostri ordini.
Dunque, signore, quando tutti saranno in Sardegna
nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo
pensate di andare per terra a Cagliari, distruggendo
ville, castelli e borghi che non vi ubbidiranno.
E anche le navi si avvicinino al citato castello,
e nella palizzata che troveranno nel porto
si mettano a schiera, così come ho già detto.
E vedrete i balestrieri che bersaglieranno le mura
che abbatterebbero nell'aria un uccelletto che vola.

E chi, di quelli che saranno dentro Cagliari,
 nel suo cuore non sentirà paura, quando sbarcherà
 il valoroso ammiraglio don Carroç, che vi condurrà
 tanti arditi catalani che dal mare vi avrà portato?
 Che non vi dirò di Cagliari, che tutti tremarono.
 Da quando il mondo fu fatto, nessuno potrà dimostrare
 che qualcuno abbia fatto tale traversata come la sua;
 poiché non manderà altri, e altri con sé porterà
 se non della sua terra. Dunque, quale re potrà
 presentarsi davanti a lui e contrapporglisi?
 Ah, appena a Cagliari vedranno lo stendardo che sventolerà
 sulla cima della montagna, che tanto risplenderà,
 e tutto il grande esercito con molte bandiere
 di molti onorati condottieri che l'accompagneranno.
 E dopo, a Stampace, so che metterà le tende
 il prode signor infante che molto si rallegrerà
 poiché per consenso o per forza entrerà a Cagliari.
 E da quel momento in poi cesserà il mio consiglio,
 dal momento che non avrebbe senso, poiché mille volte
 tanta sapienza
 ha ciascuno del suo consiglio, e avrà Dio che lo guiderà.

Di una cosa, signore, vi raccomando, se vi piace;
 che non dimentichiate ciò che vi dirò:
 non lasciate nessun uomo di Comune qua e là,
 in castello o villa; e non me ne starò zitto,
 perché non sanno che cosa devono fare, perché il loro
 cuore sincero

non sarà mai. Per questo non spiegherò
 oltre le loro malvagità che nella mia vita ho visto;
 che al santo re, vostro padre, hanno fatto molte cose stolte,
 e l'alto re Federico misero nei guai,
 ché col suo aiuto agirono (lo so)
 che riebbero Monaco, di cui furono tanto felici:
 a tutti i vostri predecessori avevano fatto un dono;
 che certo Dio gliela farà pagare. Di altro non mi curo,
 ma delle loro false ragioni, da cui non mi allontanano mai

non lasciatevi ingannare; e altro non vi trarrete.
 Ma i Sardi sono usciti dalla vostra gente di qua
 perciò farete grazia, che siate per loro lume e ragione,
 perché saranno gente leale. Ancora saprò dirvi
 che portiate in Corsica gente di Montcaì
 e della Serrania che ben si comporterà.

Ora il mio sermone voglio che finisca,
 e prego Dio che è vera luce e chiarezza
 che abbia a cuore l'alto signor infante,
 conti, visconti, baroni e tutti i prelati
 che andranno con lui, e tutto l'altro baronato;
 e che presto siano inviate con grande gioia
 buone notizie al padre suo, il santo re, che avrà
 molte preoccupazioni sinché non sappia la verità.
 Dunque, signori e dame, che ascoltate questo sermone,
 innalzate preghiere a Dio perché vengano buone notizie
 di ciascuno a casa sua, agli amici e privati.
 E perché ciò sia portato a termine, con l'aiuto di Dio,
 ciascuno si levi in piedi e tutti recitate
 tre Pater Noster per la Santa Trinità,
 e in onore della sua Madre, che nacque senza peccato.
 Che preghi il suo caro figlio che ci sia concesso
 che il nome d'Aragona sia esaltato,
 e che i Pisani e altri non possano falsità
 pensare o preparare; e San Giorgio, a fianco
 dell'alto signor infante, gli tenga compagnia.

Sicuramente questo sermone mandai al signor re d'Aragona e
 al signor infante don Alfonso perché ricordassero ciò che era
 bene che facessero. E, anche quando il mio consiglio non fosse
 stato sufficiente, almeno era utile a far ricordare le cose,
 poiché un consiglio ne porta un altro migliore quando qual-
 cuno parla in favore o contro. E, grazie a Dio, tutto ciò che
 dissi in questo sermone si è compiuto, ad eccezione di due
 cose, per le quali fui molto scontento, lo sono ancora e lo sarò
 sempre. La prima fu che le venti galee leggere non furono

costruite; per la qual cosa l'ammiraglio e la flotta subirono tante beffe e fastidi a causa delle galee dei Pisani e dei Genovesi, che non avrebbero patito se ci fossero state le venti galee leggere. La seconda fu che il signor infante, con tutta la sua cavalleria e fanteria, appena presa terra, non andò direttamente a Cagliari, egli per terra e la flotta per mare, così come fece la flotta; poiché se tutti insieme, per mare e per terra, fossero giunti a Cagliari, subito avrebbero avuto Cagliari prima di avere Villa di Chiesa, e così gli uomini sarebbero stati sani e riposati, poiché avrebbero avuto le loro cose, le loro tende, i loro viveri, vino, farmaci e alimenti confettati che ciascuno portava nelle galee; poiché a Villa di Chiesa non poterono servirsene, cosa che causò molto disagio. E così, solamente queste due cose mi toccarono molto il cuore; però, per grazia di Dio, tutto è andato bene; ma può andar bene e può andar meglio.

273. Il raduno dell'armata a Portfangós e le fasi di partenza sono permeate dal senso della missione che i Catalani sentivano di dover compiere con l'impresa che li doveva portare a combattere in Sardegna. La partecipazione agli arruolamenti è ancora una volta vista come espressione di scelte volontarie che portano ad un'affluenza per la spedizione ben superiore alle disponibilità di posti nelle imbarcazioni che si accingevano a partire.

La partenza della flotta viene accompagnata anche visivamente dall'immagine della famiglia regnante che saluta e segue con apprensione, ma anche con speranza e consapevolezza, l'allontanarsi ad oriente delle vele sul mare.

Mabón, porto militare e commerciale dell'isola di Minorca, l'isola di San Pietro, presso il litorale sud-occidentale della Sardegna, e Palma di Sulcis, sulla costa dell'isola maggiore, sono le tappe che la flotta percorre nel viaggio d'avvicinamento.

La composizione della flotta era assai articolata, così come richiedevano le esigenze militari di un'armata che non aveva solo l'obiettivo di cercare uno scontro per mare, ma anche quello di trasferire in una terra lontana come la Sardegna un esercito di grande consistenza.

Per poter seguire gli specifici riferimenti che Muntaner in questa occasione come altre fa riguardo ai vari tipi di navi impiegate nell'impresa, è necessario specificare quanto segue. Le galee sono imbarcazioni da guerra, spesso definite "grosse" o "bastarde"; le "uscieri" sono galee di un tipo particolare, adatte al trasferimento per mare di contingenti armati e dei rispettivi cavalli, dotate di un ampio portellone sulla poppa, che veniva aperto, ribaltato e usato come ponteggio da sbarco una volta raggiunto il litorale di destinazione; le galee leggere con terçols sono galee veloci, dotate di tre ordini di remi per parte, dove la maggior velocità, data dall'impiego di un terzo rematore per banco, veniva privilegiata rispetto alla forza d'urto militare esercitata soprattutto dai balestrieri, autentico punto di forza delle flotte catalane. Muntaner precisa nella sua descrizione di questo ultimo tipo di galea che non era consigliabile utilizzare i balestrieri come terzi rematori, poiché essi dovevano trovarsi pronti e riposati in occasione dello scontro. Al massimo ne era consentito l'utilizzo come temporanei sostituti dei rematori veri e propri, quando era necessario per questi ultimi un momento di riposo o di ristoro. Il numero di rematori variava da galea a galea da un minimo di 100 ad un massimo di 120 per scafi da 25 a 30 banchi con due rematori per ogni ordine di banchi (da intendersi per ciascuna fiancata); potevano arrivare da 150 a 180 per lo stesso ordine di banchi in galee che utilizzavano il terzo rematore, ossia i terçols.

Altri tipi di galee citate nella cronaca sono le taride, imbarcazioni da carico simili alle uscieri, adatte al trasporto di cavalli; taride de bandes, dotate di alte barriere per protezione dei rematori o encastellades, ossia dotate di uno o due castelli fortificati per offrire ai balestrieri una posizione sopraelevata da cui bersagliare il nemico. Tutte queste avevano un numero di rematori generalmente inferiore alle galee da guerra, da scontro vere e proprie; col tempo arrivarono a contarne fino a 112. Altri scafi di dimensioni minori, ma sempre presenti nelle flotte militari catalane erano i cosiddetti legni armati, ossia galee più piccole, da 40 a 80 rematori; le barche armate, di

dimensioni ancora più ridotte, dotate di remi da 14 a 34; le saettie, da 16 remi.

Un cenno a parte meritano le naus, termine che è stato tradotto, in maniera forzatamente generica, con “navi”, delle quali si sa poco. Erano grandi imbarcazioni a vela, quindi, a differenza di quelle citate finora, prive di remi. Vi trovavano imbarco il grosso delle truppe di terra, i cavalli, i viveri, l'equipaggiamento, le armi, le macchine belliche. Presentavano operazioni di sbarco complesse perché prive di appositi portelloni. In condizioni di pericolo navigavano foderate da ripari in cuoio che le proteggevano dal bersagliamento nemico. Su una nave armata si imbarcò l'infante col suo seguito per effettuare la traversata verso la Sardegna. È sempre una nave armata carica di cavalieri, quella di Ramon de Peralta, che viene assalita da Pisani e Genovesi e oppone una strenua e quasi miracolosa resistenza (cap. 286).

La strategia di guerra porta la flotta a dirigersi verso Cagliari per stringere maggiormente l'assedio al quale la città era sottoposta già da alcuni mesi da un primo contingente d'assalto che aveva preceduto il grosso della spedizione; può essere considerata come una smentita alla sicurezza dimostrata dal Muntaner nel ritenere accessibile un immediato assedio del castello di Cagliari. Le forze di terra si dispongono, invece, attorno a Villa di Chiesa. La presenza del giudice d'Arborea alle prime operazioni militari nel Sigerro è un segno del consenso popolare che l'invasione catalana sentiva di avere e sottolinea il ruolo strategico dell'elemento locale nel settore logistico e informativo, indispensabile per un più sicuro sviluppo delle operazioni di guerra.

È probabile che la scelta di Villa di Chiesa come primo obiettivo sia stata proposta ai Catalani proprio dal giudice d'Arborea, per la vicinanza dei confini meridionali del giudicato con il territorio militarizzato di Villa di Chiesa, così come dimostra di essere informato il cronista.

È verità che appena il signor re e il signor infante ebbero riunito nei loro regni, contadi e terre, quanto era necessario

per il loro viaggio, il signor re, insieme agli infanti, ordinò che tutti, per mare e per terra, si ritrovassero a Portfangós in un giorno stabilito. E nel giorno fissato, vi furono tutti, e anche prima; poiché tanti erano coloro che desideravano partire, che non era necessario andare a cercarli per il Paese, ma tutti quelli ai quali il signor re e il signor infante avevano ordinato di riunirsi pensarono di convenire. E non vi dirò quelli ai quali era stato ordinato di incontrarsi, poiché ne giunsero tre volte tanto; e ciò fu chiaro al momento dell'imbarco, poiché più di ventimila uomini armati rimasero a terra dal momento che né le navi, né le galee, né i legni, né le taride poterono caricarli.

E così, per grazia di Dio, tutti decisero di imbarcarsi. E il signor re e la signora regina e tutti gli infanti si trovavano a Portfangós; e il signor infante don Alfonso e la signora infanta sua moglie presero commiato dal signor re suo padre, e allo stesso modo dalla signora regina e dagli infanti. Il signor re li accompagnò sino alla nave armata, dove si imbarcarono; e la signora regina e i signori infanti fecero altrettanto. E così, alla buon'ora, il signor infante e la signora infanta sua moglie si imbarcarono, e tutti pensarono di fare altrettanto.

Quel giorno ebbero tempo favorevole e fecero vela. Le venti galee di Maiorca, le navi, le taride e i legni, che già erano giunti a Portfangós, furono con lui; e da qui fecero vela insieme al signor infante. E il signor re e la signora regina e tutti rimasero, quel giorno, a guardarli sulla spiaggia, sinché non li persero di vista; e poi se ne andarono nella città di Tortosa e tutti gli altri, ciascuno alle proprie case.

E il signor infante don Alfonso ebbe buon tempo e si accostò all'isola di San Pietro con tutta l'armata. E quando furono tutti riuniti, si diressero a Palma di Sulcis, e qui scese a terra tutta la cavalleria e la almogaveria. Subito fu lì, con tutte le sue forze, il giudice d'Arborea, che lo ricevette come signore, e gran parte di tutti i Sardi dell'isola, e anche quelli della città di Sassari che si affidarono a lui. E qui furono d'accordo, per consiglio del giudice, che il signor infante andasse ad assediare Villa di Chiesa; e così agì il giudice perché da

Villa di Chiesa veniva gran danno alla sua terra, più che da Cagliari o da altro luogo.

Così il signor infante pose l'assedio a Villa di Chiesa e mandò l'ammiraglio con tutta la flotta ad assediare il castello di Cagliari, con il visconte di Rocabertí, che già lo assediava con duecento cavalieri armati e dodicimila fanti, che gli aveva mandato tra i primi da Barcellona il signor infante con le navi. E così si sistemarono davanti a Cagliari, e la tenevano già così assediata, che ogni giorno catturavano uomini e avevano sottratto loro grandi porzioni di territorio, cioè degli orti; appena l'ammiraglio fu lì, potete credere che tra il visconte e lui procurarono loro grande disgrazia. E sì che avevano più di trecento uomini a cavallo e più di diecimila fanti.

Smetto ora di parlarvi del visconte e dell'ammiraglio che si intendevano molto bene su tutto, poiché erano cugini germani, e tornerò a parlarvi del signor infante.

274. Villa di Chiesa cede all'assedio catalano dopo una resistenza durata molti mesi. Più che agli avvenimenti militari il cronista dedica attenzione ai disagi delle lunghe operazioni di isolamento della città e alle conseguenti epidemie che segnarono non solo le truppe assediate ma anche quelle assedianti tanto da causare vuoti più consistenti di quelli stessi provocati dagli scontri militari. Le considerazioni riportate su questo tema servono ancora per evidenziare la forza d'animo e l'energia fisica dell'infante che non è esente dal contagio che colpisce tutti i suoi uomini, ma supera le difficoltà non sottraendosi neanche nei momenti peggiori al suo dovere principale: guidare le truppe in battaglia e dare un esempio di comportamento valoroso.

L'assedio si conclude con la resa della villa, l'occupazione, la fuoriuscita dei militari pisani che la presidiavano, la presa di possesso militare ed amministrativa da parte dei Catalani. Gli elementi storici offerti dal Muntaner trovano un adeguato completamento nella descrizione degli stessi episodi da parte di Pietro IV, che aggiunge numerosi interessanti particolari.

La descrizione degli avvenimenti si sposta velocemente nel

settore di Cagliari. Leggiamo nel brano relativo la notizia del primo insediamento che i Catalani stabilirono nei pressi di quella città: il castello e il borgo di Bonaria. La stessa Cagliari viene sottoposta ad un assedio ancora più stretto e i suoi abitanti ripongono le uniche speranze di resistenza negli aiuti militari che aspettano da Pisa.

Quando il signor infante pose l'assedio a Villa di Chiesa, li faceva combattere [i difensori] tutti i giorni, e bersagliava con trabucchi; e li assediò in tal modo, che ebbero un gran numero di sventure e tante privazioni, che certamente non sapevano che cosa fare. Allo stesso tempo il signor infante e tutta la sua armata patirono tante malattie, che la maggior parte di tutta la sua gente vi morì di malattia; ed egli stesso vi fu molto malato, che sicuramente sarebbe stato in grave pericolo di morte se non fosse stato per la grande premura che madonna l'infanta gli dedicò; per questo dobbiamo tutti essere grati per la sua vita a Dio e a lei. Allo stesso tempo, il signor infante, sebbene malato, mai si lasciò allontanare dall'assedio né da medico né da nessun altro, anzi, molte volte, con la febbre addosso, si armava e si accingeva a combattere. E così per i suoi grandi sforzi e la sua buona cavalleria costrinse la villa a questo punto: che si arresero a lui, cosicché il signor infante e madonna l'infanta e tutta l'armata entrarono nella città di Villa di Chiesa, e vi lasciarono molti dei nostri, e vi lasciarono coloro che al signor infante parve che fossero più adatti. E così lasciò lì un capitano, e altrettanto nella città di Sassari.

Poi si diresse a Cagliari e edificò davanti al castello di Cagliari un castello e una villa, che chiamò castello di Bonaria. Tenne tanto energicamente assediata Cagliari, che non un solo uomo poteva uscirne; poiché certamente ciascuno può considerare che se all'inizio ci fosse venuto, avrebbe avuto Cagliari prima di quanto non ebbe Villa di Chiesa. Che vi dirò? Che quelli di Cagliari soffrivano e speravano nei soccorsi che sarebbero dovuti giungere da Pisa; i quali soccorsi vi giunsero pochi giorni dopo che il signor infante fu a Cagliari.

275. *L'arrivo dei soccorsi pisani si caratterizza per la scarsa omogeneità dei contingenti armati, che vanno da truppe toscane ad altre marchigiane, a mercenari tedeschi. Le forze, al comando del conte di Donoratico, sbarcano a sudovest del golfo di Cagliari, presso Capoterra, settore che diventa fulcro del confronto militare. Quando le truppe di terra terminano lo sbarco e iniziano gli spostamenti strategici in attesa della battaglia campale, i Catalani cercano lo scontro sul mare con la flotta pisana rafforzata da un numero significativo di galee di genovesi ghibellini, esuli a Savona. Dopo una prima fase di attesa, infatti, i Genovesi intuiscono le difficoltà militari che i Pisani incontrano nella resistenza all'esercito occupante e iniziano la loro partecipazione attiva alle operazioni di mare.*

La flotta delle repubbliche italiane rifiuta continuamente il confronto diretto cosciente della maggior forza d'urto dell'armata iberica. A questa, comunque, manca un'adeguata manovrabilità e una velocità tale che possa consentire di fronteggiare le navi nemiche sul piano degli spostamenti. Per il cronista è un'ulteriore occasione per lamentare il fatto che il suo consiglio sull'allestimento delle galee leggere non fosse stato preso in considerazione.

Si prepara lo scontro di terra. Le forze catalane si schierano in modo da impedire che l'esercito pisano, dopo aver compiuto un lungo giro attorno allo stagno di Santa Gilla, si ricongiungesse alle forze assediato nel castello di Cagliari.

L'attenzione del lettore, anziché essere indirizzata verso una visione "grandangolare" dell'insieme della battaglia che è alle porte, viene ristretta con una forte "zoomata" su alcuni particolari che si svolgeranno attorno alla figura di pochi protagonisti tra i quali l'infante Alfonso ottiene un posto di assoluta preminenza. È un metodo narrativo ampiamente usato nelle chansons de geste che permette di personalizzare i fatti bellici consentendo alle figure più segnate dal carattere cavalleresco di emergere e di primeggiare.

Uno scontro armato che vede impegnate migliaia di armati viene descritto, almeno per le fasi più cruente e decisive,

creando un'area di attenzione su non più di una ventina di guerrieri, sempre attenti allo sventolio del proprio vessillo, col quale si immedesimano, e di quello nemico, che costituisce, assieme al comandante delle forze ostili, l'obiettivo da abbattere. È il concetto della disfida, del confronto di poche schiere di cavalieri scelti da cui emergerà il gruppo vincitore e, in conseguenza, la massa dell'esercito che vi riconosce un riferimento. Lo svolgimento della battaglia di Lutocisterna ruota interamente attorno alle gesta di Alfonso, ai momenti critici nei quali rischia di soccombere, ai suoi atti di eroismo che risolvono la situazione.

Lo scontro si risolve tragicamente per l'esercito pisano, sconfitto, messo in fuga, distrutto. Oltre alla violenza dei fatti d'arme un fattore determinante per l'esito della battaglia viene individuato – come già il nome della località suggerisce (da abbandonare la variante Lucocisterna) – nella presenza di terreni acquitrinosi, dove le truppe pisane vengono spinte dalla forza d'urto della cavalleria catalana. Molti dei fuggitivi, scampati alla violenza delle armi, affogano nelle acque melmose dello stagno.

La fuga verso Cagliari di un piccolo contingente pisano comandato dal conte di Donoratico, che morirà subito dopo per le ferite riportate, offre lo spunto per evidenziare meglio il momento della rotta dei cagliaritari.

Molto evidenziata ed enfatizzata è l'assenza dal campo di battaglia delle truppe del giudice d'Arborea. Il narratore giustifica ampiamente questa assenza ma la mette in risalto per non lasciare dubbi o equivoci su chi dovesse considerarsi il vero vincitore. Una presenza arborense alle operazioni avrebbe comportato un'ipotetica spartizione dei meriti militari che, invece, il cronista riserva interamente ai colori catalani e al valore dell'infante Alfonso.

E l'aiuto fu questo: che il conte Neri vi giunse come capo, con ben milleduecento uomini a cavallo, tra i quali c'erano ottocento cavalieri tedeschi, che sono ritenuti i migliori cavalieri del mondo, e gli altri erano pisani; e condusse ben

seimila fanti, assieme a malvagi sardi che si erano uniti ad essi, che erano della zona di Capoterra, e di quei fanti toscani e marchigiani con lunghe lance, che ognuno vale un cavaliere; e trentasei galee, fra quelle dei Pisani e dei Genovesi e molte taride e legni che trasportavano cavalieri e cavalli. Giunsero a Capoterra, e qui sbarcarono la cavalleria e tutti i fanti e quattrocento balestrieri che aveva. Appena li ebbero fatti scendere a terra, tutte le navi si diressero verso l'Isola Rossa, dove c'è un buon porto. E le taride erano tutte fortificate e si misero a schiera per difendersi.

E quando ciò fu fatto le galee si diressero verso il castello di Cagliari, e il signor infante fece armare trenta galee, e non di più: ed egli stesso salì sulle galee, ed uscì fuori per combattere contro i Pisani e i Genovesi. E costoro furono così cortesi, che non vollero neppure aspettarli, ma se ne andarono via così come farebbe un cavaliere davanti ad un fante; per tutto quel giorno stettero così: perché quando il signor infante faceva vogare, essi fuggivano, e poi tornavano indietro di loro volontà. Così il signor infante si accorse di non poter far altro, e uscì dalle galee, e ordinò che ciascuno controllasse la sua posizione; perché dentro il castello c'erano ben cinquecento uomini a cavallo, con più di duecento che vi erano entrati di coloro che avevano lasciato Villa di Chiesa secondo l'accordo che il signor infante aveva fatto con loro quando fossero usciti e gli avessero consegnato Villa di Chiesa. E così le forze dentro erano grandi; perciò il signor infante pensò che per nessuna ragione quelli che erano sopraggiunti dovessero unirsi a quelli che erano all'interno; e così ordinò l'assedio in modo tale che se quelli di dentro fossero usciti per prestare aiuto a quelli di fuori, quelli dell'assedio li potessero contrastare.

Mentre il signor infante ordinava ciò, le galee dei Pisani e dei Genovesi giungevano presso le galee del signor infante. L'ammiraglio disarmò tutte le sue galee, eccetto venti, sulle quali salì pensando che l'aspettassero a battaglia. Ma quelli non la vollero fare, così che l'ammiraglio mandò loro il messaggio che se volevano combattere contro di lui, sarebbe

uscito con quindici galee, e neppure così accettarono di farla. E allora il signor infante e l'ammiraglio si resero conto che mancavano loro le venti galee leggere, che nel mio sermone avevo detto che costruissero; e certamente, se le avessero avute, né quaranta galee di Pisani né di Genovesi avrebbero osato avvicinarsi ché, mentre quelle venti galee le ostacolavano, le altre le avrebbero assalite alle spalle; e così potete capire quale errore fu questo.

Ora smetterò di parlarvi delle galee e riprendo a parlarvi del signor infante e dei suoi nemici.

Quando il signor infante ebbe deciso con l'ammiraglio l'azione di mare e di tutto l'assedio, ed ebbe ordinato che l'ammiraglio fosse il comandante supremo, decise chi doveva andare con lui; sicché non volle avere con sé più di quattrocento cavalli armati e cinquanta cavalli armati alla leggera e fino a duemila uomini a piedi, fra almogaveri e fanti di masnada. E quando giunse il mattino, al sorgere del sole, egli decise di uscire con la cavalleria e uomini a piedi, incontro al conte Neri, di modo che si posizionò tra lui e il castello, là dove il conte Neri doveva passare, pronto per la battaglia. E stando così, videro giungere il conte Neri e tutti i suoi uomini disposti a squadra, schierati per la battaglia, così che mai tanta gente giunse ordinata in battaglia. E il signor infante, che li vide, allo stesso modo dispose il suo schieramento; e diede l'avanguardia ad un nobile uomo di Catalogna, di nome don Guillem d'Angleola, ed egli, con la sua bandiera, con tutta la cavalleria molto compatta e la fanteria al lato, venne dove vide che gli altri tenevano la loro. Che vi dirò? Gli eserciti si avvicinarono e il conte Neri, su consiglio di un valente cavaliere di nome Orrigo, tedesco, che era uscito dall'assedio di Villa di Chiesa, che conosceva il signor infante, ordinò che dodici cavalieri fossero disposti col detto Orrigo, tedesco, e che non si occupassero d'altro che della persona del signor infante. E allo stesso modo fu ordinato dal signor infante che dieci uomini a piedi non si allontanassero dalla sua staffa, e che esperti cavalieri guardassero la sua persona e la sua bandiera, perché il signor infante non se ne separava.

Che vi dirò? Quando gli eserciti si furono avvicinati, ciascuno attaccò molto vigorosamente così che mai avreste potuto vedere battaglia più cruenta, né dove si accanissero con tanta violenza l'uno contro l'altro quando assalivano qualcuno; così che i tedeschi si scontrarono con simile impeto con la nostra cavalleria, che i dodici cavalieri, con i quali Orrigo, tedesco, giunsero dov'era il signor infante. E il signor infante, che vide che quelli muovevano apertamente contro di lui, colpì il primo con la lancia, tanto forte che lo passò di parte in parte, sicché morto lo gettò per terra; e poi mise mano alla mazza, e si scagliò contro un altro, e gli diede un tale colpo sull'elmo che portava, che gli fece saltar fuori il cervello. Che vi dirò? Che con la mazza ne mise a terra, morti, quattro; e poi la mazza si ruppe, e mise mano alla spada, e con la spada in mano si faceva tanto spazio che nulla poteva stargli davanti. E quando i sette cavalieri dei dodici videro che cinque erano morti per mano del signor infante, e videro le meraviglie che egli faceva, si accordarono tutti per attaccare il cavallo del signor infante per scaraventarlo a terra. E così fecero che tutti e sette insieme attaccarono, e uccisero il cavallo e il signor infante col cavallo cadde a terra; e nello stesso tempo ammazzarono il cavallo del suo vessillifero e la bandiera cadde a terra. Appena il signor infante fu per terra, nel cadere gli volò di mano la spada, della quale non gli era rimasta più della metà, perché l'altra metà era già persa, dal momento che si era spezzata in due. Eppure non dimenticò in quale situazione si trovava, si liberò della sella e del cavallo, che gli stava sotto, così, per il fatto che era molto forte e libero e con quel gran coraggio in fatti d'arme che un cavaliere al mondo deve avere, afferrò lo stocco che portava nel cinto; vide la sua bandiera per terra, e con lo stocco nella mano afferrò la sua bandiera, la sollevò e la tenne abbracciata. In quel momento, un suo cavaliere, di nome don Bernat de Boixadors, scese dal cavallo e prese la bandiera, e offrì il cavallo al signor infante; e il signor infante montò immediatamente e fece prendere la bandiera a un cavaliere. E quando ebbe alzato la bandiera, egli si vide davanti i sette cavalieri e

riconobbe Orrigo, tedesco; e col pomo dello stocco al petto si scagliò su di lui, e gli diede un tale colpo nel mezzo del petto che lo passò di parte in parte; e cadde a terra morto, cosicché non gli fu necessario tornare in Alemagna a raccontare le notizie di questa battaglia.

Che vi dirò? Che appena i suoi compagni videro che Orrigo era morto, decisero di fuggire; ma tra il signor infante e coloro che erano con lui fecero in tal modo che tutti e dodici rimasero sul campo, e di questi dodici, otto morirono per mano del signor infante. E quando questi furono uccisi, il signor infante con la sua bandiera cavalcò davanti; e allora avreste ammirato fatti d'arme tanto grandi, compiuti da parte di tanto pochi uomini, che mai come in tale giornata si poterono vedere. Così che in questa carica il signor infante si scontrò col conte Neri, e lo attaccò talmente con una lancia che aveva preso a un suo valletto, sul primo quarto dello scudo, che lo mise a terra. E qui si ebbero fatti d'arme tanto che i Tedeschi e i Pisani misero a forza sul cavallo il conte Neri, che fu ferito da più di dieci colpi; e appena egli si vide a cavallo, quando la mischia era grande, uscì dalla battaglia e, tra dieci uomini a cavallo, scappò verso il castello di Cagliari; e incontrò la cavalleria del castello, che era di ben cinquecento uomini, che stavano fuori aspettando ciò che sarebbe accaduto, perché non osavano scendere in battaglia, dal momento che l'ammiraglio, se lo avessero fatto, li avrebbe subito attaccati alle spalle. L'ammiraglio, allo stesso tempo, non si allontanava dall'assedio; e così ciascuno stava a vista. Così quando quelli di Cagliari videro il conte Neri, considerarono la battaglia persa. Che vi dirò? Che la battaglia fu tanto dura che a un tratto tutti i Tedeschi e i Pisani che erano rimasti si ritirarono, e si attestarono su un piccolo colle; e il signor infante con i suoi fece altrettanto; cosicché sembrava trattarsi di un torneo di piacere e gli uni guardavano gli altri.

Ora vi parlerò degli uomini a piedi.

Quando gli almogaveri e i fanti di masnada videro cominciare la battaglia dei cavalieri, fino a duecento ruppero le lance nel mezzo e si misero tra i cavalli per sventrarli; e gli altri

andarono a colpire la loro fanteria, tanto energicamente che con i dardi ognuno ne abbatteva un altro, e poi si lanciavano su di essi in tal modo che in poco tempo li sconfissero ed uccisero. Cosicché nello stagno affogarono duemila e più, e gli altri morirono tutti; quelli che fuggivano, o si nascondevano tra i cespugli, e si introducevano nell'isola, i Sardi li trovavano e non ne lasciavano uno vivo; per questo morirono tutti.

E quando il signor infante e i suoi furono un po' riposati, si scagliarono in modo compatto, contro i nemici. E quelli fecero altrettanto, salvo un'ottantina di uomini a cavallo del conte Neri, che non trovandolo quando la battaglia era molto ardua e cruenta, se ne tornarono a Cagliari. Gli altri continuarono a combattere, di modo che, se la battaglia fu forte al primo assalto, più vigorosa fu questa con tanto pochi uomini. In questa circostanza il signor infante fu ferito con una stoccata sul viso; e quando egli vide il sangue scendere sul viso e sul petto si infuriò in malo modo – non è necessario che vi dica – che neanche un leone agisce così contro quelli che gli hanno provocato il male, come egli fece contro di loro. Che vi dirò? Che con lo stocco in mano vibrava tali colpi che guai a chi raggiungeva, perché con un colpo ne aveva abbastanza. Che vi dirò? Così andava per il campo, per di qua e per di là, che niente resisteva davanti a lui; e tanto fece in poco tempo con i suoi, che tutti combattevano molto bene, *rics-bomens*, cavalieri e cittadini, tanto che quelli furono tutti uccisi e vinti, che scapparono tra quelli che si rifugiarono a Cagliari ed altri che fuggirono verso la loro flotta, non più di duecento; e neppure questi sarebbero scappati se non fosse per la preoccupazione dell'assedio nella quale si trovava il signor infante.

E così il signor infante e i suoi lasciarono il luogo; e con grande allegria e con grande bottino se ne tornarono all'accampamento. La flotta dei Pisani, con grande dolore, se ne andò via e pensò di fuggire e giunsero a Pisa con la loro triste notizia. Il signor infante mandò in Catalogna, al signor re, suo padre, un legno armato e gli fece sapere come erano avvenuti tutti i fatti; e gli chiese di mandargli venti galee leggere per i grandi scherni che riceveva dalle galee dei Pisani e dei Genovesi.

Appena il signor infante fu rientrato all'assedio, come strinse Cagliari non è necessario che vi dica; e tutti quanti i Sardi che c'erano nell'isola, i quali non si erano arresi, si arresero a lui. E il giudice d'Arborea arrivò con tutte le sue forze due giorni dopo la fine della battaglia, ed ebbe grande gioia e piacere della vittoria che Dio aveva donato al signor infante; però fu molto dispiaciuto poiché né lui, né alcuno dei suoi vi aveva partecipato. E sicuramente non era colpa sua, poiché quando il signor infante fu entrato a Villa di Chiesa, egli era rimasto all'assedio per tutto il tempo, con le sue forze; e così, quando il signor infante aveva preso Villa di Chiesa, era partito col suo permesso, e tornò nella sua terra per visitare i suoi luoghi; e appena ebbe fatto questo, e riunite tutte le sue forze, egli andò a Cagliari, così che, potete capire che per soli due giorni non partecipò alla battaglia.

Però, come egli fu in campo con tutte le sue forze, tra il signor infante, e lui, e l'ammiraglio e gli altri *rics-bomens* strinsero tanto fortemente Cagliari che dentro erano alla morte. Sicché un giorno avvenne che quelli di dentro ebbero sotterrato il conte Neri, che era morto per le ferite che aveva ricevuto in battaglia, e grande quantità di quelli che erano scappati dalla battaglia, che erano entrati; perché non erano pochi quelli che portavano sul corpo colpi reali; cioè, i colpi reali erano buoni colpi di lancia o buoni colpi di spada che il signor infante aveva inferto loro; e con tali colpi reali fuggirono dalla battaglia, sia il conte Neri che gli altri.

276. Traendo lo spunto dall'episodio di una sortita da parte degli assediati nel castello di Cagliari e di attacco alla postazione fortificata catalana di Bonaria, Muntaner può offrirci numerosi particolari sulle attitudini militari delle forze iberiche, che derivavano dal bagaglio di conoscenze tecniche maturato durante tanti anni di militanza fra le truppe degli almogavers. Una sottolineatura particolare viene riservata alla rapidità d'intervento della fanteria catalana basata su accorgimenti elementari quali il tenere parte dell'armatura leggera sempre addosso, i cavalli sellati e le armi sempre a disposizione.

La foga dell'inseguimento di un piccolo manipolo di Catalani nei confronti dei Pisani di Cagliari, in fuga precipitosa, offre lo spunto per sottolineare da una parte l'eroismo degli uni, fino oltre la soglia della temerarietà e, di riflesso, la codardia e la poca perizia militare degli altri. L'episodio dà modo al Muntaner l'ennesima occasione per evidenziare uno dei suoi concetti politici preferiti, ripetuti numerose volte nelle varie parti della Cronaca: la sua totale sfiducia nei confronti di una forma di organizzazione sociale e politica come quella del Comune, di cui Pisa, in questo momento, diventa modello negativo.

Quando quelli di Cagliari videro il conte Neri morto e si videro in tale difficoltà, un giorno a mezzodì, che faceva gran caldo, un sabato, e quelli dell'accampamento del castello di Bonaria, il signor infante e gli altri, dormivano e mangiavano, essi armarono i loro cavalli, e si prepararono gli uomini a cavallo e a piedi, e uscirono senza che quelli dell'assedio si accorgessero di niente. Dal momento che i primi ad avvistarli furono alcuni pescatori catalani che li videro scendere dal castello di Cagliari e cominciarono a gridare:

– Via, fuori! Alle armi! Alle armi!

Cosicché il signor infante, che dormiva con gli spallacci, appena li sentì, andò a prendere il copricapo di ferro e a mettersi lo scudo al collo; egli faceva stare sempre due cavalli sellati, e subito montò su uno. Ed egli fu il primo che giunse alla porta dell'assedio, e subito con lui erano più di duemila fanti, chi almogaveri, chi serventi di masnada, chi uomini di mare; e allo stesso tempo giunsero cavalieri, alcuni armati e altri disarmati. Perché Catalani e Aragonesi hanno questo vantaggio sulle altre genti: che gli uomini a cavallo sempre, quando sono in guerra, stanno con le cotte di maglia indossate, e con lo zucchetto in testa, e tengono i loro cavalli sellati; appena sentono rumore, non hanno cura d'altro, più che prendere lo scudo e l'elmo e montare sul loro cavallo, e si tengono armati, così bene come farebbero altri cavalieri che avessero in dosso l'usbergo e le corazze. E gli uomini a piedi

hanno ognuno il dardo e la lancia sulla porta della loro casa o della loro tenda, e subito corrono verso la lancia e il dardo quando sentono qualcosa; e, allo stesso tempo, quando hanno il loro dardo e la loro lancia, sono armati di tutte le armi. Così, quando sentirono il fragore, subito si lanciarono contro i loro nemici, e il detto e il fatto fu un tutt'uno; poiché quelli di Cagliari pensarono che tardassero tanto ad armarsi come loro, per questo si ritrovarono ingannati, perché il signor infante con la cavalleria fu subito contro di loro, e per loro cattiva fortuna, si erano spinti tanto avanti che pensavano di entrare per il portale del castello di Bonaria. E così, il signor infante li attaccò con tanta forza, che subito quelli di Cagliari dovettero tornare indietro. Perché dovrei darvi più ampie notizie? Dal momento che il signor infante con l'ammiraglio, che è fra i migliori cavalieri del mondo, e con gli altri pensarono di disarmare i cavalieri e colpire con le lance; e quando ebbero spezzato le lance, con le mazze in mano avreste visto vibrare i colpi più terribili del mondo. Dei fanti non è necessario che vi dica, che non facevano altro che colpire uomini a cavallo o a piedi. E fecero tanto, che ben settecento uomini a cavallo che erano usciti, non sfuggirono, e ben tremila dei fanti più duecento, poiché tutti gli altri furono uccisi; e di quelli a cavallo o a piedi, del signor infante, non ne morirono più di venti. Cosicché se il campo fosse stato più ampio, e se non avessero subito raggiunto il castello di Cagliari, nessuno di loro sarebbe scampato. Così questa giornata fu tanto favorevole come quella della battaglia a danno di quelli del castello di Cagliari; e potete capire quanto in quell'occasione furono coraggiosi gli uomini del signor infante, perché don Gilabert de Centelles e altri entrarono a Cagliari, mescolati con loro, ancora scagliandosi e attaccando, poiché non li preoccupava altra cosa che colpire contro quelli. Per questo i Pisani si macchiarono di un gran misfatto ché, dopo che li ebbero presi dentro, li uccisero. Ed essi e tutti gli uomini dei Comuni sono pronti a tali misfatti, pertanto dà un dispiacere a Dio chi di essi ha pietà. E quando il signor infante li ebbe ricacciati, quelli che scappavano fin dentro il castello di Cagliari, se ne tornò felice e

soddisfatto all'assedio. E quelli di dentro ebbero un grande dolore; e subito mandarono a Pisa un messaggero che facesse loro sapere ciò che era avvenuto e che li soccorressero, ché da quel momento in poi essi non vedevano come difendersi dalle forze del signor infante. E quando quelli di Pisa ebbero saputo queste notizie, si considerarono finiti e subito pensarono di essere del tutto perduti se in qualche modo non avessero fatto la pace col signor re d'Aragona e col signor infante. E fatto questo consiglio, nel quale tutti furono d'accordo, scelsero dei messaggeri ai quali diedero ogni potere affinché trattassero questa pace.

277. Il re Giacomo d'Aragona ordina finalmente l'armamento delle venti galee che Muntaner aveva consigliato nel suo Sermone di allestire già prima dell'inizio della spedizione militare. A quel punto erano essenziali per evitare alla flotta di dover fronteggiare uno schieramento avversario col quale non era possibile giungere ad uno scontro diretto e risolutivo a causa della maggior velocità delle galee alleate. Ciò causava ai Catalani problemi legati ad un continuo stato di all'erta che proiettavano riflessi negativi sull'intero scacchiere strategico e, in generale, sulla sicurezza delle rotte che toccavano la Sardegna, il cui controllo era essenziale sia al momento che, in prospettiva, per gli sviluppi commerciali che sarebbero derivati da un successo militare sulla terra.

Muntaner ha ancora una volta l'occasione di ricordare il suo ruolo attivo negli eventi, da un punto di vista logistico, anche se l'età non più giovane – aveva ormai 59 anni – non gli permetteva un diretto coinvolgimento negli avvenimenti militari. A Valenza, dove era divenuto una figura di spicco, si occupò dell'allestimento delle otto galee assegnate alla città. Il compito fu assolto – sottolineava orgoglioso il cronista – in un tempo ridottissimo.

L'arrivo delle nuove galee nelle acque di Cagliari convince gli assediati dell'impossibilità di resistere ancora, per cui si dà avvio alle trattative sulla resa, nelle quali ricopre un ruolo determinante Bernabò Doria, al momento uno dei più autorevoli esponenti della casata genovese.

Ora lascerò di parlarvi di loro, e parlerò del signor re d'Aragona, che appena ebbe ricevute le notizie della battaglia che era stata vinta, che il signor infante gli aveva trasmesso, subito fece costruire venti galee leggere tra Valenza e Barcellona. Costruite le venti galee, subito le fece armare e fece istituire banchi d'arruolamento a Barcellona per otto galee, per due a Tarragona, altre due a Tortosa e otto a Valenza. Delle quali otto galee di Valenza avemmo l'incarico l'onorabile don Jacme Escrivà ed io, perché le armassimo; e così fu fatto, che entro pochi giorni le otto galee di Valenza furono armate e si diressero a Barcellona. E quando furono a Barcellona, tutte le altre si prepararono, e fu ordinato dal signor re che fosse capitano l'onorabile don Pere de Belloc, un cavaliere molto stimato ed esperto che abitava nel Vallès. E le venti galee partirono da Barcellona e in pochi giorni giunsero a Cagliari; quando il signor infante le vide, ne ebbe grande gioia e grande piacere, e quelli che erano dentro Cagliari si ritennero sconfitti, poiché capirono bene che d'ora in poi non rimaneva loro alcuna speranza d'aiuto da galee né di Pisa, né di Genova, perché queste li avrebbero scacciati da ogni luogo. E per questo fu mandato il messaggero da Pisa, che trattò con messer Bernabò Doria, che facesse pace tra il signor infante e il Comune di Pisa.

278. L'attenzione è rivolta alle clausole della pace del 1324, che pose fine alla prima fase della guerra di conquista. Il primo riferimento è al castello di Cagliari, simbolo della presenza di Pisa, di cui costituiva la principale postazione militare, che rimane in possesso del Comune ma in condizione di vassallaggio e, quindi, sottoposta ad un controllo stretto e diretto da parte dei Catalani. A garantire la sopravvivenza degli addetti al presidio del castello viene lasciata ai Pisani una striscia di pertinenza relativa alla zona degli orti, che si trovava tra l'altura fortificata e il colle di Bonaria, dove stavano sorgendo con grandi sforzi finanziari ed umani il castello e l'insediamento catalano omonimi. La presenza toscana nel resto dell'isola viene pressoché annullata poiché tutti i possedimenti territoriali dovevano passare ai Catalani.

Un grande risalto è dato alle clausole che devono regolamentare le attività commerciali dei toscani nell'isola e in Cagliari; è una testimonianza che il tema dell'importanza economica nel quadro degli scambi mediterranei era tra i più sentiti e seguiti. È evidente un drastico ridimensionamento delle forme di parziale monopolio commerciale che i Pisani avevano instaurato in Sardegna, anche se persiste la possibilità per i mercanti del Comune dell'Arno di proseguire le proprie attività nell'isola nel rispetto delle leggi di mercato e di concorrenza.

L'entrata dei Catalani nel castello conquistato viene descritta con enfasi, riservando alla simbologia nazionalistica del potere regio catalano, identificato nella bandiera, una posizione di preminenza nel corteo che il cronista ci descrive. L'atmosfera che si instaura supera i drammatici sviluppi bellici appena conclusi e pare preannunciare prosperi periodi di collaborazione e convivenza tra le parti, simboleggiate dalla libera circolazione di Catalani a Cagliari e di Pisani a Bonaria. Gli avvenimenti immediatamente successivi avrebbero smentito queste ottimistiche previsioni e la responsabilità politica della cessazione di questi pur effimeri momenti di concordia sarà addossata dalle fonti catalane interamente all'elemento pisano.

Il capitolo si conclude con un riferimento alla richiesta da parte degli abitanti della Corsica – e in particolare di Bonifacio – di essere inclusi in quel regno che si andava realizzando. È un'affermazione non verificabile nella realtà dei fatti storici, che può trovare giustificazione unicamente nell'adesione alla causa catalana di alcuni membri della nobiltà dell'isola ostili al controllo genovese, nel quadro delle rivalità guelfo-ghibelline. Sarà un tema che diverrà di attualità nei decenni successivi.

Che vi dirò? Che di clausole di pace se ne trattarono molte, e mai il signor infante volle acconsentire alla pace tra loro a meno che non gli avessero consegnato il castello di Cagliari. E alla fine la pace si fece in questo modo: che il Comune di Pisa tenesse il castello di Cagliari per il signor re d'Aragona, e ne

fosse suo vassallo, e glielo dovesse dare pacificato, fosse scontento o soddisfatto, ogni volta che lo volesse il signor re d'Aragona e il signor infante o i loro procuratori, e così allo stesso modo tutti quelli che sarebbero giunti dopo di loro; e ancora, che il Comune di Pisa rinunciava a tutti i diritti che aveva nell'isola di Sardegna e in qualunque luogo dell'isola; inoltre che nel castello di Cagliari non rimanesse nessuna pertinenza tranne quei terreni coltivati che erano lì vicino al piede del colle, ossia una parte, e l'altra parte fosse del castello di Bonaria; che ancora nel castello di Cagliari non si potesse fare commercio se non da Pisa e verso Pisa; inoltre che nessuna nave si permettesse di approdare se non da Pisa; inoltre che nessun sardo vi osasse andare a vendere o a comprare alcuna cosa, anzi, quelli del castello di Cagliari dovessero andare ad acquistare tutto al castello di Bonaria; ancora, che i Pisani dovessero aiutare il signor re d'Aragona e i suoi contro tutti gli uomini che nell'isola di Sardegna giungessero per arrecare danno; e il signor infante promise loro che come gli altri mercanti potessero commerciare per tutta l'isola di Sardegna e per tutte le altre terre del signor re d'Aragona, così come facevano altri popoli stranieri e che pagassero uguali diritti come quelli che i mercanti catalani pagano a Pisa.

E quando tutto ciò fu firmato e giurato da ciascuna delle parti, la bandiera del signor re d'Aragona, con cento cavalieri del signor infante, entrò nel castello di Cagliari e fu posta nella torre più alta del castello di Cagliari. E così la pace fu pubblicata e firmata, e le porte di Cagliari restarono aperte, e vi poterono entrare tutti; e i Pisani e i Polesi di Cagliari fecero altrettanto nell'accampamento e nel castello di Bonaria. E quando ciò fu fatto il signor infante mandò l'onorabile don Boixadors a Pisa coi messaggeri, affinché il Comune approvasse e concedesse ciò che si era fatto; e così il Comune lo approvò e lo concesse.

E quando quelli di Corsica seppero questo, quelli di Bonifacio e di altri luoghi di Corsica vennero dal signor infante e gli resero omaggio. E così il signor infante fu signore di tutta la Sardegna e di tutta la Corsica; e, se ben capite, ebbe maggior

onore che il Comune di Pisa avesse proprietà a suo nome, e i Pisani fossero suoi vassalli, piuttosto che se avesse avuto il castello di Cagliari. E inoltre il castello di Bonaria si popolò in tal modo che prima che fossero passati cinque mesi, fu fornito di mura e di case e vi erano, di soli Catalani, oltre seimila uomini d'arme; perché da quel momento in poi il castello di Bonaria sarebbe stato sempre dominante sul castello di Cagliari, quando i Pisani si fossero comportati male.

279. Al primo assetto difensivo, amministrativo, fiscale delle aree dell'isola appena conquistate è dedicato questo capitolo. Bisogna soffermarsi con attenzione su una delle frasi iniziali che vuole sottolineare come le prime decisioni sulla nuova organizzazione territoriale vennero prese «su consiglio del giudice d'Arborea». Va sottolineata l'atmosfera di concordia, collaborazione, consenso, che i Catalani suscitarono nella prima fase della loro presenza nell'isola da parte dell'elemento locale che non può che essere identificato, dal punto di vista istituzionale, soprattutto nell'ultimo giudicato ancora attivo. È un concetto costante nella narrazione del Muntaner che morì ben prima che i rapporti tra Catalani e Arborensi si deteriorassero fino all'apertura di un vero e proprio conflitto, che avrebbe segnato la seconda metà del XIV secolo.

Oltre al clima di festosa soddisfazione che caratterizza il rientro della comitiva dell'infante a Barcellona, spicca per importanza il riferimento a «doni e grazie» che il re e l'infante elargirono a quanti avevano partecipato all'impresa. Siamo nella prima fase delle infeudazioni di vaste parti dei territori dell'isola conquistati dai Catalani. Molte attribuzioni erano già state fatte sulla carta prima della partenza dell'armata, mentre altre si erano aggiunte durante la presenza dell'esercito dell'infante in Sardegna.

La documentazione d'archivio relativa al tema delle infeudazioni è vastissima, spesso contraddittoria e imprecisa; vanno considerati il momento in continua evoluzione e le costanti pressioni che le autorità subivano per la concessione dei benefici più appetibili da parte della nobiltà iberica, spesso rissosa

al suo interno. Questa doveva trattenere le proprie richieste confrontandole in continuazione con le aspettative arborensi o con quelle di una nobiltà italiana che, grazie al proprio iniziale atteggiamento se non apertamente filocatalano, almeno dichiaratamente antipisano, aveva acquisito meriti politici; pertanto, chiedeva di partecipare alle nuove attribuzioni feudali.

E quando tutto ciò fu fatto, il signor infante, su consiglio del giudice d'Arborea, lasciò guarniti i luoghi e le ville, e vi lasciò procuratore generale il nobile don Felip de Saluçà che, col consiglio del giudice, facesse i suoi interessi. E lasciò capitano del castello di Bonaria e di tutta quella contrada il nobile don Berenguer Carroç, figlio dell'ammiraglio; e capitano di Sassari, don Sentmenat; e dopo fece la stessa cosa in ogni luogo. E lasciò tesoriere dell'isola l'onorabile don Pere de Llibià, cavaliere, e don Arnau de Caçà, cittadino di Maiorca. E quando ebbe ordinato e sistemato tutte le terre e i luoghi, sia dell'isola di Sardegna che di Corsica, lasciò al nobile don Felipe de Saluçà fino a trecento uomini a cavallo della nostra gente, pagati, e fino a mille fanti, e tutti questi rimasero al soldo del signor re.

E fatto ciò prese commiato dal giudice e dal nobile don Felip de Saluçà e dal nobile don Berenguer Carroç e dagli altri; e si imbarcò con madonna l'infanta e con tutto l'esercito e con tutta la flotta, e fece ritorno in Catalogna sano e allegro e con grande onore. Prese terra a Barcellona dove trovò il signor re, e madonna la regina, e il signor infante don Joan, arcivescovo di Toledo, suo fratello, e il signor infante don Pere e il signor infante don Ramon Berenguer e il signor infante don Felip, figlio del signor re di Maiorca, e tutti i condottieri di Catalogna che si erano lì riuniti per decidere i soccorsi che dovevano mandare al signor infante in Sardegna. E quando il signor infante e madonna l'infanta ebbero qui preso terra, sulla marina, vi erano il signor infante e tutti gli infanti e madonna la regina, che lo accolsero con grande onore. Che vi dirò? La festa fu molto fastosa. A Barcellona, e in

tutta la Catalogna e Aragona e nel regno di Valenza, di Murcia e a Maiorca e nel Rossiglione, la festa che tutte le genti fecero per il ritorno del signor infante e di madonna l'infanta fu molto grande. E in questa occasione il signor re e il signor infante fecero molti doni e grazie a tutti quelli che erano giunti col signor infante, e ciascuno se ne tornò allegro e soddisfatto tra i suoi amici.

280-281. *Avvenimenti del regno di Sicilia.*

282. *La narrazione torna agli scenari della Sardegna. Il raccordo ideale è costituito dal ruolo che nei rispettivi avvenimenti ebbero i Genovesi, le cui azioni nei due diversi settori vengono esaminate nei capitoli seguenti.*

Il tono apertamente contrario a tutte quelle realtà istituzionali che non si identificano nell'ideale monarchico, i Comuni in questo caso, tono che Muntaner usa ripetutamente e frequentemente nelle pagine della sua cronaca, trova in questa occasione un altro motivo per essere esplicitato.

La precisione che il cronista ricerca sempre nelle sue osservazioni si fa in questa occasione minuziosa. Per dare all'ascoltatore-lettore il senso dell'enormità delle nefandezze che si possono attribuire a Pisani e Genovesi escogita una similitudine: fa riferimento alla carta prodotta in quantità industriali nella famosa cartiera di Xàtiva affermando che sarebbe stata insufficiente per mettere tutto per scritto.

... Smetterò ora di parlare di questi argomenti di Sicilia e riprenderò a parlare del grande inganno e della grande malvagità che esiste nei Comuni. E già prima ve ne ho raccontato una parte; però a chi volesse mettere per iscritto le loro malvagità non basterebbe per descriverle tutta la carta che si produce nella villa di Xàtiva. Ma sebbene le malvagità dei Comuni siano manifeste a tutto il mondo, voglio ora raccontarvi ciò che i Genovesi hanno fatto al re di Sicilia, e allo stesso tempo la malvagità nei confronti del re d'Aragona; e del Comune di Pisa altrettanto. E perciò tutti i re del mondo

farebbero grande atto di saggezza stando attenti che in nessuna cosa abbiano fiducia negli uomini dei Comuni; e se lo fanno per sempre saranno ingannati.

283. *Prima di prendere in considerazione il riaccendersi degli episodi bellici in Sardegna subito dopo la firma del trattato di pace del 1324, il cronista fa un passo indietro tornando ad un tema fisso della sua trattazione: l'indole infida dei cittadini dei Comuni e, in particolare, dei Genovesi. Le promesse d'aiuto mai rispettate verso il re di Sicilia, nell'ambito di un'alleanza ghibellina, evidenziano il ruolo di traditori che i Genovesi ghibellini, esuli a Savona, rivestono nell'occasione. È un modo per predisporre il lettore agli avvenimenti che seguono e che vedono l'ampliarsi del conflitto nelle acque della Sardegna, non più circoscritto contro i Pisani, ma esteso ai loro nuovi alleati, i Genovesi, appunto.*

Nella descrizione degli avvenimenti siciliani emerge uno dei caratteri più specifici della cronaca: il tono moraleggiante e didascalico col quale il cronista vuole offrire ai governanti modelli di comportamento e di esperienza. In particolare va messo l'accento sulla lunga disquisizione sul giudizio delle persone anziane, del cui consiglio devono avvalersi i regnanti e, in genere, coloro che hanno responsabilità di governo e – al contrario – la diffidenza che questi ultimi devono riservare alla scarsa esperienza dei giovani consiglieri, ancorché fossero più "sapianti" dei primi.

L'abbandono dei Genovesi di Savona nei confronti dei loro finanziatori, siciliani, e l'avvicinamento politico e militare con i Pisani, nemici al momento dei Catalani, è il fatto che bolla questa alleanza come frutto di inganno e tradimento; ne consegue che l'elemento soprannaturale che governa gli eventi umani e, in particolar modo, quelli bellici, da questo momento in poi si orienta ancor più verso il riconoscimento della lealtà e della giustezza dei diritti dei Catalani e, al contrario, verso la punizione materiale e morale dei traditori, come sempre i sudditi dei Comuni. L'effetto dell'intervento divino si realizzerà in Sardegna, negli avvenimenti successivi.

È verità che il signor re di Sicilia, siccome è interamente di parte ghibellina, ha aiutato la casa Doria e Spinola, e le altre grandi case che erano fuoriuscite da Genova ed erano andate a Savona, con moneta, e con cavalleria, e con galee e vettovalgie. Coticché Dio e lui li hanno sostenuti nella città di Savona contro la parte guelfa che era rimasta nella città di Genova; è certo così che Dio e l'aiuto del signor re di Sicilia li hanno sostenuti. E quando il duca, figlio di re Roberto, passò in Sicilia, i sunnominati di Savona promisero aiuti di galee al suddetto signor re di Sicilia, e il signor re vi faceva grande affidamento; se egli si fosse ricordato bene di quante mancanze nei confronti del signor re don Giacomo, suo fratello, quando era re di Sicilia, e quante ne avevano fatte a lui, non avrebbe avuto nessuna fiducia in loro. Ma fra i signori, accade così: che quando Dio dona loro la grazia di vivere a lungo, cambiano spesso i loro consiglieri, o perché muoiono o per altri motivi; e i consiglieri giovani rappresentano un grande pericolo per tutti i signori, poiché anche se fossero più sapienti di quelli che li hanno preceduti, non possono conoscere tanto bene i loro affari come quelli che sono vecchi, che hanno visto e udito avvenimenti. Poiché con meno della metà di conoscenza saprà dare un consiglio migliore l'uomo vecchio piuttosto che il giovane in tutti i fatti di guerra, perché avrà visto e sentito molte più cose il vecchio che il giovane; e così tramite le cose passate si può provvedere alle cose presenti e future. Per questo vi assicuro che se il buon conte don Guillem Galceran fosse vivo, o don Blasco d'Alagon, o don Huguet d'Empúries, conte di Squillace, o altri Catalani o Aragonesi che sono morti, o ancora messer Matteo de Tèrmens o messer Vinciguerra de Palizzi (de Apolois), o se altri fossero vivi, certo il signor re di Sicilia non avrebbe perduto nell'aiutare i Genovesi come ha perduto, poiché essi gli avrebbero ricordato il tempo passato. E così, come ora è stato ingannato, lo sarà tutte le volte e sempre egli e tutti i re che si fideranno dei Comuni. Ed è bene che io vi ricordi, ora, in questo passaggio che il duca fece in Sicilia, l'inganno che hanno prodotto i Comuni al citato re di Sicilia.

È verità che il signor re di Sicilia mandò a Savona chiedendo aiuti di galee, e mandò lì moneta; essi gli promisero che lo avrebbero aiutato con venticinque galee e aspettarono nella speranza che così fosse. I Genovesi fecero in tal modo che passò tutta l'estate, e il duca era fuori Sicilia, ed era passato dalle vicinanze di Messina, in Calabria, così come prima avete inteso; e quando seppero che il duca era fuori Sicilia e che era passato in Calabria, allora essi partirono da Savona e giunsero a Trapani, che si trova duecento miglia lontano da dove era il duca. Così potete capire come volevano combattere e scontrarsi con lui, e quale fu l'aiuto che il signor re di Sicilia ebbe dai Genovesi, e come gli erano serviti bene i denari che aveva mandato loro per allestire la flotta.

E non bastò questa beffa e questo errore, poiché, al contrario, pensarono che ancora potessero prestare un cattivo servizio al suddetto signor re di Sicilia con le stesse galee, con le quali lo dovevano servire; infatti si misero d'accordo col Comune di Pisa che con ventidue galee che essi avevano portate da Savona, servissero il Comune di Pisa contro il signor re d'Aragona. Il Comune di Pisa dava loro mille fiorini d'oro al mese, affinché con la flotta di Pisa andassero a portare viveri e soccorsi al castello di Cagliari; e ancora, stabilirono nei loro accordi che don Gaspare Doria, che era ammiraglio di quelle galee di Savona, fosse ammiraglio di Pisa; e ancora, che quattrocento uomini delle casate genovesi giungessero con le ventidue galee e che tutti avessero donazioni in Sardegna. E così fu fatto l'accordo fra loro e il Comune di Pisa. Vedete quale servizio fecero al signor re di Sicilia, quando contro il signor re d'Aragona, che è suo fratello maggiore, fecero patti coi Pisani.

E tali fatti, tanto smisurati verso Dio e il mondo, non pare che possano dare buoni frutti; anzi nostro Signore vero Dio, che è verità e giustizia, giudica ciascuno secondo l'intenzione che ha. Per questo la casa d'Aragona e i suoi discendenti hanno proceduto sempre e procedono e procederanno con la pura verità e in buona fede; per questo Dio li esalta e li accresce, e li rende vittoriosi in tutte le imprese, e confonde

ed abbatte coloro che procedono con falsità e con inganno. Ora voglio raccontarvi la fine di questa sleale alleanza che fu fatta fra il Comune di Pisa e i Genovesi che stanno a Savona, cosa ne conseguì, e la giustizia di nostro Signore, vero Dio, come agì su di loro e lo farà sempre contro tutti quelli che si comportano con malvagità e con falsità.

284. Una certa erudizione di tipo classico che doveva far parte del bagaglio culturale del cronista viene usata per illustrare la situazione che si è creata. La favola di Esopo che ha per protagonisti il topo, la rana e il nibbio (Genova, Pisa, l'Aragona) serve per dimostrare all'ascoltatore che ogni azione fraudolenta non può rimanere impunita. I fatti che si svolgono attorno al porto di Cagliari sono tutti incentrati su nuove operazioni di assedio; i Cagliaritari attendono rifornimenti; Pisani e Genovesi tentano di realizzarli; i Catalani cercano di impedirli. Soprattutto in una prima fase, quando il blocco navale del porto da parte della flotta del Carroç non è ancora ermetico, alcune navi riescono a forzarlo, ad entrare all'interno della palizzata che protegge lo scalo, ma il successo dell'operazione si ritorce contro i suoi artefici; le navi vengono fermate all'interno del porto, quindi assalite con un'azione a sorpresa e le ciurme catturate.

La costruzione di Bonaria, simbolo della prima presenza stabile catalana nell'isola, è ancora una volta al centro dell'attenzione dei comandanti militari e, quindi, del cronista, che ci segnala l'utilizzo di mano d'opera forzata per quei lavori. La nuova città che sorge viene ricordata ancora una volta come primo insediamento, baluardo militare contrapposto al castello di Cagliari e centro nascente di commercio. Soprattutto gli ultimi due elementi, la minaccia militare e la concorrenza mercantile, mutano la situazione rispetto alla formale concordia che era seguita alla firma del trattato di pace e spingono i Pisani ad un ultimo tentativo per recuperare quella posizione di privilegio in entrambi i settori che ormai avevano perduto a favore dei Catalani.

È verità che il patto fu fatto fra loro con lo stesso intento con cui si accordarono il topo e la rana, che miravano ad ingannare l'un l'altro, così come troverete nelle favole di Esopo; e poiché ciascuno agiva con cattiva intenzione, giunse il nibbio, che li afferrò e li mangiò entrambi, così come è avvenuto di coloro che facevano l'alleanza, ciascuno con inganno e malvagità e con l'intenzione di frodare e ingannare l'un l'altro; e il potere della casa d'Aragona, che è l'aquila, si è messo loro di fronte, e li ha tutti divorati e distrutti, e così farà per sempre, se a Dio piace.

Dovete sapere che quando fu deciso a Pisa di andare a soccorrere il castello di Cagliari, si riunirono ventitré galee di Genovesi e cinque di Pisani, e sei uscieri, e sei saettie, e una nave, molte barche e chiatte di Pisani, così c'erano nello stesso tempo ben sessanta vele che uscirono da Pisa. E quando il nobile don Francesch Carroç, ammiraglio del signor re d'Aragona, seppe che questa flotta si muoveva contro di lui, e giungeva per soccorrere il castello di Cagliari, che l'ammiraglio teneva assediato, pensò che in nessun modo tali aiuti di viveri e di uomini che giungevano per entrare nel detto castello, vi potessero entrare in alcun modo, e ordinò tutto nel migliore dei modi, così come colui che è fra i migliori saggi e cavalieri esistenti al mondo; e pensò tramite le cose passate, alle future, così come ora sentirete.

È verità che non erano passati due mesi quando ciò avvenne, che due galee leggere di Pisa giunsero di notte alla palizzata di Cagliari, e senza che l'ammiraglio don Carroç se ne rendesse conto, entrarono nella palizzata; ed erano galee leggere di remi, e portarono vettovaglie che introdussero nel castello di Cagliari. E quando l'ammiraglio al mattino vide le due galee dentro la palizzata, fu molto dispiaciuto; tuttavia, con l'aiuto di Dio e col suo buon senso, tutto gli tornò in bene e in gran profitto e gioia. Dal momento che egli assediò subito le due galee, che non potevano uscire dalla palizzata senza passare per le sue mani; e così le tenne tanto assediate che le ciurme delle due galee ebbero modo di mangiare più viveri di quanto

le stesse avevano portato. E quando egli le vide in quella situazione, una notte, per mare e per terra, le attaccò alle spalle, e le sorprese in tal modo che le due galee con la ciurma e con tutto ciò che avevano, furono così servite dai Catalani, che tutti li fecero a pezzi tanto che non rimasero vivi più di trenta che si erano nascosti sottocoperta. E questi trenta, appena fu giorno, e li trovarono vivi, non li uccisero, poiché l'uomo, dopo che è fatto prigioniero, non è segno di nobiltà che venga ucciso; ma subito furono fatti loro gambali di ferro, e li misero a lavorare al muro e alla trincea che l'ammiraglio faceva costruire nel luogo di Bonaria, che in breve tempo si è fatto uno dei luoghi più belli che mai si potesse vedere, edificato in un tempo dieci volte superiore. Voglio che sappiate che a quei tempi accadeva che vi si trovavano oltre seimila uomini d'arme esperti, tutti catalani, con le loro mogli, e non erano passati due anni che l'ammiraglio aveva cominciato a edificarlo, mentre teneva assediato il castello di Cagliari e il signor infante don Alfonso teneva assediata Villa di Chiesa; perciò i Pisani possono sapere che da solo il luogo di Bonaria avrebbe tenuto sempre assediato il castello di Cagliari. E perché capiate quale luogo di commercio è quello di Bonaria, voglio che sappiate che quando l'ammiraglio seppe che l'armata era partita da Pisa, e che c'erano ben sessanta vele, così come avete sentito prima, esaminò le forze che erano nel luogo di Bonaria, e trovò che vi erano quattordici navi grosse, delle quali dodici erano catalane, una del re di Francia, che era giunta da Cipro, e una di Genovesi guelfi della città di Genova, che l'ammiraglio aveva catturato; e ancora vi erano trentasei legni da una coperta, di mercanti catalani; inoltre l'ammiraglio aveva ventidue galee, tra galee e uscieri, e otto fra legni e chiatte che aveva preparato per navigare nello stagno. L'ammiraglio fece disporre allineato davanti alla palizzata di Cagliari tutto questo naviglio, perché aveva visto ciò che le due galee gli avevano fatto; e così evitò per quel motivo che qualcuno potesse entrare dentro la palizzata. Ora lascerò di parlarvi del luogo di Bonaria e dell'ammiraglio, e riprenderò a parlarvi dei Genovesi e dei Pisani.

285. Il naufragio di una galea alleata nelle bocche di Busnaira ha fatto elaborare diverse congetture sull'esatta localizzazione del sito. Una delle ipotesi accreditate nel secolo scorso dal Buchon (1827-1840) e dal Moisé (1844) prendeva in considerazione Bosa (il nome riportato nell'edizione Moisé è comunque Rosa), e quindi ipotizzava una rotta che da Pisa raggiungesse la Sardegna toccandone poi la costa occidentale, al centro della quale sarebbe avvenuto l'incidente. Il pronto intervento delle truppe arborensi, vicine alle loro sedi principali di Oristano, non è sufficiente per avvalorare questa ipotesi. Va notato, infine, che le rotte generalmente seguite dalle navi toscane dirette a Cagliari si svolgevano sempre lungo la costa orientale.

Una nota all'edizione Casacuberta (1927-1952) si interroga sulla possibile identificazione del sito, proponendo alcune ipotesi: che si trattasse di Bonifacio, nella Corsica meridionale, oppure dell'isola dell'Asinara, nel Nord-ovest, località effettivamente frequentata dalle flotte militari italiane per la possibilità di riparo e rifornimento d'acqua che offriva, ma anch'essa lontana dalle rotte commerciali tra Pisa e Cagliari. Bofarull (1860) identificò senza indugio il sito con Bonaria. Il manoscritto di Madrid riporta, infatti, il toponimo di Bonayre; si tratta, però di un errore dell'amanunense.

In realtà il fatto tragico avvenne in un tratto di mare in corrispondenza dello stretto che separa la Sardegna dall'isola di La Maddalena, nel Nord-est, chiamato, appunto, in tutte le fonti medioevali, in particolar modo nei portolani, i diffusi manuali di navigazione, come Bocche di Buccinara, o Busnara. Si trattava, come d'altra parte lo stretto che separa la Sardegna dall'isola di San Pietro, ricordato subito dopo, di un tratto di mare assai pericoloso, ricco di scogli affioranti, teatro anche di altri naufragi storici soprattutto in occasione di condizioni meteorologiche avverse, esposto com'è al soffiare impetuoso del maestrale.

Quasi tutto il capitolo è occupato dalle lunghe schermaglie che precedono uno scontro navale all'imboccatura del porto di Cagliari. Nella narrazione emergono una certa precisione nei tempi di azione e la conoscenza di usanze e metodi di

attacco. Il particolare circa l'anticipo del pranzo, al di là della singola curiosità, costituisce, invece, un elemento che il cronista ritiene utile per far capire al lettore la meticolosità con la quale si preparava lo scontro; è un'attenzione di cui Muntaner sicuramente avrà sentito parlare dai reduci, e che avrà certo ben compreso, sebbene assente dal teatro di guerra, ricordando le sue esperienze dirette.

Anche il riferimento alla battaglia regale richiama alla mente del narratore i ricchi bottini che simili occasioni promettevano in caso di vittoria e che animavano ulteriormente i combattenti, già ben disposti alla difesa dei vessilli regi.

Dal punto di vista strategico, ancora una volta viene messo l'accento sulla maggior manovrabilità delle singole navi delle flotte pisana e genovese, contrapposta alla più evidente forza d'urto delle unità catalane. Quando la sorpresa costringe le sette galee alleate allo scontro, l'esito non può che essere per loro disastroso. È l'occasione per sfruttare anche dal punto di vista dell'immagine il successo delle armi, certo non decisivo nell'economia dell'intera guerra, e per evidenziare ancora una volta la codardia dei sudditi dei Comuni. Gaspare Doria, l'ammiraglio, al quale Muntaner riserva ironicamente l'aggettivo di valent, appare come preparato all'esito negativo del confronto; non perde tempo per salire su un mezzo di soccorso, una volutamente ridicola barchetta, che aveva legata prudentemente alla poppa della sua galea, e così salva la vita ma non l'onore, secondo una consuetudine che il cronista attribuisce sempre a Pisani e Genovesi.

L'esito infausto è ingigantito nei numeri e nell'effetto militare e psicologico. L'atteggiamento dei vinti appare umile e remissivo, mentre quello dei vincitori deciso, sebbene non privo di spirito umanitario.

La morale finale, l'insegnamento che il lettore deve trarre dall'avvenimento, chiude degnamente l'episodio, in linea con il tono generale dell'opera.

Quando la flotta fu partita da Pisa, nelle bocche di Buccinara, persero una galea che si schiantò sulla costa, dalla quale

galea scamparono vivi circa ottanta uomini. E il giudice d'Arborea, che lo seppe, mandò una compagnia lì dove la galea era naufragata, fecero prigionieri i suddetti ottanta uomini, e con una corda al collo li inviò a Bonaria all'ammiraglio, che subito fece fare loro robusti anelli al piede e li fece mettere a lavorare al muro e alla trincea di Bonaria. E allo stesso modo, nel frattempo, un'altra galea di Genovesi di Savona che giungeva dalle parti delle Fiandre, a causa di un temporale fu spinta sull'isola di San Pietro e naufragò; e scamparono centocinquanta uomini; l'ammiraglio seppe ciò a Bonaria e mandò a prenderli, ebbe a disposizione tutti i suddetti centocinquanta uomini e ne fece ciò che aveva fatto degli altri.

Che vi dirò? Che il giorno di Natale dell'anno 1325, le ventidue galee dei Genovesi e le cinque dei Pisani, e sei fra legni armati e saettie, giunsero davanti a Cagliari, fuorché l'altro naviglio che avevano lasciato a Bonifacio. Erano giunti così disperati poiché dubitavano di entrare nella palizzata di Cagliari, e che li potessero passare i viveri che portavano; ma l'ammiraglio aveva disposto che nessuna cosa vi poteva entrare senza il suo consenso. E così, quel giorno di Natale stettero davanti alla schiera delle navi e degli altri legni e navigli di Catalani, bersagliando tutto il tempo. E il giorno di Santo Stefano essi tentarono di combattere da un lato del naviglio e, senza poter conseguire niente, subirono un gran danno; e il giorno dopo, che era il giorno di San Giovanni, tornarono per l'altro lato del naviglio, e ugualmente non poterono conseguire niente, anzi vi subirono ugualmente gran danno; e il giorno degli Innocenti se ne andarono a Capoterra e presero acqua e ugualmente tornarono per combattere là, da un lato delle navi. E facevano tutti questi tentativi con dieci galee leggere affinché l'ammiraglio uscisse dallo schieramento con le sue galee, e quando ne fosse uscito fuori, e fosse giunto sopra le dette dieci galee (che poco lo temevano perché una volta nelle loro mani sarebbero fuggite di remi), le altre galee, battendo di remi, potessero entrare con i viveri nella palizzata. E così pensavano di portare aiuto a Cagliari. Ma l'ammiraglio conosceva tutto quello che essi volevano fare,

perciò non voleva allontanarsi dalla posizione. E così, il giorno di Natale, che era di mercoledì, e il giovedì, e il venerdì e il sabato stettero in queste manovre; e la domenica dopo, l'ammiraglio fece mangiare la compagnia al mattino, e ordinò che tutti coloro che stavano nelle sue galee, che erano diciotto, meno sei uscieri, si armassero; e fece bandire per le sue galee che se si combatteva, la battaglia fosse regale, e che di ciascuno fosse ciò che veniva guadagnato, salvo i prigionieri e le galee, che spettavano al signor re; che egli in ogni modo, se si presentava l'occasione, li avrebbe condotti a battaglia. E pertanto stessero pronti a combattere.

E quando ciò fu fatto e ordinato, le galee dei Genovesi e dei Pisani vennero ordinate a battaglia così: davanti schierarono sette galee, cinque dei Genovesi e due dei Pisani, che furono unite tutte e sette insieme, con don Gaspare Doria che era loro ammiraglio, che fu con queste sette, e tutte le altre le seguivano a poppa. Le sette galee si accostarono tanto alle galee dell'ammiraglio don Carroç, con le prue davanti, che si trovarono a tiro di dardo. Quando l'ammiraglio vide che le sette galee gli erano tanto vicino, passò di mano in mano l'ordine alle sue galee che senza alcun rumore e di nascosto, ciascuno lasciasse andare la gomena in mare affinché, se avessero levato le ancore, quelli, subito se ne sarebbero andati, ché maggiormente sarebbero fuggiti con venti remi, di quanto avrebbero fatto quelle dell'ammiraglio con centocinquanta. E così ciascuno, silenziosamente, lasciò andare la gomema in mare, e tanto segretamente, che né i Genovesi né i Pisani se ne accorsero; e subito iniziarono a vogare, e prima che quelle sette galee potessero virare, l'ammiraglio fu loro addosso e operò in tal modo, che ne uccisero più di millecento; poiché tutti quelli che si trovavano sopra coperta morirono e sotto si nascosero, per tutto il tempo, ben quattrocento Genovesi e ben duecento Pisani. E così l'ammiraglio prese subito le sette galee con tutti gli uomini, morti e prigionieri. E le altre galee dei Genovesi e dei Pisani diedero volta alle prue che avevano vicino alle sette galee e decisero di andarsene. Don Gaspare Doria, come valoroso, quando c'era

la battaglia, con una barchetta che aveva a poppa, pensò di scappare e salì su una galea che gli stava a poppa e che era di suo fratello. E quando le sette galee furono prese, l'ammiraglio andò dietro le altre; ma non era cosa facile, ché mai le avrebbe potute raggiungere; e così se ne tornò contento e soddisfatto fra i suoi. E ognuno ebbe tanto, che tutti furono ricchi; e anzi a nessuno fu tolto ciò che aveva guadagnato.

E i Genovesi, quando furono lontani, mandarono una galea con un messaggio all'ammiraglio, e lo pregarono che gli piacesse che i loro messaggeri potessero vedere i prigionieri, perché sapessero quali erano morti e quali erano scampati. All'ammiraglio piacque, e così li videro tutti. Così lì ci furono quattrocentotredici Genovesi e duecento Pisani scampati vivi, che si erano nascosti sotto, come poc'anzi vi ho detto. E quando li ebbero registrati al completo, vollero come riscatto dei Genovesi che aveva prigionieri, donare all'ammiraglio tutti quanti i viveri e le armi e tutte le altre cose che avevano nelle galee che erano fuggite; e l'ammiraglio disse loro che non avrebbe dato neppure il più insignificante, anzi avrebbero aiutato a costruire la trincea e il muro di Bonaria. E così con gran dolore se ne andarono. E vedete quale frutto ricavarono con i loro misfatti, dell'armamento e della falsa alleanza che avevano fatto coi Pisani, con la quale uno cercava di ingannare l'altro; e, al contrario venne l'ammiraglio del signor re d'Aragona che li divorò e li disunì.

286. Lo scontro navale narrato in apertura di capitolo si inquadra a pieno titolo fra gli episodi più marcatamente segnati dall'influenza del fattore divino sugli avvenimenti umani. Due navi catalane isolate, cariche, in totale, di 108 cavaliere che si recano in Sardegna, vengono finalmente assalite, dopo un lungo inseguimento, dal grosso della flotta alleata. L'esito non può che sbalordire l'ascoltatore e rimandare le motivazioni finali non a considerazioni di carattere militare ma ad osservazioni improntate esclusivamente sulla fede. A fronte di trecento genovesi morti e di un numero imprecisato di feriti, morì nella galea catalana un solo uomo, e per

di più – e Muntaner lo riporta con soddisfazione – uno straniero che si era aggregato.

Esagerazione, senso della fede, intervento divino sono in questo capitolo evidenti e trovano motivo di realizzazione, oltre che nei concetti generali che sono costantemente presenti nelle pagine della Cronaca, negli episodi che portano al tradimento dei Pisani, i quali, nonostante il trattato di pace firmato, non cessano di recare danno ai Catalani e di rafforzare le difese del castello di Cagliari in vista di una riapertura delle ostilità.

Il capitolo si chiude con toni di festosità per i rinforzi catalani che si aggiungono al presidio di stanza attorno al castello pisano e con il preannuncio di uno scontro sanguinoso che porterà alla definitiva resa dei toscani.

Dopo quattro giorni che accadde ciò, che le galee dei Genovesi e dei Pisani se ne andarono con grande dolore, incontrarono una nave catalana, nella quale si trovava il nobile don Ramon de Peralta, con sessanta cavalieri che il signor re d'Aragona mandava in Sardegna; e anche un'altra nave, nella quale viaggiavano quarantotto cavalieri, anche questi di don Ramon de Peralta, stava davanti ben dieci miglia e così il caso volle che questi giunsero presso quella dov'era il nobile don Ramon de Peralta e portarono loro sedici attacchi, senza che potessero far loro niente, anzi vi persero ben trecento Genovesi che essi ammazzarono, e molti feriti. Cosciché si allontanarono tanto addolorati dalla nave che mai ne sentiranno parlare senza essere dispiaciuti.

Potete tutti considerare quale opera di Dio sia stata, dal momento che l'ammiraglio don Carroc in tutti questi fatti non perse più di tre uomini e don Ramon de Peralta non perse nella nave che un cavaliere straniero. Perciò ognuno si deve sforzare di agire con lealtà; e chi agirà con lealtà, Dio sarà con lui; e chi agisce con slealtà, Dio lo confonderà e lo condurrà in rovina. E si può vedere tutti i giorni, poiché è visibile il miracolo tutti i giorni, che in questo mondo Dio fa vendetta; e potete considerarlo ora chiaramente nel fatto dei

Pisani. Poiché il signor infante don Alfonso fece pace con loro nel modo che prima avete inteso; e per nessuna ragione il signor infante don Alfonso, né i suoi, non verranno mai meno in niente che avessero loro promesso; con quell'animo concluse la pace, partì dalla Sardegna e ritornò in Catalogna pensando che da quel momento in poi sarebbe stato in pace coi Pisani e non avrebbe avuto necessità di rimanere lì. E i Pisani malvagi, tutta la pace che fecero, la fecero con grande malvagità, perché il signor infante tornasse in Catalogna e dopo che egli fosse lontano, pensavano di annientare in poco tempo i Catalani che vi erano rimasti.

Che questo sia vero, cominciarono immediatamente a dimostrarlo, poiché subito raccolsero molti viveri nel castello di Cagliari, e vi fecero grandi opere, così da rafforzare le mura con altre difese, e vi fecero giungere numerosi soldati a cavallo e a piedi e rafforzarono bene il castello di Cagliari. E quando tutto ciò ebbero fatto, pensarono di rompere ogni accordo che avevano col signor infante, e tutte le promesse di pace. Che vi dovrei dire? Che mai potevano trovare un catalano isolato, che subito lo sgozzavano; cosicché, in poco tempo, prima che i Catalani si fossero organizzati, ne avevano uccisi e buttati in un pozzo ben settanta, che vi si trovarono quando i Catalani se ne accorsero. E allo stesso tempo, pensarono di armare barche e con quelle, se una barca usciva dal castello di Bonaria, le andavano contro e la catturavano e l'affondavano. Così potete comprendere come ci si potesse fidare di loro, poiché nessuna fede, né verità, in nessun tempo si troverà in essi; per questo, nostro Signore vero Dio, vedete come li va distruggendo per le loro cattive azioni. Sicché essi stessi hanno tagliato le verghe con le quali saranno battuti, che hanno rivolto la guerra contro di loro, poiché già vedete e avete inteso come gli è andata finora, e ancora vedrete che cosa accadrà.

Quando ebbero assalito questo *ric-hom*, don Ramon de Peralta, se ne andarono dolenti e il suddetto *ric-hom*, lieto e soddisfatto, prese terra con entrambe le navi nel castello di Bonaria, e fece sbarcare la cavalleria e la fanteria che portava;

furono bene accolti dall'ammiraglio e da tutti quelli di Bonaria e fu fatta loro gran festa. Dopo pochi giorni l'ammiraglio e il nobile don Ramon de Peralta si misero d'accordo perché la cavalleria per terra e la fanteria e l'armata per mare, con gli uomini di mare, andassero ad assalire Stampace, che è la villa di Cagliari, che è di per sé ben fortificata e guarnita; poiché tutti i Polesi si trovavano a Stampace con le loro mogli e con i loro figli, dal momento che nel castello di Cagliari erano rimasti solo i soldati.

287. È il capitolo dello scontro finale tra Catalani e Pisani dei sobborghi di Cagliari. Stampace viene assalita, depredata, distrutta, e i suoi abitanti e difensori trucidati. Ai suoi abitanti Muntaner riserva considerazioni tra le più sprezzanti e – si potrebbe dire – diffamatorie dell'intera opera: tra i misfatti tipici figurano superbia, lussuria, gola, oltre ad altri, propri di una località di passaggio con un fiorentino porto: usura, commercio di armi con gli "infedeli", asilo per malfattori. Il tutto viene poi completato e avvalorato da un raffronto tra la situazione in questione e quella delle bibliche Sodoma e Gomorra. Stampace è distrutta, bruciata, Cagliari sta per arrendersi. A questo punto il cronista tiene desta l'attenzione del suo ascoltatore, chiaramente ansioso di sentir parlare del trionfo finale dei colori catalani, aprendo un altro tema narrativo, assai distante dal punto di vista geografico e contenutistico, ma rassicurandolo che presto gli eventi di Sardegna saranno ripresi. È l'effetto dell'interruzione di una puntata particolarmente attraente su quelli che noi oggi chiameremmo spettatori.

E così, come avevano deciso fecero; che all'alba del giorno tutti erano intorno alle mura e andarono ad attaccarle tanto vigorosamente che non vedevano pericolo che potesse loro giungere; cosicché gli uomini di mare si diressero a Lapola, e la battaglia fu tanto cruenta poiché quelli di dentro si difesero molto vigorosamente e si erano così ben preparati, che non mancava loro niente che fosse necessario alla difesa. Perché darvi più ampie notizie? Dal momento che per forza

d'armi gli uomini di mare assaltarono il muro e decisero di entrare. E quando quelli di Stampace videro che erano aggrediti, accorsero tutti da quella parte, e gli uomini a cavallo andarono ad accostarsi al muro, e allo stesso modo lo assalirono. Che vi dirò? Che le bandiere del nobile don Carroc e del nobile don Ramon de Peralta decisero di entrare a Stampace, e allora avreste potuto vedere una battaglia crudele e sanguinosa. Tuttavia gli abitanti di Stampace e gran parte di quelli del castello, che vi erano giunti, misero grande impegno per il gran dolore che provavano per le mogli e i figli che vedevano morire e si impegnarono; ma nostro Signore vero Dio che li volle punire per la loro malvagità, inviò su di loro la vittoria, tanto che nessuno restò in vita, né delle loro donne né dei loro figli; sicché vi morì allo stesso tempo il capitano e il castellano del castello, e gran parte dei soldati. A quel punto, i Catalani pensarono di entrare nel castello, ma quelli che erano dentro e videro la carneficina della loro gente e la grande distruzione, si risolsero a chiudere le porte, e murarle con pietra e calce. E quando i Catalani ebbero ucciso tutti, si dedicarono al saccheggio di quanto era nella villa, che era un'infinità di beni e di cose; così che guadagnarono tanto, che quelli che vi si trovarono saranno ricchi per sempre.

E appena ebbero fatto ciò, il giorno dopo ritornarono al completo, e distrussero le mura e le case e rasero tutto al suolo. E i suddetti nobili ordinarono che ognuno pensasse di prendere a suo piacimento le pietre e il legname, e che portassero tutto a Bonaria; e tutti si dedicarono a caricare e chi con barche, chi con carri, trasportarono tutto a Bonaria e fecero costruire e restaurare buone case. E ordinarono che la chiesa dei frati minori, che era molto ricca, la demolissero e che in onore del mio signor San Francesco, la trasferissero a Bonaria, e che il convento dei frati fosse lì; e che da quel momento in poi non vi fossero che frati catalani, e che essi stessi costituissero una provincia, e che ugualmente fossero catalani quelli di tutti gli ordini che esistessero in Sardegna e in Corsica.

Così, signori che ascolterete questo libro, elevate il vostro cuore al potere di Dio, poiché vedete chiaramente quale vendetta

nostro Signore vero Dio ha fatto, entro un anno, contro questa malvagia gente che con falsità e slealtà riaccese la guerra contro il signor re d'Aragona, che generosamente e per pietà aveva fatto pace con loro; e ancora ha fatto vendetta di questo luogo di Stampace, che era popolato dalla gente più malvagia del mondo e dai peggiori peccatori, perché non c'è peccato che in cuore d'uomo si possa pensare che non sia stato commesso lì, sicché il pudore se n'è andato davanti a Dio. E se voi dite: «Don Muntaner, quali peccati sono quelli che tanto si commisero lì?», io vi potrei dire che là c'era orgoglio e superbia e peccato di lussuria, e di ogni genere; per questo Dio ne ha fatto tale distruzione come fece di Sodoma e Gomorra, che con fuoco ha fatto bruciare tutto e distruggere. D'altra parte, ognuno teneva disposta la tavola dell'usura. E riguardo al peccato di gola superava tutti gli altri posti al mondo. E inoltre quel luogo forniva tutta la Barberia di ferro e di acciaio e di tutti i legnami e di tutte le vettovglie; da ciò derivava gran danno alla cristianità intera. Inoltre, ogni corsaro e ladrone vi era benvenuto, a chiunque avesse fatto del male. E quel luogo era centro di ogni organizzazione di gioco d'azzardo; tanti mali si commettevano lì che nessuno potrebbe riuscire a descrivere. Per questo vedete quale vendetta ha fatto in poco tempo nostro Signore vero Dio (sia egli benedetto!). Per questo è folle chi non ha paura né timore di Dio; che nostro Signore vero Dio sopporta, ma allo stesso tempo la giustizia di Dio è necessario che operi sopra i malvagi, perché altrimenti i buoni nel mondo non potrebbero esistere.

E d'ora in poi cesserò di parlarvi del castello di Cagliari che è assediato, e coloro che sono dentro si sono barricati; e di parlarvi di Stampace, che è tutta bruciata e devastata e rasa al suolo; riprenderò a parlarvi del signor re d'Aragona, del signor infante don Alfonso e del signor re di Maiorca.

288. Vicende del regno di Maiorca e del re Giacomo, al quale viene promessa sposa Costanza, figlia dell'infante Alfonso.

289. La superiorità militare catalana, alimentata di continuo dalla madrepatria con cospicui rifornimenti e contingenti di rinforzo, costringe i Pisani del castello ad esaminare realisticamente la situazione. Non basta l'imprendibilità della rocca, della quale vengono murati per sicurezza i portali. Il mancato aiuto atteso da Pisa e l'impossibilità di approvvigionare i difensori obbliga un'altra volta i Pisani alla resa. Le clausole della seconda pace (1326), qui solo accennate, avrebbero stabilito la cessazione di ogni dominio politico pisano sulla Sardegna. Il Comune toscano poteva conservare la possibilità di continuare a commerciare con l'isola, e di sfruttare due piccole aree dell'interno a prevalente economia agricola: le curatorie di Gippi e Trexenta. Muntaner non può tacere il suo punto di vista sulla ipotetica soddisfazione dei Pisani, che descrive quasi liberati da un incubo e forzatamente disposti ad una dipendenza sostanziale dall'apparato politico, militare e commerciale catalano. Più credibile l'appagamento dei Catalani, di cui viene ulteriormente evidenziata la magnanimità e la capacità di perdono.

La verità è che quando il signor re d'Aragona e il signor infante don Alfonso videro che i Pisani malvagiamente e iniquamente cercavano, agendo come potevano, di ottenere soccorsi da molte parti, affinché potessero togliere l'assedio al castello di Cagliari, il signor re e il signor infante pensarono di far costruire galee e taride e ordinarono che ogni giorno si mandassero cavalieri e fanti in Sardegna, e ancora che il signor re di Maiorca, appena che il citato matrimonio [vedi cap. 288, *Il re di Maiorca sposa Costanza, figlia dell'infante Alfonso*], fu firmato, fece armare a Maiorca sei galee e due navi, che con grande aiuto di molti uomini mandò al castello di Bonaria in soccorso del signor re d'Aragona. E allo stesso tempo vi andarono molte navi e legni di Catalogna, e tutti partivano carichi di esperti uomini d'arme; cosicché in pochi giorni il signor re e il signor infante vi avevano mandato tanta cavalleria, e tanti uomini e tante galee, che quelli dentro il

castello di Cagliari si considerarono come morti, e mandarono a dire al Comune di Pisa, che li soccorressero, poiché se non lo facevano non potevano più resistere.

E i Pisani, conoscendo le grandi forze che il signor re d'Aragona vi aveva mandato, ritennero perduta la loro situazione, e pensarono che da quel momento in poi non potevano accorrere al castello di Cagliari, anzi sarebbero stati felici se il signor re d'Aragona li avesse lasciati vivere in pace nella città di Pisa. E così mandarono messaggeri con pieni poteri al signor re d'Aragona, i quali vennero a Barcellona, dove incontrarono il signor re; e molto umilmente supplicarono il signor re e il signor infante che li volessero perdonare per ciò che avevano fatto contro di loro, e che avrebbero consegnato loro il castello di Cagliari e tutto ciò che possedevano nell'isola di Sardegna. E il signor re e il signor infante, mossi a compassione, come sempre essi e i loro antecessori sono stati e sono, pieni di carità e di misericordia, li perdonarono, firmarono la pace con loro, in modo che subito consegnassero spontaneamente il castello di Cagliari e tutto ciò che possedevano in Sardegna. E il signor re concesse loro la grazia di poter commerciare in tutta la Sardegna, e in tutte le altre sue terre, liberamente e sicuramente, pagando però, i pedaggi, i tributi e i diritti che sono o saranno imposti dal signor re; e ancora che potevano avere consoli e logge nelle città del signor re, così come i Catalani ne hanno e avranno nella città di Pisa. E così, firmata la pace, i Pisani, con grande gioia, appena ebbero ottenuta grazia dal signor re e dal signor infante, partirono per consegnare il castello di Cagliari al signor re e, per lui, ai cavalieri che il signor re vi destinò; e ancora per consegnare tutti gli altri luoghi che essi possedessero in Sardegna.

290. Principi morali legati alla lealtà e al sapersi accontentare di quanto è nelle proprie possibilità aprono il capitolo finale della descrizione delle campagne militari del 1325-26. Cagliari si arrende il 6 giugno del 1326. I Catalani entrano nel castello con al fianco il giudice d'Arborea, a simboleggiare il consenso dell'elemento locale alla nuova dominazione.

La descrizione festosa che segue offre al cronista l'occasione per immagini di rilievo dal punto di vista letterario: tutti osservano, chi con orgoglio, chi con rammarico, la città dalle bianche mura, con i vessilli catalani che vengono issati su ogni torre; ad un'assenza di vento che rende la scena un po' statica supplisce il levarsi di una piacevole brezza, il garbino di sud-ovest (anche qui di ispirazione divina) che fa garrire al vento i simboli della presenza iberica in una terra così lontana dalla patria, la cui conquista era costata e sarebbe costata nei decenni a venire sangue e risorse.

I Catalani hanno completato un processo storico che può permettere loro a buon diritto di definirsi senyors de la mar. È il momento conclusivo di una fase importante dell'espansione marittima; quella stessa espansione che era iniziata con le imprese di Giacomo I, con le quali, appunto, prendono avvio i primi capitoli della Cronaca.

E così potete capire come per le loro malizie sono stati rovinati; poiché se non avessero rotto la prima pace che fecero col signor re, ancora potrebbero avere il castello di Cagliari e altri luoghi; ma essi, come prima vi ho detto, tagliarono da sé le verghe con le quali sono stati battuti. E ciascuno sia certo che chi rompe la pace, viola i comandamenti di nostro Signore Dio Gesù Cristo, che lasciò la pace e voleva la pace. E pertanto stia attento ciascuno che prometta fermezza di pace, che certamente deve mantenere dopo che ha giurato e promesso; e non deve fare niente contro, e se lo fa, non sarà a suo profitto, anzi Dio gli sarà contro in tutte le sue azioni.

Che vi dirò? Che i messaggeri di Pisa e il nobile don Berenguer Carroç, figlio dell'ammiraglio, e altri cavalieri che il signor re gli aveva affiancato, partirono, giunsero al castello di Cagliari e trasmisero il messaggio al giudice d'Arborea, che era procuratore generale di Sardegna per il signor re d'Aragona. E subito egli si recò al castello di Bonaria; e vi arrivò anche don Felip de Boil, che era capitano di guerra per il signor re, e don Boixadors, che faceva le veci dell'ammiraglio. E i messaggeri di Pisa parlarono con quelli del castello di

Cagliari, e il lunedì, nono giorno di giugno dell'anno dell'incarnazione di Nostro Signore 1326, essi consegnarono il castello di Cagliari al signor re d'Aragona, e per lui al giudice d'Arborea, e al nobile don Berenguer Carroç, e agli altri che entrarono nel castello di Cagliari con ben quattrocento cavalieri armati e con ben dodicimila valletti, tutti catalani. Ed entrarono per la porta di San Pancrazio, e i Pisani uscirono per la porta del Mare e si imbarcarono su quattro taride e su una nave che gli ufficiali avevano preparato per loro e che li portò a Pisa.

E quando questi ufficiali, e il citato nobile don Berenguer Carroç, e la compagnia del signor re entrarono a Cagliari, alzarono sulla torre di San Pancrazio un grande standardo del signor re e poi, in ciascuna delle altre torri, altri standardi e molte bandiere reali minori. E per grazia di Dio, mentre le bandiere e i pennoni si alzarono sulle torri, non c'era vento, ma appena furono issate giunse un vento di garbino, il più bello del mondo, che dispiegò tutte le bandiere e i pennoni. E fu la visione più bella per coloro che vogliono bene alla casa d'Aragona; e per i contrari molto dolore e rabbia. E a questo punto si levò la lode, e c'erano tanti Catalani dentro e fuori, e molti Sardi, e quelli di Bonaria che rispondevano tutti insieme alle lodi, tanto che sembrava che il cielo si unisse alla terra. E così gli ufficiali del signor re e il nobile don Berenguer Carroç sistemarono bene il castello con molta buona gente di parola, cioè di lignaggio e a piedi, in modo che Dio vi sarà da quel momento in poi servito; e molti troveranno lì verità e giustizia, in modo che la casa d'Aragona e tutta la Catalogna ne riceverà onore e gloria.

E d'ora in poi, con l'aiuto di Dio, i Catalani possono considerarsi signori del mare; ma a tale condizione: che tanto il signor re come i signori infanti suoi figli, e tutti i suoi sudditi, riconoscano che ciò giunge loro per grazia di Dio; e che non si inorgogliscano né pensino che questo onore e molti altri che Dio ha donato e donerà, siano giunti loro, né per il loro valore, né per il loro potere, ma che tutto ciò lo ha fatto solamente il potere e la grazia di Dio. E se così lo sentono nel

cuore i signori e i sottomessi, state sicuri che di bene in meglio andranno tutte le loro azioni, poiché non esiste al mondo che il potere di Dio. Benedetto sia Lui e la sua benedetta madre, Madonna Santa Maria, che ha fatto loro questa grazia. E mentre i Catalani facevano questa gran festa a Cagliari e a Bonaria, i Pisani, dolenti e smarriti, si imbarcarono e se ne andarono a Pisa, appena ebbero consegnato il castello di Cagliari e gli altri luoghi che possedevano in Sardegna. E Dio ci doni, per sua grazia, maggiore gioia di quella che non ebbero a Pisa quando videro rientrare questa loro gente; tuttavia si confortarono poiché avevano trovato la pace col signor re d'Aragona, poiché si ritenevano tutti morti se non avessero avuto la pace con lui. E da quel momento in poi essi e altre persone e i Comuni saranno così saggi che non entreranno in guerra col signor re d'Aragona. E così Pisa recuperò tutti i prigionieri che stavano custoditi a Bonaria, e ugualmente i Genovesi di Savona.

E così potete vedere quale alleanza i Pisani avevano fatto con quelli di Savona e quale fine sia giunta e per i loro peccati e per le loro azioni. E la stessa paga possono sperare da Dio coloro che non agiranno con verità e con giustizia; poiché così come Dio li ha confusi e battuti per le loro cattive azioni, allo stesso modo nostro Signore vero Dio, per la lealtà e giustizia che ha trovato nella casa d'Aragona, le ha fatto e le fa e le farà tali grazie come già fa ...

291. *Vicende familiari dei regnanti aragonesi.*

292. *Morte di Giacomo II.*

293-298. *Capitoli ricchi di dettagli sulle feste per l'incoronazione di Alfonso IV, il Benigno, come re d'Aragona (1328).*

296. *Tra altri argomenti trova rilievo la nomina del figlio del giudice d'Arborea e il potere a lui concesso di nominare a sua volta altri venti cavalieri, dieci catalani e dieci aragonesi, secondo una procedura di tipo feudale che non risulta sia*

stata realmente applicata. È l'ultimo riferimento della cronaca ad avvenimenti che hanno attinenza con la Sardegna.

... Prima di tutto, il signor re nominò cavaliere quel giorno il nobile don Jacme de Xèrica, e il detto nobile ne nominò altri venti. E successivamente il re nominò cavaliere il nobile figlio del giudice d'Arborea. E si ordinò che a suo tempo, cioè appena il giudice fosse in Sardegna, nominasse venti nuovi cavalieri, dieci catalani e dieci aragonesi, ai quali egli doveva fare concessioni in Sardegna, ché in questa corte non si poté fare perché non c'era tempo per poterli preparare; ma ha lo stesso valore poiché li ha ricevuti dalla sua casa e li deve nominare cavalieri e fare loro concessioni in Sardegna.

CRONACA DI PIETRO IV

CAPITOLO I

9. Il re don Giacomo si recò, quindi, a Girona, e qui tenne Corte generale ai Catalani. Vi partecipò il re don Sancio di Maiorca e si trattò sulla spedizione da fare in Sardegna; lo stesso re don Sancio offrì un contributo di galee e di danaro, cosa che si rivelò di grande utilità; continuando lo stesso viaggio e trovandosi a Tarragona, il re don Giacomo sposò, il giorno di Natale, donna Elisen de Monchada, sorella del nobile don Ot de Monchada; quello stesso giorno, l'infante don Alfonso, nostro padre, espose lo stendardo a Barcellona per la spedizione di Sardegna.

10. Ora raccontiamo brevemente la spedizione che il signor infante don Alfonso fece nel regno di Sardegna, in qualità di primogenito e di procuratore generale del molto glorioso e potente re don Giacomo, suo padre.

Da Barcellona, nel mese di maggio dell'anno 1323, dietro richiesta del nobile don Ugo, giudice d'Arborea e visconte di Bas, il signor re don Giacomo inviò ad Oristano, nell'isola di Sardegna, a bordo di tre cocche, i nobili don Dalmau, visconte di Rocabertí, don Guerau de Rocabertí, don Bertran de Castellet e don Uguet de Santa Pau, con centottanta uomini a cavallo, poiché il Comune di Pisa aveva inviato compagnie di cavalieri e di fanti nell'isola, allo scopo di difenderla.

11. Nello stesso mese di maggio il signor infante partì dalla città di Barcellona con venti galee e numeroso altro naviglio, composto di navi, cocche ed altri vascelli, diretto a Portfangós, dove dovevano riunirsi tutte le compagnie e dove si recarono personalmente il signor re don Giacomo, gli infanti suoi figli, e molti prelati e *rics-homens* di Catalogna, d'Aragona e del regno di Valenza. Qui venne il nobile don Francesch

Carroç, ammiraglio del signor re, con venti galee che erano state armate a Valenza. Ugualmente giunse al raduno don Uguet de Totzó, ammiraglio del re don Sancio di Maiorca, con venti galee, armate nei porti dello stesso regno. Ancora, giunsero molte navi e cocche da Barcellona e da Maiorca, che il re aveva fatto noleggiare perché imbarcassero cavalli, cavalieri, baroni, fanti, trabucchi, armature ed altre attrezzature da combattimento.

12. Il signor re don Giacomo trovandosi nella località di Portfangós per istruire il signor infante don Alfonso su come organizzare la guerra di conquista che gli veniva affidata, pronunziò, alla presenza di tutti i prelati, baroni, *rics-homens*, cavalieri ed altri, i quali dovevano partecipare alla stessa spedizione, un discorso lungo ed organico, adeguato alla circostanza, informando il signor infante, suo figlio, su ciò che doveva fare nelle operazioni di conquista, consigliandolo su molte eventualità che potevano verificarsi nel corso della conquista stessa; tra questi consigli gli fece le tre seguenti avvertenze.

La prima era che egli gli concedeva un privilegio, accordato da nostro Signore Dio, per sua grazia e misericordia, alla casa d'Aragona, privilegio sigillato con bolla aurea, chiaro e limpido e in nulla contaminato o viziato: cioè che la bandiera della casa reale d'Aragona mai era stata sconfitta né strappata, eccetto una volta, nella quale è vero che se ne perdette una, per propria follia; e questo volle dire riferendosi a don Pietro, re d'Aragona e signore di Montpellier, il quale, per sua follia, fu ucciso a Morell. Ordinò a suo figlio di fare in modo di restituirgli lo stesso privilegio così integro e valido come glielo aveva consegnato.

La seconda avvertenza era che, sicuramente, in tutte le conquiste fatte nel passato dai grandi signori del mondo erano state sostenute battaglie e, poiché suo figlio intraprendeva la guerra di conquista con un titolo legittimo conferito dalla Santa Chiesa di Roma, era presumibile e pensabile che egli avrebbe conseguito una vittoria sul regno di Sardegna in

questione, con la volontà di Dio, e che in quella guerra di conquista ci sarebbe stata battaglia o battaglie. Gli impartì tale ordine: «Figlio, come verrete a battaglia, attaccate per primo con gran forza e vigore; o morire o vincere o morire». Questa frase pronunziò per tre volte.

La terza avvertenza era questa: «Figlio, è successo più volte che si sia vinta una battaglia per il senno di un cavaliere; perciò voi, quando dovrete sostenere una battaglia, abbiate cura di avere con voi tutti i vostri cavalieri. E se qualcuno mancasse, attendetelo per due ragioni: la prima, perché da quello potreste avere il consiglio necessario per vincere la battaglia; l'altra, perché gli fareste un gran torto non rendendolo partecipe della gloria di una battaglia vittoriosa, come gli altri che, invece, vi avessero preso parte».

Pronunciato e terminato questo sermone, il signor re don Giacomo segnò e benedisse suo figlio e gli impartì, da parte di Dio, la sua grazia e benedizione, dando licenza a tutti di imbarcarsi e di partire da Portfangós per fare rotta verso il regno di Sardegna.

13. Partì il signor infante da Portfangós il primo giorno del mese di giugno dello stesso anno, in compagnia della signora infanta donna Teresa, sua moglie, nella cocca di don Bernat e di don Arnau Balaguer, cittadini di Barcellona, chiamata Santa Eulalia, accompagnato da sessanta galee, ventiquattro navi ed altre imbarcazioni minori, per un totale di oltre trecento vele. Il giorno 5 giunse al porto di Mahón, nell'isola di Minorca, dove, a causa del tempo sfavorevole, dovette riparare; a causa di una rissa che si verificò tra Aragonesi e Catalani, fece impiccare tre uomini, che non volle perdonare per nessuna ragione, nonostante le preghiere che gli venivano rivolte dai *rics-homens* e da altre persone. Qui giunsero don Pere Çafont e don Francesch Çafont, cittadini di Maiorca, con una galea armata, e parteciparono alla spedizione con l'infante. Il signor infante si trattene con tutta la flotta nel porto di Mahón per quattro giorni e, avendo saputo che il Comune di Pisa inviava cavalieri e fanti nell'isola di Sardegna, prese

provvedimenti per l'imbarco sulla sua galea, chiamata Santa Eulalia, al fine di affrettarsi con le galee e di giungere nell'isola prima possibile; cosa che fu fatta.

14. Il signor infante partì con tutta la sua flotta di galee, di navi e di altri vascelli, dal porto di Mahón il 9 del mese di giugno, e già il 13 dello stesso mese giunse a Capo San Marco, che si trova nei pressi di Oristano, nell'isola di Sardegna; qui seppe, da parte del giudice d'Arborea, che il nobile visconte di Rocabertí e gli altri che erano già giunti nell'isola con le tre navi si trovavano in un luogo chiamato Quartu, ad una lega dal castello di Cagliari, con un contingente dato loro dal giudice, intenti a fare in modo che nessun rifornimento entrasse nel castello. A questo punto ebbe il consiglio di recarsi al porto di Palma de Sols e lasciò un legno armato perché avvertisse le navi e le altre imbarcazioni di fare quella rotta; dirigendosi verso la flotta delle galee, si levò, verso la mezzanotte, un forte vento di Provenza e, passando lo stretto che si trova tra l'isola di San Pietro e la Sardegna, naufragò una galea di Maiorca che urtò contro uno scoglio, galea nella quale viaggiava il nobile don Ramon de Peralta; morirono nell'incidente il figlio di un cavaliere e sei marinai.

15. Il signor infante entrò nel porto di Palma de Sols con le galee il 14 del mese di giugno, a mezzogiorno, e lo stesso giorno, all'ora del vespro, giunsero sul luogo tutte le navi e gli altri vascelli. Il 15 dello stesso mese egli prese terra nello stesso luogo e furono fatte sbarcare le compagnie con i loro cavalli ed il loro armamentario; si decise di porre l'assedio a Villa di Chiesa del Sigerro, dove il Comune aveva operato il maggior concentramento di truppe che, si temeva, potevano fare scorrerie per l'isola. Qui raggiunsero l'infante alcuni Sardi che gli resero omaggio a nome di tutti gli altri Sardi dell'isola. Dopo aver fatto riposare i cavalli alcuni giorni, l'infante mandò a Villa di Chiesa il nobile Artal de Luna, figlio del nobile don Artal de Luna, a capo di trecento uomini a cavallo, perché studiasse la reazione che coloro che vi si

trovavano avrebbero avuto; egli stazionò un giorno davanti alla villa, incitando alla battaglia, ma, non essendo uscito nessuno, si ritirò.

16. Il signor infante partì dalla località di Palma de Sols, diretto a Villa di Chiesa, il giorno 25 giugno e giunse davanti alla villa il giorno 28 dello stesso mese: ordinò che tutta la flotta si dirigesse verso la pianura di Canyelles, che si trova a dieci miglia dalla villa, e che fossero sbarcate qui le vettovglie, trabucchi ed altre attrezzature da combattimento, e così fu fatto. Il signore pose l'assedio alla villa con i nobili e i cavalieri del suo seguito, nel settore dove si trova la chiesa di Santa Maria di Valverde ed i nobili don Artal e Artal de Luna, con altri cavalieri aragonesi, si schierarono su un colle situato di fronte alla torre pisana; il nobile don Ramon de Peralta, con altri *rics-homens* e cavalieri catalani e aragonesi, su un'altura che si trova a ponente della villa; i nobili don Pere Queralt e don Bertran de Castellet, nella valle sulla quale guarda la porta di Sant'Antonio; i nobili don Guillem d'Anglesola, don Joan Ximeneç d'Urrea e altri cavalieri, davanti alla porta di Montebarlao. Ad oriente della villa furono schierati i Sardi che il giudice d'Arborea vi aveva fatto convenire.

17. Durante l'assedio di Villa di Chiesa, il giorno 3 del mese di luglio, giunse il giudice d'Arborea, accompagnato da cavalieri e da fanti sardi, il quale presentò omaggio al cospetto del signor infante e riconobbe di tenere in feudo tutto il suo territorio in nome del signor re, col censo di tremila fiorini d'oro, da pagare ciascun anno alla festa dei Santi Pietro e Paolo. Promise poi che avrebbe pagato ottantamila fiorini d'oro, promessi al signor re come aiuto per le spese che questi avrebbe sostenuto nella conquista del regno di Sardegna.

18. Durante l'assedio, e nello stesso mese, giunsero messer Bernabò Doria e altri baroni Doria, i quali prestarono omaggio al signor infante per i castelli e le località che possedevano

nell'isola di Sardegna. Ugualmente giunsero lì gli inviati della città di Sassari e il marchese di Malaspina, e tutti fecero omaggio al signor infante; non ci fu luogo in tutta l'isola che non gli obbedisse, eccettuate le località in mano al Comune di Pisa, ossia il castello di Cagliari, Villa di Chiesa, il castello di Acquafredda, il castello di Gioiosaguardia, il castello di Orgoglioso, il castello d'Ogliastra, il castello di Quirra, Castel Pedres e Terranova.

19. Durante l'assedio fu deciso di attaccare la villa e furono avvertiti gli uomini di mare; l'assalto fu portato il giorno 20 del mese di luglio, ma la villa non poté essere occupata; nell'occasione perirono assalitori e difensori. A questo punto fu impartito l'ordine che non si attaccasse più battaglia, ma che la villa fosse tenuta sotto assedio e bersagliata con macchine belliche. E così fu fatto, tramite l'azione di due di queste.

20. Nell'assedio si decise che l'ammiraglio don Francesch Carroc e i nobili don Ramon de Peralta e don Bernadí de Cabrera si recassero, a capo di venti galee, verso Pisa, per danneggiare, nella misura maggiore possibile, gli abitanti di quel Comune; giunsero al porto di Ogliastra, presero il castello, si recarono poi a Terranova e l'assalirono, ma, poiché questa era difesa da contingenti scelti e numerosi, non poterono occuparla. Finalmente, a causa del tempo sfavorevole, non poterono far rotta verso il loro obiettivo e rientrarono nel golfo sul quale è prospiciente il castello di Cagliari.

21. Inoltre fu deciso che tutte le galee e le altre imbarcazioni che si trovavano nella località di Canyelles sbarcassero i viveri riservati alla Corte e si recassero nel golfo di Cagliari, a causa dell'inverno ormai alle porte; inoltre, che col nobile don Guerau de Rocabertí e con coloro che si trovavano con lui nella località di Quartu, ponessero l'assedio al castello di Cagliari. Così fu fatto, visto che si stabilirono di fronte al castello stesso, su un colle chiamato Bonaria, che munirono di mura e di fortificazioni.

22. Mentre il signor infante assediava Villa di Chiesa, scoppiò nell'esercito un'epidemia tanto grave che tutti si ammalarono e molti nobili, cavalieri, cittadini onorati e fanti vi morirono in numero tanto grande che a mala pena si trovava chi li volesse sotterrare, chi facesse la guardia, e chi avesse altre attività se non pensare a se stesso e al modo di restare in vita. L'epidemia durò finché durò l'assedio. Il signor infante si ammalò tanto gravemente che mai, finché restò in Sardegna, fu senza febbre. Allo stesso modo si ammalò la signora infanta e morirono tutte le damigelle che l'avevano seguita, tanto che ne rimase in vita soltanto una, e dovette prendere al suo servizio donne sarde o d'altra nazionalità; così può calcolarsi che morirono nell'assedio la metà degli assediati, e degli altri ne rimasero assai pochi che non fossero malati e giunti numerose volte in fin di vita per la malattia. Ciò si verificò a causa dell'inverno, che fu molto piovoso; inoltre il terreno su cui sorgeva l'accampamento era assai fangoso, il clima era freddissimo, aleggiava un gran fetore, tutte cose che provocavano infezione. In questo periodo giunse frate Martí Pérez Doros, castellano d'Amposta, che il re inviò all'infante con un contingente di cavalieri e fanti; egli trovò la morte in una bastita che aveva costruito, colpito da un giavellotto; la qual cosa procurò un grave danno, poiché era un uomo eccezionale. Nel frattempo venti galee pisane giunsero a Canyelles e bruciarono tutte le vettovglie, a disposizione dell'infante, che si trovavano nel luogo.

23. All'inizio del mese di gennaio ci furono trattative tra il signor infante e i capitani di Villa di Chiesa, a causa dell'elevata mortalità che si era verificata nella villa, delle malattie e della fame, tanto insopportabile che gli assediati mangiavano i cavalli che morivano, asini, cani, gatti, topi ed erbe di ogni tipo. Fecero uscire dalla villa le donne, i vecchi e pochi bambini, affinché potessero resistere più a lungo. Il signor infante, però, li fece tornare indietro. Finalmente si giunse ad un accordo tra il signor infante ed i capitani, secondo il quale se entro un mese, che scadeva il giorno 13 febbraio prossimo,

non avessero ricevuto aiuti tali da poter far desistere con la forza gli assediati dallo stesso assedio, essi gli avrebbero consegnato la villa, a condizione che coloro i quali volevano lasciarla potessero recarsi dove avessero voluto, con tutti i loro beni. Così fu stabilito.

24. Gli abitanti della villa, per la gran fame e l'indigenza che soffrivano, non poterono attendere l'*ultimatum* fissato; anzi, il giorno 7 febbraio consegnarono la villa al signor infante e tutti i soldati che vi si trovavano si trasferirono, con tutto ciò che poterono portare, nel castello di Cagliari, accompagnati da un contingente di cavalieri che il signor infante aveva concesso loro col patto di non condurli altrove, ma solo nel castello. Appena l'infante entrò nella villa, trovò che non vi erano viveri neanche per quel giorno.

25. Così il periodo di tempo che il signor infante passò nell'assedio di Villa di Chiesa, dal momento in cui egli lo pose fino a quando la villa gli si arrese, durò sette mesi e dieci giorni. Durante l'assedio egli superò molte traversie, sia per le malattie che colpirono il suo fisico, che per la morte dei suoi vassalli, per gli oltraggi dei suoi sudditi, che lo obbligavano a dare ciò che non aveva, per gli assalti e per le battaglie con i nemici. Tutto ciò egli sopportò perché potesse portare a compimento ciò di cui il signor re, suo padre, lo aveva incaricato, con pazienza, animo benigno e gran fiducia nella misericordia di Dio.

26. Dopo che si trattenne in quella villa sette giorni, partì da qui per recarsi all'assedio del castello di Cagliari e lasciò nel luogo la signora infanta, con duecento cavalieri, alcuni sani, altri malati, a difesa della villa. I *rics-homens*, però, non lo volevano seguire, se non li avesse pagati; promise loro che non avrebbe intrapreso l'assedio prima di aver corrisposto loro la paga, a meno che non fossero sopraggiunte in aiuto degli assediati genti straniere, cosa che lo avrebbe costretto a soccorrere coloro che già erano impegnati nell'assedio. Per questo

egli decise di fermarsi in una località chiamata Selico, che si trova a quattro leghe dallo stesso castello. Qui si trattenne otto giorni e ricevette notizie dal giudice d'Arborea che quarantatré galee ed altre imbarcazioni, molte delle quali pisane, erano state a Terranova, con numerosi cavalieri e fanti tedeschi ed altre truppe, delle quali era capo e comandante il nobile don Manfredi, figlio del conte Guido di Donoratico, il quale era cugino germano del signor re don Giacomo, poiché era figlio di sua zia; seppe poi che le stesse galee ed altri vascelli avevano portato duecento cavalieri di quelli che si trovavano a Terranova, affinché con maggior forza potessero combattere ed allontanare il signor infante dall'assedio di Cagliari. Per questo motivo i *rics-homens* ed i cavalieri acconsentirono a che l'infante si recasse all'assedio. Egli lo intraprese il giorno 24 febbraio ed inviò a Villa di Chiesa ordini ai *rics-homens* ed ai cavalieri, in nome del vincolo che li univa a lui, che non abbandonassero la villa, anzi la custodissero, così come la signora infanta, che ad essi affidava; in conseguenza di ciò ci fu un grande dolore tra loro, poiché constatavano che il signor infante andava a combattere senza che essi gli fossero al fianco.

27. Dopo che il signor infante arrivò all'assedio di Cagliari, decise di cercare uno scontro navale con i suoi nemici, nel caso lo avessero accettato; fece preparare venti galee, poiché gli equipaggi non erano sufficienti per un numero maggiore, dato che tra le galee del re di Maiorca, che erano tornate indietro, e le perdite che si erano avute, non se ne poterono armare di più. Il giorno 25 dello stesso mese, poiché ebbe notizia che le galee dei Pisani erano a capo Carbonara, si imbarcò nella sua galea e divise le altre tra i *rics-homens* ed i cavalieri, e con tutte le venti galee schierate a battaglia avanzò fino al capo di Sant'Elia; le galee nemiche giunsero schierate nello stesso modo. Appena furono a due tiri di balestra, non vollero accostarsi di più, e poiché le galee del signor infante erano armate con un numero insufficiente di rematori, non le poterono seguire, per cui stettero ferme. L'indomani, il giorno 26 dello stesso mese, le galee

ed i vascelli nemici si ritirarono a Santa Maria Maddalena; qui presero terra e sbarcarono i loro cavalli e le altre truppe. Il signor infante sbarcò dalle galee e tenne un Consiglio su ciò che bisognava fare; fu deciso che venissero inviati venticinque cavalieri, armati alla leggera, col compito di controllare continuamente i nemici per conoscere cosa facevano e le loro intenzioni, e che a due a due, ogni tre ore di giorno ed altrettante di notte, raggiungessero il signor infante con notizie sicure. Finalmente questi seppe che essi si recavano a Decimo, che è una villa; e vi giunsero il giorno delle Ceneri, il 28 del mese di febbraio.

28. Il signor infante, vedendo che i nemici erano molto vicini, dato che non distavano se non quindici miglia, decise, d'accordo con i suoi *rics-homens*, i cavalieri ed altre persone, che era meglio proporre la battaglia e che si combattesse con essi, piuttosto che lasciarli entrare nel castello di Cagliari. Confidando più nella giustizia di Dio che nella forza delle truppe rimastegli, poiché la maggior parte dei suoi uomini erano morti a causa delle malattie, volle sottoporsi a quel giudizio.

29. Il mercoledì, giorno 29 del mese di febbraio e primo giorno di quaresima, poiché era un anno bisestile, il signor infante, ricevuto, con la riverenza dovuta a Dio, il rito delle Ceneri, e sapendo chiaramente che i nemici erano in marcia, ed erano oltre milleduecento cavalieri, duemila balestrieri ed altri fanti – cosa che ad alcuno di coloro che lo attorniavano non volle rivelare – ordinò che il nobile don Francesch Carroç rimanesse a guardia delle galee, delle navi e degli altri vascelli e, allo stesso modo, dell'accampamento, che era grande ed esteso, mentre coloro che si trovavano nel castello erano molto ben difesi. E rimasero col nobile, tra malati e sani, circa duecento cavalieri e tutti i fanti, o la maggior parte. Alle otto e mezza del mattino, l'infante partì dall'assedio con quattrocentonovantaquattro uomini a cavallo, tra armati, *alforrats* e su ronzini sardi, e circa mille fanti, la maggior parte dei quali erano stati provati dalle malattie che avevano sofferto.

Percorrendo la strada che va da Decimo al castello di Cagliari per incontrare i nemici, giunsero gli esploratori, i quali gli annunciarono che essi erano in quei pressi; immediatamente ordinò che i nobili e i cavalieri che si trovavano in avanguardia si affrettassero, ché egli stesso li avrebbe seguiti con la retroguardia. Così fu fatto, di modo che nel crocevia della strada che va dalla località di Decimo al castello di Cagliari, in un campo chiamato Lutocisterna, invocato l'aiuto di Nostro Signore Dio, l'avanguardia si scontrò con i nemici i quali avevano apprestato tre schiere di battaglia; ed essi li ricevettero con tanto vigore che tutte le insegne dei *rics-homens* che si trovavano col signor infante furono abbattute, eccetto una, appartenente a don Guillem de Cervelló; e fu una fortuna che il signor infante fosse loro vicino, dal momento che attaccò quasi contemporaneamente all'avanguardia. Per sua colpa, un cavaliere del nobile don Joan Ximeneç d'Urrea, allora portavessillo del signor infante, il quale portava il suo stendardo, cavalcava un cavallo bardato male ed era egli stesso munito di corazza, non potendo resistere ai colpi che gli venivano inferti, lasciò cadere lo stendardo ed un cavaliere nemico se ne impadronì. Per il suo possesso vi furono notevoli fatti d'arme, e soprattutto l'infante lo recuperò, con l'aiuto del nobile don Johan Ximeneç d'Urrea, di don Bernat de Boxadors, di don Garcíá Biscarre, di Roiç Sanxeç d'Ayvar e di pochi altri, e lo consegnò a don Bernat de Boxadors. Trascurando il fatto che la battaglia era tanto cruenta che più di trecento cavalieri nemici erano già morti, ritornò sul campo e un'altra volta il signor infante si scagliò, primo e davanti a tutti; penetrò tanto in mezzo allo schieramento nemico che nessuno dei suoi gli poteva portare aiuto; e lui, come un leone e come un buon cavaliere, dopo aver spezzato una lancia di cui era armato, non preoccupandosi del fatto che i nemici, numerosi, lo avevano circondato, lo attaccavano con le spade, cosicché solo nella gorgiera aveva diciannove colpi di spada, l'avevano disarcionato e il suo stendardo giaceva in terra, ai suoi piedi, mise mano alla sua spada, chiamata Vilardell; immediatamente i nemici furono vinti ed iniziarono a fuggire.

Ingente fu il numero delle vittime, tra quelli che morirono per le armi e quelli che annegarono nello stagno del castello, nel quale molti cercarono di rifugiarsi, cosicché si stimò che perirono circa milleduecento tra cavalieri e fanti nemici; quelli che riuscirono a fuggire ripararono nel castello di Cagliari, con un comportamento indegno, come gente vinta; e ne sarebbero morti in maggior numero se non fosse stato per la caduta dell'infante, poiché coloro che lo videro cadere rimasero con lui.

Il signor infante, vinti i nemici, si alzò e gli fu consegnato il cavallo di don Bernat de Boxadors, il quale lo aiutò a salire; prese il suo stendardo ed i cavalieri gli si avvicinarono con gioia, ringraziando nostro Signore Dio della vittoria, e si accostarono ancora al signor infante, il quale era stato seriamente ferito e aveva perso molto sangue da una ferita che aveva alla tempia, vicino all'orecchio destro.

Le compagnie furono ispezionate e si riscontrò che delle sue genti erano morti sei uomini di lignaggio, tra i quali il nobile don Alamany de Luna, Forçan de Vinyec, Gonçalbo Çacorbella, don Sanauje e sei fanti.

30. Dopo che la battaglia fu combattuta, il signor infante tornò all'assedio di Cagliari dove fu accolto con grandi onori e compiacimento e trovò che il nobile don Francesch Carroç, con le truppe di mare, aveva saccheggiato Lapola e la palizzata, aveva catturato alcuni vascelli che vi si trovavano ed impiccato un milite a cavallo che aveva disertato la battaglia, il quale aveva raccontato a Villa di Chiesa, dove si trovava l'infanta, che il signor infante era stato sconfitto ed ucciso. Le galee e le altre imbarcazioni pisane, non appena videro il loro esercito sconfitto, si ritirarono, eccettuate dieci galee che rimasero sul luogo e tentarono di introdurre viveri nel castello, ma non riuscirono nel loro intento, poiché questo fu loro prontamente impedito.

31. Il signor infante, dopo questi avvenimenti, fece innalzare due macchine belliche, murare e munire con un vallo tutto l'accampamento, e incluse nel suo perimetro la chiesa ed il

monastero di San Saturnino. Bersagliò il castello, nel quale si trovavano molte macchine belliche che colpivano l'accampamento; ogni giorno, dalla mattina al vespro, erano scontri o battaglia con le truppe dell'accampamento, sia cavalieri che fanti, cosa che causò numerosi feriti e morti. Poiché i Sardi dell'intero regno di Cagliari portavano vettovaglie all'accampamento, perché non potessero essere assaliti, il signor infante ordinò che cento cavalieri stazionassero presso la villa di Palma. E come quelli del castello si accorsero che dalla parte del Campidano non potevano ottenere nulla, fabbricarono un ponte coperto con frasche nel canale che collega lo stagno al mare, e da allora, a cavallo e a piedi, e ogni volta che volevano, si recavano nelle ville della curatoria di Nures; e ciò non poteva essere loro impedito, poiché essi non dovevano percorrere che dieci miglia, mentre i sudditi del signor infante ne dovevano fare più di trentacinque, dovendo aggirare tutto lo stagno. Per questo motivo il signor infante fece preparare un ponte coperto in mezzo tra il mare e lo stagno, a due miglia da Santa Maria Maddalena, dove fece stazionare continuamente dieci galee, ottanta cavalieri e cinquecento fanti; da allora in poi nessun uomo del castello poté andare o tornare dalla contrada di Nures, cosa che causò grandi ristrettezze.

32. Il signor infante ordinò, in seguito, che una compagnia di cavalieri fosse inviata a Villa di Chiesa, che prelevasse la signora infanta donna Teresa dalla stessa villa e la portasse al castello di Monreale, che apparteneva al giudice d'Arborea. Ciò perché le truppe del signor infante di stanza nella villa erano scarse, mentre le forze del castello di Cagliari erano numerose e si temeva che si accordassero con gli abitanti della villa. Vi furono inviati centocinquanta cavalieri che scortarono la signora al castello. E don Manfredi di Donoratico, essendo venuto a conoscenza, tramite alcune spie che operavano nell'accampamento, che mancavano tutte quelle truppe, un sabato, nel mese di aprile, verso mezzogiorno, mentre la soldatesca dell'accampamento era più tranquilla, sferrò un attacco con tutte le forze del castello di Cagliari, sia cavalieri che fanti; in particolare i cavalieri si diressero alla

porta chiamata dell'Ammiraglio, mentre i fanti nella parte più bassa, verso San Saturnino; lo fecero con tanta celerità che giunsero alle mura dell'accampamento prima che qualcuno potesse montare a cavallo, eccettuati alcuni che chiusero la porta e la difesero fino a quando non furono raggiunti da venti cavalieri dell'infante. Allora la porta fu aperta e, con l'aiuto di numerosi fanti scelti, essi fecero irruzione sui nemici e li vinsero. Seguendoli mentre si ritiravano, uccisero più di trecento cavalieri. Perirono, fra le truppe dell'infante, due cavalieri, don Bernardí Sentelles e don Guillem de donna Montaguda. L'indomani, quelli del castello chiesero una tregua per sotterrare i loro cadaveri, e la ottennero; sotterrarono quelli che poterono, mentre con i rimanenti furono riempiti due pozzi, chiusi poi gettandovi sopra della terra, affinché non rendessero l'aria dell'accampamento maleodorante.

33. In seguito don Manfredi chiese di poter incontrare il signor infante, contando sul fatto che era suo zio, cugino germano del signor re don Giacomo. E il signor infante gli rispose che un incontro tra loro sarebbe stato possibile solo in battaglia. Più tardi Manfredi cadde malato e morì. In quel tempo scoppiò nell'accampamento un incendio di tali proporzioni che bruciò tutte le strutture e causò numerosi danni alle persone.

34. Alla fine del mese di giugno raggiunsero le truppe assedianti venti galee, inviate dal signor re don Giacomo; ciò causò un grande scoraggiamento tra i nemici, i quali iniziarono a parlare di trattative. Finalmente fu raggiunto un accordo in base al quale essi avrebbero consegnato tutte le roccaforti che il Comune teneva nell'isola di Sardegna ed avrebbero conservato il castello di Cagliari in feudo a nome del signor re; di ciò gli Anziani di Pisa avrebbero fatto atto di omaggio a nome del Comune. Avvenne che il giorno 12 del mese di luglio dell'anno 1324, il signor infante inviò il suo stendardo al castello, con alcuni *rics-homens* e cavalieri; esso entrò circondato di grandi onori e fu innalzato ed issato sulla torre che sta sopra

la porta dell'Elefante. Un altro stendardo fu issato sul campanile della chiesa maggiore del castello e si strinse una tale amicizia tra un popolo e l'altro, che tutti si considerarono fratelli. Il signor infante ordinò che don Bernat de Boxados, cavaliere, e don Guillem Oulomar, consigliere, si recassero a Pisa per ricevere il previsto omaggio dagli Anziani del Comune; inoltre, che il nobile don Felip de Soluça, il quale era giunto dalla Sicilia, restasse nell'isola come governatore, a capo di duecento cavalieri e di cinquecento fanti.

35. Il giorno 18 del mese di luglio dell'anno 1324, il signor infante partì dalla località di Bonaria con tutta la sua flotta, per far ritorno in Catalogna; giunse all'isola di San Macario, dove fece riunire i cavalli e le compagnie, e vi si trattenne due giorni. In seguito partì e giunse il secondo giorno dell'agosto seguente a Barcellona dove fu ricevuto con grandi onori dal signor re don Giacomo, suo padre, e dagli altri che vi si trovavano. *Deo gratias.*

È vero che il signor infante, padre nostro, come già detto, ritornò con tale precipitazione, e stipulò i detti patti poiché aveva ricevuto dai territori continentali notizia che l'infante don Pere, suo fratello, tramava per impossessarsi dei beni e diventare re, dopo il nostro avo, nel caso che nostro padre fosse morto in Sardegna; così noi saremmo stati diseredati. Molti fatti d'arme e d'altro genere succedettero durante la spedizione; il signor infante e le sue genti soffrirono tali vicissitudini che non sarebbe possibile raccontarle, o sarebbe troppo lungo.

I nobili e baroni d'Aragona che seguirono il signor infante e che morirono sono questi:

don Artal de Luna, don Alamany de Luna, don Gombau de Benivent, don Artal de Luna.

Coloro che non morirono:

don Pedro de Luna, Ramon de Peralta, Johan Ximeneç d'Urrea, Atho de Foçes, Pero Sant Vicent, Ramon Cornell, Lop Fermandeç de Lucenich, Jacme d'Aragó, Phelip de Salussa.

I Catalani che morirono sono questi:

don Dalmau de Castellnou, don Guerau de Rochabertí, don Gilabert de Centelles, don Pere de Queralt, don Ramon Berenguer de Cervelló, don Ramon Alamany, don Galceran de Sancta Pau, don Ramon de Cardona.

Coloro che non morirono:

don Dalmau, visconte di Rocabertí, don Guillem d'Anglesola, don Bernadí de Cabrera, don Berenguer Arnau d'Anglesola, don Guillemó de Queralt, don Guillem de Cervelló, don Ramon de Ribelles, don Uguet de Santa Pau.

I Valenzani che non morirono sono questi:

don Francesch Carroç, don Berenguer Carroç.

Coloro che morirono sono questi:

don Bernat de Vilaragut, don Ramon de Vilanova, don Pero Boyll, don Ramon Ruysanchez d'Ayvar.

Finito di stampare nel mese di novembre 1999
presso lo stabilimento della
Stampacolor, Sassari

